PAUL CARUS

IL VANGELO DI BUDDHA

SECONDO ANTICHE CRONACHE

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI

M. L. KIRBY

CON PREFAZIONE DI G. DE LORENZO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1932

PREFAZIONE
ALLA TRADUZIONE ITALIANA

L' Italia comincia anch'essa ora ad avere, dopo l' Inghilterra e la Germania, dovizia di opere su Buddha e sul Buddhismo. Specialmente la casa editrice Laterza di Bari, benemerita di tali studi, ha contribuito all'accrescimento di tale ricchezza con le opere originali e con le traduzioni, pubblicate nella sua « Biblioteca di cultura moderna » e nella sua collana di « Studi religiosi ed esoterici »; e soprattutto con la monumentale edizione de *I discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikāyo*, per la prima volta integralmente tradotti dal canone pāli dal grande indologo e mio indimenticabile amico, Karl Eugen Neumann di Vienna. Non pago, però, di quanto ha già fatto in questo campo, il Laterza ha voluto ora accogliere tra le sue edizioni anche questa traduzione del libro di Paul Carus, *The Gospel of Buddha*, pubblicato per la prima volta a Chicago nel 1894 e diffusosi poi per tutta la terra con numerose edizioni inglesi e traduzioni in svariatissime lingue. Benvènuta sia, dunque, e benvenuta è, per ragioni che ora dirò, anche la traduzione italiana di questa notissima opera di Paul Carus.

Quest'opera, benchè sia in parte di natura poetica ed in parte sia arretrata rispetto alle più moderne ricerche archeologiche, storiche e filologiche su Buddha e sul Buddhismo, pure presenta qualità di intuizione artistica e filosofica, che la rendono prege-

vole sempre, e più particolarmente utile nel momento attuale, in cui si sono delineate in Europa e vanno assumendo voga alcune stolide e cervellotiche interpretazioni del Buddha e del Buddhismo. Principale tra tali aberrazioni è quella *atmanista*, di voler introdurre nella pura dottrina buddhista il concetto di un'anima individuale, immortale, considerato come un'eresia dal Buddhismo originario. Se ne è fatto banditore in Germania il dott. Georg Grimm, autore di *Die Lehre des Buddha, Die Wissenschaff des Buddhismus, Buddha und Christus* ed altri ben noti libri, che sono su questo punto in aperto contrasto con quelli del suo conterraneo e contemporaneo, dott. Paul Dahlke, e dei suoi seguaci, rimasti più fedeli ed aderenti alla primitiva dottrina buddhista. Ma, se si toglie questo pernicioso pregiudizio, il Grimm può sempre considerarsi quale un essere ragionante, dotato di sapere scientifico e filosofico. Non altrettanto può dirsi di Mrs. Caroline Rhys Davids, che non solo s'è data anch'ella alla ricerca dell'anima nel Buddhismo, ma va escogitando, con non dubbi segni di debolezza sessuale e senile, un fondatore del Buddhismo, che non sia Gotamo Buddho: volendo forse emulare e superare, *o'erdoing Termagant*, come dice Amleto, quella sua antenata spirituale, che ha diffuso nel mondo, e il mondo non è se non volgo, la teoria che l'autore dei drammi di Shakespeare sia Bacone o chi si voglia, ma non Shakespeare.

Perchè le mie parole non suonino troppo forti, mi riferisco a quanto su questo argomento ha scritto, con fine ironia, un eminente studioso orientale, Arya Dhamma, nei numeri 4-5 di *The Maha-Bodhi*, Calcutta, aprile-maggio $\frac{2475}{1932}$. Mrs. Caroline Rhys Davids, scrive dunque Arya Dhamma, è forse la più brillante studiosa di pali prodotta dall'occidente. La sola possibile eccezione era il suo defunto, distinto maestro e marito, T. W. Rhys Davids. Ma questi difettava del raro corredo filosofico, che la sua pupilla possiede in grado così eminente. Il dotto veterano però era troppo modesto per dar di piglio ai volumi dell'*Abhi-*

damma. Per nulla atterrita, invece, Mrs. Rhys Davids già tre decadi fa affrontò la *Dhammasangani* e diede al mondo stupefatto i suoi primi frutti in quel ricco campo di profonda investigazione psicologica. Finchè ella rimase discepola *(sekhā)*, sotto la tutela e la guida del suo mentore, ella restò anche fedele alla genuina tradizione *theravāda* dell'*anattā*. Ma, priva che fu di quella influenza frenatrice, ed eccitata forse da un altro triste evento, che gettò un'ombra sulla sua vita, ella è andata alla deriva, finchè si è impigliata nella rete di quella cosa non santa, che è lo spiritualismo. La *quondam* avvocata dell'*anattā* ha fatto un voltafaccia e ha ora assunto la parte di una fedele e garrula *atmanista*, ritrattando le sue già ragionate conclusioni e gettando a mare le sue antiche credenze. Due delle sue ultime opere sono *Gotamo the Man* e *Sākya or Buddhist Origins*: la prima scritta in un brutto, strano ed arcaico *jargon*, che rende anche più confuso un soggetto per sè difficile; l'altra fortunatamente stesa in più tollerabile linguaggio, comprensibile dalla gente. Queste due opere incorporano le sue ultime divagazioni, che potrebbero essere eufemisticamente chiamate *criticismo superiore* del Buddhismo, ma che più appropriatamente si possono indicare come *ipocriticismo pedantesco*. La loro somma e sostanza è un laborioso sforzo con l'unico scopo di provare la conclusione da lei premessa: che cioè la grande *anattavādi* non era dopo tutto tale, ma solo una sottilmente distinta *attavādi*: cercando così di confondere e di distruggere quell'unica dottrina, che differenzia il Buddhismo da tutte le altre religioni del mondo.

Ora, queste attualissime osservazioni di Arya-Dhamma si accordano perfettamente con quel che Paul Carus aveva indicato già quaranta anni or sono e che si trova chiaramente espresso nella qui seguente sua prefazione. Perchè il Carus, ben lungi dalle nebulosità metafisiche del dottor Grimm e dagli spasimi isterici di Mrs. Rhys Davids, porta nell'esame e nell'esposizione della dottrina buddhista quello spirito chiarificatore, semplificatore e positivo, che è proprio della razza anglosassone, specialmente nella

sua varietà americana, e che ben s'accorda con lo spirito del Buddhismo, fondato, come la filosofia di Kant e di Schopenhauer, sulla intuizione idealista transcendentale e, al tempo stesso, sulla conoscenza realista empirica del mondo.

Tale realismo empirico fa del Buddhismo una religione, diremo così, scientifica: come ha eloquentemente esposto un monaco buddhista italiano in una sua conferenza, tenuta a Calcùtta il 20 maggio 1932 e pubblicata nel fascicolo di giugno $\frac{2476}{1932}$ di *The Maha-Bodhi*. Il monaco buddhista italiano è il reverendo Javana Tikkha, al secolo Salvatore Cioffi, di cui io ho già estesamente scritto nel mio libro *Oriente ed Occidente*, Bari, Laterza, 1931, pp. 183-194. « Tutte le religioni » dice Javana Tikkha « sono, in un grado maggiore o minore, in conflitto con la scienza. Il Buddhismo è la sola religione nel mondo, che vada di perfetto accordo con la scienza. Non sembra questo indicare, che esso è la migliore di tutte le religioni? Il Buddhismo è la religione dell'analisi. Il metodo scientifico si trova solo nel Buddhismo. Il Buddhismo è una religione scientifica per menti scientifiche. Il signore Gotamo Buddho è il superscienziato per eccellenza, il più grande scienziato nella storia della terra ». Questo pensiero, succintamente qui indicato dal monaco buddhista italiano, è stato recentemente e diffusamente esposto da un laico inglese, J. E. Ellam, in un suo prezioso piccolo libro sul Buddhismo ed il pensiero moderno, *Buddhism and Modern Thought*, London, Rider & Co, 1930: libro, che varrebbe la pena di far conoscere anche in Italia, per diradare e distruggere molti preconcetti e pregiudizi, che ancora presso di noi esistono sul Buddhismo.

Il più antico ed il più diffuso di tali pregiudizi è quello, che ritiene il Buddhismo, quale pessimismo, un veleno distruttore della vita. Contro tale pregiudizio protestava, già duemilacinquecento anni or sono, lo stesso Gotamo Buddho: « Dicono che io insegni la distruzione della vita. Una cosa sola io insegno: il

dolore e la distruzione del dolore». Che il pessimismo in genere, poi, non solo quello buddhista, non produca tale effetto, lo dimostra tutta la sua storia di millenni. Il più vitale e più dinamico uomo moderno, dico Mussolini, ha dichiarato ad Emil Ludwig, nei suoi *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 217 segg.: «In fondo io fui sempre solo... Ma io la sopporto bene questa solitudine... Io rimango tra gli uomini completamente solo..... Io rileggo Byron e Leopardi assai spesso». *Among them, but not of them*: aveva detto anche Byron di sè e degli uomini. Questo pessimismo, dunque, non intacca la volontà e la potenza di vita di un uomo d'azione come Mussolini.

E perchè dovrebbe intaccarla? Il pessimismo in genere ed il Buddhismo in specie insegnano a spregiare i comuni e volgari valori terreni ed a sacrificarli, all'occorrenza, per conseguire più alti e più puri valori, siano essi della patria, della scienza, dell'ascesi o della santità. Un altro grande uomo moderno, ben diverso da Mussolini, il Mahatma Gandhi, quando nel 1916 voleva arrolarsi e fare arrolare i suoi conterranei nella grande guerra, ne fu rimproverato da una inglese, Millie Graham Polak, la quale, come ha scritto nel suo libro *Mr. Gandhi, the Man*, London, Allen & Unwin, 1931, p. 177, gli fece notare, che ciò era in contrasto con la dottrina, da lui insegnata, dell'amore universale per tutti gli esseri viventi. «Sì, lo so» rispose Gandhi, con tristezza «ma io vedo, che i miei conterranei si astengono dalla violenza fisica non per amore verso il prossimo, ma per paura: e la pace con la paura è assai peggiore del campo di battaglia col coraggio. Io voglio piuttosto, che essi muoiano combattendo anzi che servano temendo». Qui Gandhi ripeteva, senza saperlo, le antiche parole di Gotamo Buddho del *Suttanipāto*: «Meglio combattendo morire che vivere vinto».

A prova di ciò aggiungo questo passo, tradotto dal recente libro *Kamet conquered*, London 1932, p. 90, di F. S. Smythe, che descrive in esso la figura di due suoi accompagnatori indiani

nell'ascensione al Kamet, di circa 8000 m. d'altezza: « Alam Singh è un Hinduista, e Lewa è un Buddhista, ed era interessante paragonare i due uomini. Lewa, il buddhista, il combattente dal viso energico, brusco e brutale nelle parole, che non dava mai un ordine, che non fosse pronto ad eseguire egli stesso, un uomo magnifico, tenace, svelto, devoto, leale nell'intimo del cuore, che non risparmiava sè nè i suoi nel servizio assunto. Alam Singh, lo hinduista, volenteroso ma debole, intelligente ma inerte, scansante responsabilità, irresoluto innanzi al pericolo, timoroso od arrogante, passeggero e non capitano nelle tempeste, abbandonandosi al caso od a Dio, eppure amabile e fedele e di gradito ricordo ». Ed al buddhista Lewa gli inglesi diedero l'onore di mettere per il primo il piede sulla vergine cima del Kamet conquistato!

Come si vede, il Buddhismo è scuola, non di pavore, ma di abnegazione e di valore.

G. De Lorenzo.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Questo libro non ha bisogno di prefazione per chi è familiare con i libri sacri del Buddhismo, resi accessibili al mondo occidentale grazie allo zelo e alle fatiche di dotti quali Burnouf, Hodgson, Bigaudet, Bühler, Foucaux, Senart, Weber, Fausböll, Alessandro Csoma, Wassiljew, Rhys Davids, F. Max Müller, Childers, Oldenberg, Schiefner, Eitel Beal e Spence Hardy. Per chi non ha familiarità con l'argomento si può dichiarare che la maggior parte di quanto esso contiene è attinta all'antico cánone Buddhista. Molti passi, e di fatto i più importanti, sono copiati letteralmente dalle traduzioni dei testi originali. Alcuni sono parafrasati piuttosto liberamente per renderli meglio intelligibili alla generazione attuale; altri sono stati riordinati; altri ancora sono stati abbreviati. Oltre i tre capitoli di introduzione e i tre di chiusa, il libro contiene solo poche aggiunte originali, che non sono tuttavia nè semplici abbellimenti letterari, nè deviazioni dalle dottrine Buddhiste. Non contengono altro che idee i cui prototipi sono rintracciabili in qualche luogo tra le tradizioni del Buddhismo e sono intese ad elucidare i principi fondamentali di esso.

Per chi desideri conoscere la sorgente originale del Buddhismo di questo libro, abbiamo aggiunto una tavola di referenze che indica, il più concisamente possibile, le fonti principali dei vari capitoli e nota i parallellismi col pensiero occidentale, specialmente negli Evangeli Cristiani.

Il Buddhismo è, come il Cristianesimo, diviso in sètte innumerevoli e tali sètte di frequente considerano i loro dogmi settari come le caratteristiche principali e indispensabili della propria religione. Il presente libro non segue alcuna di queste dottrine settarie, ma assume una posizione ideale in cui tutti i veri Buddhisti possono trovare una base comune. Così la disposizione, in forma armonica e sistematica, di questo Evangelo di Buddha, per farne un insieme integrale, è la precipua caratteristica originale del libro.

Tuttavia, avuto riguardo alla massa dei suoi vari particolari, esso va considerato come una semplice compilazione e il compilatore ha voluto trattare il suo materiale all'incirca allo stesso modo in cui egli crede che l'autore del Quarto Evangelo del Nuovo Testamento usasse i racconti della vita di Gesù di Nazareth. Egli ha osato presentare i fatti della vita del Buddha nella luce della loro importanza religio-filosofica; ha omesso la maggior parte dei loro ornamenti apocrifi, specialmente quelli che abbondano nelle tradizioni nordiche, pure ha ritenuto opportuno conservare l'elemento miracoloso, che si trova negli antichi annali, ogniqualvolta l'implicata lezione morale sembrava giustificarne la menzione; egli si è limitato a potare l'esuberanza del maraviglioso che si compiace a raccontare le cose più incredibili, apparentemente aggiunte per far colpo, mentre di fatto non possono che tediare. I miracoli non son più una dichiarazione di fede, ma la credenza nei poteri miracolosi del Maestro attesta tutt'ora la sacra reverenza dei primi discepoli e rispecchia il loro entusiasmo religioso.

Affinchè l'idea fondamentale delle dottrine di Buddha non sia mal compresa, si avverte il lettore di prendere il termine « sè » nel senso in cui Buddha lo usa. Il « sè » dell'uomo può essere (ed è stato) compreso in un senso a cui Buddha non avrebbe mosso obbiezione. Buddha nega l'esistenza del « sè » com'era comunemente inteso al tempo suo; egli non nega la mentalità dell'uomo, la sua costituzione spirituale, l'importanza della sua personalità, in una parola, la sua anima. Ma nega la misteriosa entità-ego, l'*âtman*, nel senso di una specie di anima-monade, che alcune scuole ritenevano risiedesse entro (o dietro)

l'attività corporea e psichica dell'uomo, quale un essere distinto, una specie di cosa in sè, un agente metafisico che si credeva fosse l'anima.

Il Buddhismo è monistico. Asserisce che l'anima dell'uomo non è composta di due cose: un *âtman* (io, sè) e una *manas* (mente o pensieri), ma che consiste di pensieri soltanto. I pensieri di un uomo costituiscono la sua anima; essi, se qualche cosa lo è, sono il suo io e non vi è alcun *âtman*, alcun altro sè separato, in più. Quindi la traduzione di *âtman* col termine « anima » è estremamente ingannevole.

Buddhisti autorevoli di vari paesi e di differenti scuole, riconoscono la correttezza del punto di vista qui esposto, e teniamo sopratutto a far notare il consenso dei Buddhisti meridionali perchè nelle loro Scritture sacre il termine *âtman* è generalmente tradotto « anima ».

The Buddhist, organo della Chiesa meridionale del Buddhismo, scrive nella recensione de *L'Evangelo di Buddha*:

« Eminente caratteristica dell'opera è la comprensione del difficile argomento e la chiara esposizione della dottrina del Buddhismo riguardo all'intricatissimo problema dell'*âtman*. Per quanto abbiamo noi stessi esaminato la questione dell'*âtman* nelle opere del cánone meridionale, riconosciamo che la veduta del Dr. Paul Carus è giusta e osiamo credere che non sia in contrasto con la dottrina del Buddhismo settentrionale. »

Questa superstizione dell'*âtman*, così comune non solo in India, ma in tutto il mondo, corrisponde all'abituale egoismo dell'uomo nella vita pratica; sono entrambe illusioni che nascono dalla stessa radice: la vanità mondana da cui l'uomo è indotto a credere che lo scopo della sua vita risieda nel suo io (sè). Buddha propone di sopprimere interamente ogni idea dell'io, in modo che esso non porti più frutto. Così il Nirvâna di Buddha è uno stato ideale in cui l'anima, purificata da ogni egoismo e peccato, diviene dimora della verità che insegna all'uomo a diffidare degli allettamenti del piacere ed a dedicare tutte le sue energie ai doveri della vita.

La dottrina di Buddha non è affatto negativismo. L'investigazione della natura dell'anima umana mostra che, pur non esi-

stendo alcun *âtman*, o entità-ego, l'essere stesso dell'uomo consiste del suo karma e questo karma non è tocco dalla morte e continua a vivere. Così, negando l'esistenza di ciò che sembra essere la nostra anima e di cui paventiamo la distruzione al momento della morte, Buddha effettivamente dischiude (com'egli stesso dice) la porta dell'immortalità al genere umano; questa è la pietra angolare della sua etica ed anche della consolazione che la sua religione porta e dell'entusiasmo che suscita. Chi non scorge l'aspetto positivo del Buddhismo non potrà comprendere perchè questa religione eserciti una così grande influenza su milioni di individui.

Il presente volume non mira a contribuire alla soluzione dei problemi storici. Il compilatore ha studiato il suo argomento quanto meglio poteva, date le circostanze, ma non intende offrire una produzione scientifica. Neppure è questo un tentativo di rendere popolari le scritture religiose buddhistiche o di presentarle in forma poetica. Se questo « Evangelo di Buddha » può far meglio comprendere il Buddhismo e se, nella semplicità del suo stile, compenetra il lettore della grandiosità poetica della personalità di Buddha, questi effetti sono da considerarsi incidentali; il suo scopo principale è più profondo. Il presente libro è stato scritto per far riflettere il lettore sugli odierni problemi religiosi. Presenta la figura di un riformatore religioso del lontano passato con l'idea di portarne l'influenza a contatto col presente e di farne un fattore nella formazione del futuro.

***

È fatto degno di nota che le due più grandi religioni del mondo, il Cristianesimo e il Buddhismo, presentino così numerose coincidenze, sia nella loro base filosofica che nelle applicazioni etiche della loro fede, mentre il loro modo di sistemarle in dogmi differisce radicalmente; e non è facile comprendere perchè queste concordanze siano state causa d'animosità invece di creare sentimenti di amicizia e di buon volere. Perchè i Cristiani non dovrebbero dire col prof. Max Müller:

« Se in certe opere Buddhiste trovo delle dottrine assoluta-

mente identiche a quelle del Cristianesimo, lungi dallo spaventarmene ne sono felice, poichè per certo la verità non è meno vera per il fatto che è creduta dalla maggioranza dell'uman genere. »

Il guaio principale deriva da un concetto errato del Cristianesimo. Molti Cristiani assumono che il Cristianesimo solo possieda la verità e che l'uomo non avrebbe potuto, nel corso naturale della sua evoluzione morale, conseguire quel nobile concetto della vita che ingiunge di praticare la benevolenza universale tanto verso gli amici che verso i nemici. Questo ristretto punto di vista è confutato dall'esistenza stessa del Buddhismo.

Dobbiamo noi aggiungere che questo esclusivismo deplorevole, prevalente in molte Chiese cristiane, non si basa sugli insegnamenti delle scritture, ma su di una metafisica errata?

Tutte le verità etiche essenziali del Cristianesimo sono, secondo la nostra opinione, profondamente radicate nella natura stessa delle cose e non sono, come sovente si assume, in contradizione con l'ordine cosmico del mondo. Sono state formulate dalla Chiesa in certi simboli e poichè questi simboli contengono delle contradizioni e vengono in conflitto con la scienza, le classi colte si allontanano dalla religione. Ora il Buddhismo è una religione che ignora ogni rivelazione soprannaturale e proclama delle dottrine che richiedono il solo argomento di « venite e vedete ». Buddha basa la sua religione unicamente sulla conoscenza che l'uomo ha della natura delle cose, sulla verità dimostrabile. Quindi confidiamo che il paragone tra il Cristianesimo e il Buddhismo sarà di grande aiuto per distinguere, in ambe le religioni, l'essenziale dall'accidentale, l'eterno dal transitorio, la verità dall'allegoria in cui ha trovato la sua espressione simbolica. Teniamo ad insistere sulla necessità di distinguere tra il simbolo e il suo significato, tra il dogma e la religione, tra le dichiarazioni di fatto e le teorie metafisiche, tra le formule create dall'uomo e la verità eterna. In tale spirito offriamo al pubblico questo libro, accarezzando la speranza che esso aiuti a sviluppare, tanto nel Cristianesimo che nel Buddhismo, la religione cosmica della verità.

La forza, come pure la debolezza, del Buddhismo originale sta nel suo carattere filosofico che permette al pensatore, ma non alle masse, di comprendere la dispensazione della legge morale che pervade il mondo. Come tale il Buddhismo originale è stato chiamato dai Buddhisti il piccolo vascello della salvazione, o Hinayâna, poichè è paragonabile ad una piccola barca in cui un individuo può attraversare il fiume della mondanità e raggiungere la sponda del Nirvâna. Seguendo lo spirito della propaganda missionaria, così naturale agli uomini di fervide convinzioni, i Buddhisti venuti dopo popolarizzarono le dottrine di Buddha e le resero accessibili alle moltitudini. Ammisero, è vero, molte nozioni mistiche e anche fantastiche, tuttavia riuscirono a mettere le sue verità morali alla portata del popolo che solo imperfettamente poteva afferrare il significato filosofico della religione di Buddha. Costruirono un grande vascello di salvazione, come lo chiamarono, il Mahâyâna, in cui le moltitudini potevano trovar posto e traversare in salvo. Quantunque il Mahâyâna abbia indubbiamente i suoi mancamenti, non bisogna condannarlo alla leggiera perchè serve al suo scopo. Senza considerarlo come lo stadio finale dello sviluppo religioso delle nazioni in cui prevale, dobbiamo riconoscere che risultò da un adattamento alle loro condizioni e che molto ha contribuito ad educarle. Il Mahâyâna rappresenta un passo avanti in quanto che muta una filosofia in una religione e cerca di predicare delle dottrine, che furono espresse negativamente, trasformandole in asserzioni positive.

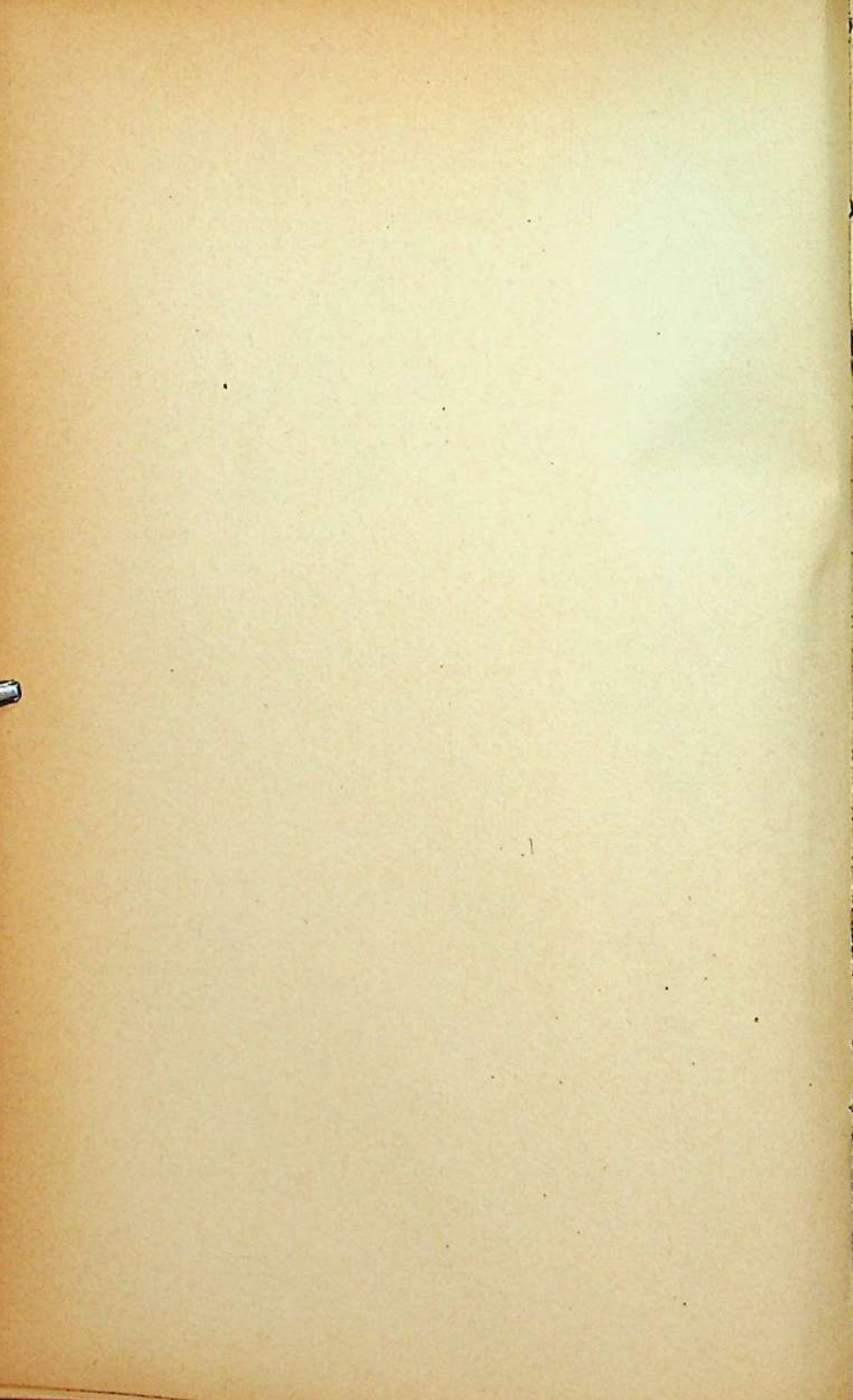
Lungi dal condannare lo zelo religioso che dette origine al Mahâyâna nel Buddhismo, siamo ancor meno disposti ad unirci a quelli che inveiscono contro il Cristianesimo a causa della sua dogmatologia e dei suoi ingredienti mitologici. Il Cristianesimo ha una grande missione nell'evoluzione dell'umanità. Esso è riuscito ad instillare la religione della carità e della misericordia nelle più potenti nazioni del mondo, ai bisogni spirituali delle quali è specialmente adatto; estende i benefizi della benevolenza universale col minimo antagonismo possibile verso l'egoismo naturale tanto fortemente sviluppato nelle razze occidentali. Il Cristianesimo è *la religione dell'amore reso facile*. Questo

è il suo vantaggio che non è tuttavia senza inconvenienti. Il Cristianesimo insegna la carità senza dissipare l'illusione dell'ego; e in questo senso sorpassa persino il Mahâyâna: è adatto ai bisogni delle moltitudini anche meglio di un vascello fatto per traghettare coloro che vi si imbarcano; si può paragonarlo ad un gran ponte, un Mahâsêtu, per mezzo di cui anche un bambino, che ancora non comprende nulla della natura dell'io, può traversare il fiume dell'egoismo e della vanità mondana.

La comparazione di molti notevoli paralleli tra il Cristianesimo e il Buddhismo può riuscir fatale ai concetti settari di tutt'e due le religioni, ma in ultima analisi servirà ad approfondire la nostra comprensione del vero significato di entrambe; produrrà una fede più nobile che aspira ad essere la religione cosmica della verità universale.

Vogliamo sperare che questo *Evangelo di Buddha* possa aiutare tanto i Buddhisti che i Cristiani a penetrare più addentro nello spirito della loro fede in modo da vederne tutta l'ampiezza e tutta la profondità.

Al disopra di qualsiasi Hinayâna, Mahâyâna e Mahâsêtu sta la religione della Verità.

PAUL CARUS.

INTRODUZIONE

I

GIOITE

1. Gioite alle liete novelle! Buddha, nostro Signore, ha trovato la radice di ogni male. Egli ci ha mostrato la via della salvazione.

2. Buddha dissipa le illusioni della nostra mente e ci salva dal terror della morte.

3. Buddha, nostro Signore, reca conforto agli stanchi ed agli oppressi dal dolore; Egli rende la pace a quelli che sono fiaccati dal peso della vita. Egli dà coraggio ai deboli, quando stanno per abbandonare la fiducia in sè e la speranza.

4. Voi che soffrite a causa delle tribolazioni della vita, voi che avete da lottare e sopportare, voi che agognate una vita di verità, gioite alle liete novelle!

5. Vi è balsamo per i feriti e vi è pane per gli affamati, vi è acqua per gli assetati e speranza per i disperati. Vi è luce per coloro che sono nell'oscurità e vi è inesauribile beatitudine per i giusti.

6. Sanate le vostre piaghe, o feriti, e satollatevi, o affamati. Riposate voi che siete stanchi, e voi che siete assetati spegnete la vostra sete. Alzate gli occhi alla luce, voi che sedete nelle tenebre, siate pieni di giubilo, o voi desolati.

7. Fidate nella verità, voi che amate la verità, poichè il regno di giustizia è fondato sulla terra. La tenebra dell'errore

è dispersa dalla luce della verità. Possiamo scorgere la nostra via e muover passi fermi e sicuri.

8. Buddha, nostro Signore, ha rivelato la verità.

9. La verità sana le nostre infermità e ci redime dalla perdizione, la verità ci fortifica in vita ed in morte; solo la verità può vincere i mali dell'errore.

10. Gioite alle liete novelle!

II

SAMSÂRA E NIRVÂNA

1. Guardate attorno e contemplate la vita!

2. Tutto è transitorio e nulla dura. Vi è nascita e morte, sviluppo e decadenza, vi è combinazione e separazione.

3. La gloria del mondo è simile ad un fiore: Al mattino è pienamente sbocciato e nel calore del giorno appassisce.

4. Ovunque guardate vi è un correre ed uno spingere, un'ardente ricerca del piacere, una paurosa fuga dal dolore e dalla morte, una fiera della vanità e le fiamme di desideri ardenti. Il mondo è pieno di mutamento e di trasformazioni. Tutto è Samsâra.

5. Non vi è dunque nulla di permanente nel mondo? Non vi è, nella confusione universale, alcun luogo di riposo in cui il nostro cuore turbato possa trovar pace? Non vi è nulla di eterno?

6. Non vi è cessazione di ansietà? Non possono i desideri ardenti essere spenti? Quando diverrà la mente tranquilla e composta?

7. Buddha, nostro Signore, fu addolorato per i mali della vita. Egli vide la vanità della felicità mondana e cercò la salvazione nell'unica cosa che non sfiorirà e non perirà, ma durerà in eterno.

8. O voi che bramate la vita, sappiate che la immortalità è nascosta nel transitorio. Voi che desiderate la felicità senza il morso del rimpianto, vivete una vita di rettitudine. Voi che desiderate le ricchezze, ricevete i tesori che sono eterni. La verità è ricchezza ed una vita di verità è felicità.

9. Tutti i composti saranno di nuovo dissolti, ma le verità che, quali leggi di natura, determinano tutte le combinazioni e scomposizioni, durano per sempre. I corpi cadono in polvere, ma la verità della mente che dimora nel corpo e lo guida non sarà distrutta.

10. La verità non conosce nè nascita, nè morte, non ha principio nè fine. Salutate la verità. La verità è la parte immortale della mente.

11. Stabilite la verità nella mente vostra, poichè la verità è l'immagine dell'eterno, essa rappresenta l'immutabile, rivela l'eterno; la verità conferisce ai mortali il dono dell'immortalità.

12. Buddha è la verità, fate che Buddha dimori nel vostro cuore. Estinguete in voi stessi ogni desiderio che è antagonistico a Buddha ed al termine della vostra evoluzione spirituale diverrete simili a Buddha.

13. Quella parte del vostro cuore che non può, o non vuole, evolvere in Buddha deve perire, poichè è mera illusione ed irreale; è la fonte del vostro errore, la causa del vostro dolore.

14. Conseguirete l'immortalità riempiendo di verità la mente vostra. Divenite perciò simili a recipienti atti a ricevere l'ambrosia delle parole del Maestro.

15. Il sè è la causa dell'egoismo e la fonte del peccato, la verità non si attacca a nessun sè; è universale e conduce alla giustizia ed alla rettitudine.

16. Il sè, ciò che a quelli che amano il proprio sè sembra l'esser loro, non è l'eterno, il duraturo, l'imperituro. Non cercate il sè, ma cercate la verità.

17. Se liberiamo il nostro cuore dai meschini egoismi, non desideriamo male ad alcuno e diveniamo limpidi, come un diamante che riflette la luce della verità, qual radioso quadro apparirà in noi, rispecchiante le cose quali sono, senza la mescolanza dei desideri ardenti, senza la deformazione dell'illusione erronea, senza l'agitazione dell'irrequietezza peccaminosa.

18. Colui che cerca il sè deve imparare a distinguere il vero ed il falso sè. Il suo Ego e tutto il suo egoismo sono il falso sè. Sono illusioni irreali e combinazioni periture. Solo colui che identificherà il sè con la verità raggiungerà il Nirvâna, e colui

che ha conseguito il Nirvâna, ha raggiunto lo stato di Buddha, ha conseguito la felicità suprema, è divenuto ciò che è eterno ed immortale.

19. Tutte le cose composte saranno di nuovo dissolte, i mondi andranno in frantumi e le nostre individualità saranno disperse, ma le parole di Buddha rimarranno per sempre.

20. L'estinzione del sè è la salvazione, l'annientamento del sè è la condizione dell'illuminazione, l'obliterazione del sè è il Nirvâna. Felice colui che ha cessato di vivere per il piacere e riposa nella verità. In verità la compostezza e la tranquillità della sua mente sono la beatitudine suprema.

21. Prendiamo rifugio in Buddha, poichè Egli ha trovato l'eterno nel transitorio. Prendiamo rifugio in ciò che è l'immutabile nei mutamenti dell'esistenza. Prendiamo rifugio nella verità che è stabilita mediante l'illuminazione di Buddha.

III

LA VERITÀ È IL SALVATORE

1. Le cose e gli abitanti del mondo sono soggetti al mutamento, sono il prodotto di cose che esistevano prima, tutte le creature viventi sono ciò che le loro passate azioni le fecero; poichè la legge di causa e di effetto è uniforme e senza eccezioni.

2. Ma nelle cose mutevoli sta ascosa la verità. La verità rende reali le cose. La verità è il permanente nel mutevole.

3. E la verità desidera manifestarsi, la verità brama di diventare cosciente; la verità si sforza di conoscere sè stessa.

4. Vi è verità nella pietra, poichè la pietra è qui, e nessun potere al mondo, nessun Dio, nessun Uomo, nessun Demone, può distruggerne l'esistenza. Ma la pietra non ha coscienza.

5. Vi è verità nella pianta e la sua vita può espandersi, la pianta cresce e fiorisce e porta frutto. La sua bellezza è meravigliosa, ma essa non ha coscienza.

6. Vi è verità nell'animale, esso si muove ed è conscio di ciò che lo circonda, esso distingue e impara a scegliere. Vi è coscienza, ma non è ancora la coscienza della verità. È solo coscienza di sè.

7. La coscienza di sè offusca gli occhi della mente e nasconde la verità. È l'origine dell'errore, la fonte dell'illusione, il germe del peccato.

8. Il sè genera l'egoismo. Non vi è male se non quello che deriva dal sè. Non vi è torto se non quello che è fatto dall'asserzione del sè.

9. Il sè è il principio di ogni odio, dell'iniquità e della calunnia, dell'impudenza e dell'indecenza, della rapina e del furto, dell'oppressione e dello spargimento di sangue. Il sè è Mara, il tentatore, il malfattore, il creatore della malvagità.

10. Il sè alletta con i piaceri. Il sè promette un paradiso incantato. Il sè è un velo che ci copre gli occhi! Ma i piaceri del sè sono irreali, il suo labirinto paradisiaco è la via dell'inferno, e la sua bellezza evanescente accende le fiamme di desideri che non possono mai essere soddisfatti.

11. Chi ci libererà dal potere del sè? Chi ci può salvare dal dolore? Chi ci renderà una vita di beatitudine?

12. Vi è infelicità nel mondo di Samsâra, vi è molta infelicità e molto dolore. Ma più grande di tutto il dolore è la beatitudine della verità. La verità dà la pace alla mente bramosa, vince l'errore, estingue le fiamme del desiderio e conduce al Nirvâna.

13. Beato colui che ha trovato la pace del Nirvâna. Egli è in riposo nelle lotte e nelle tribolazioni della vita, egli è al disopra di tutti i mutamenti, è al disopra della nascita e della morte, non è tocco dai mali della vita.

14. Beato colui che è diventato una personificazione della verità e dell'amorevolezza. Vince per quanto possa essere ferito, è glorioso e felice per quanto possa soffrire, è forte per quanto possa accasciarsi sotto il peso del suo lavoro, è immortale per quanto possa morire. L'essenza del suo essere è l'immortalità.

15. Beato colui che ha raggiunto il sacro stato di Buddha, poichè è capace di operare la salvazione dei suoi simili. La verità ha preso dimora in lui. La perfetta sapienza illumina il suo intelletto e la giustizia anima lo scopo di tutti i suoi atti.

16. La verità è un vivente potere di bene, indistruttibile e invincibile! Trovate la verità nella vostra mente e spargetela tra l'umanità, poichè la verità sola salva dal peccato e dal dolore. La verità è Buddha e Buddha è la verità! Sia benedetto Buddha!

IL PRINCIPE SIDDHÂRTHA DIVIENE BUDDHA

IV

LA NASCITA DI BÔDHISATTVA

1. Vi era in Kapilavastu un re Shakya forte di carattere e venerato da tutti, il quale discendeva dagli Ikshvâku che si chiamano Gautama, ed il suo nome era Shuddhôdana, ossia Riso Puro.

2. La moglie sua, Mâjâ-Dêvî era bella come la ninfa e pura di mente come il fior di loto. Essa viveva sulla terra come la Regina del Cielo, non tocca dal desiderio e immacolata.

3. Il re, suo marito, la onorò e lo spirito di verità discese sopra di Lei.

4. Quando si accorse che il momento della maternità era vicino, essa chiese al re di mandarla a casa dei propri genitori; e Shuddhôdana, ansioso per la moglie ed il bambino ch'essa gli donerebbe, di buon grado aderì alla richiesta.

5. Mentre essa attraversava il giardino di Lumbinî, il momento arrivò, le fu preparato un giaciglio sotto un maestoso albero di Cedrela ed il bambino uscì dalla matrice come il Sole che sorge, luminoso e perfetto.

6. Tutti i mondi furono inondati di luce. I ciechi ricuperarono la vista per la brama di vedere la veniente gloria del Signore; i sordi ed i muti parlarono gli uni con gli altri dei buoni auspici che presagivano la nascita di Buddha. I gobbi

divennero dritti, gli zoppi camminarono, tuttì i prigionieri furono liberati dalle loro catene ed i fuochi di tutti gli inferni furono spenti.

7. Nessuna nuvola si adunò nei cieli ed i fiumi impuri divennero limpidi, mentre l'aria risuonava di musica celestiale e gli Angeli giubilarono di letizia, non di gioia egoistica e parziale, ma per amore della legge giubilarono, poichè la creazione immersa nell'oceano del dolore stava ora per essere liberata.

8. Gli urli delle bestie tacquero, tutti gli esseri malvagi ricevettero un cuore amorevole e la pace regnò sulla terra. Soltanto Mara, l'essere malvagio fu contristato e non si rallegrò.

9. I re Nâga, desiderando intensamente di manifestare la loro venerazione per l'eccellentissima legge, come avevano onorato i Buddha precedenti, andarono ora ad incontrare Bôdhisattva. Essi sparsero dinanzi a Lui fiori mandara, rallegrandosi dal profondo del cuore di presentare il loro omaggio religioso.

10. Il padre regale, meditando sul significato di questi segni, era a momenti pieno di gioia ed a momenti gravemente angustiato.

11. La madre regale, vedendo il proprio figlio e la commozione che la sua nascita aveva creato sentì il suo cuore timoroso di donna, agitato dal dubbio.

12. Accanto al suo giaciglio una vecchia donna implorava la benedizione del cielo sul fanciullo.

13. Ora a quel tempo dimorava nel boschetto, Asita, un Rishi, che conduceva vita di eremita. Egli era un Brahman, d'aspetto pieno di dignità, rinomato non solo per la sua sapienza e dottrina, ma anche per la sua abilità nell'interpretazione dei segni. E il suo re lo invitò a vedere il fanciullo regale.

14. Alla vista del principe il veggente pianse e sospirò profondamente. E quando il re vide le lacrime di Asita si allarmò e chiese: « Perchè mai la vista di mio figlio ti ha recato dolore e cordoglio? »

15. Ma il cuore d'Asita si rallegrò e sapendo che la mente del re era perplessa, gli si rivolse, dicendo:

16. « Il re, come la luna quand'è piena, dovrebbe provare gran gioia, poichè ha generato un figlio maravigliosamente nobile.

17. « Io non adoro Brahma, ma adoro questo fanciullo, e gli Dei dei templi discenderanno dai loro seggi d'onore per adorarlo.

18. « Bandisci ogni ansietà ed ogni dubbio. I presagi spirituali manifestati indicano che il fanciullo testè nato porterà la liberazione al mondo intiero.

19. « Ricordandomi d'esser vecchio, non ho potuto trattenere le lacrime poichè ora la mia fine si approssima. Ma questo tuo figlio governerà il mondo. Egli è nato per amore di tutto ciò che vive.

20. « Il suo puro insegnamento sarà come la spiaggia che accoglie i naufraghi. Il suo potere di meditazione sarà come il lago fresco, e tutte le creature arse dalla febbre della concupiscenza potranno liberamente dissetarvisi.

21. « Egli farà sorgere la nuvola della sua misericordia sul fuoco della cupidigia, onde la pioggia della legge possa estinguerlo.

22. « Egli aprirà le pesanti porte dello scoraggiamento e libererà tutte le creature accalappiate nelle maglie auto-create della follia e dell'ignoranza.

23. « Il re della legge è venuto a salvare dalla cattività tutti i poveri, i miserabili e gl'impotenti. »

24. Quando i genitori regali udirono le parole di Asita, si rallegrarono in cuor loro e chiamarono il fanciullo neonato: Siddhârtha, vale a dire « Quegli che ha adempiuto il suo proposito ».

25. E la regina disse alla propria sorella Prajâpati: « La madre che ha partorito un futuro Buddha non metterà al mondo altro figlio. Io lascerò presto questo mondo, mio marito il re, e Siddhârtha, il mio bambino. Quando non ci sarò più sii tu una madre per lui. »

26. Prajâpati pianse e promise.

27. Quando la regina si fu dipartita dai vivi, Prajâpati, prese il fanciullo Siddhârtha e lo allevò. E come la luce della luna cresce poco a poco, così il fanciullo regale crebbe di giorno in giorno di corpo e di mente e la verità e l'amore risiedevano nel suo cuore.

V

I LEGAMI DELLA VITA

1. Quando Siddhârtha ebbe raggiunto la gioventù, suo padre desiderò di vederlo sposato e inviò messaggi a tutti i suoi parenti, comandando loro di portare le loro principesse, affinchè il principe potesse sceglierne una per moglie.

2. Ma i suoi parenti risposero dicendo: « Il principe è giovane e delicato, nè ha imparato alcuna delle scienze. Non potrebbe mantenere la nostra figliuola e se vi fosse una guerra sarebbe incapace di tener testa al nemico. »

3. Il principe non era impetuoso, ma di natura riflessiva. Amava stare sotto il grande albero Jambu nel giardino di suo padre e, osservando i costumi del mondo, si dedicava alla meditazione.

4. E il principe disse a suo padre: « Invita i nostri parenti, onde possano vedermi e mettere la mia forza alla prova. » E il padre fece come il figlio gli comandava.

5. Quando i parenti vennero e gli abitanti della città di Kapilavastu si furono radunati per mettere alla prova le prodezze e la dottrina del principe, egli si dimostrò virile in tutti gli esercizi tanto del corpo che della mente, e non vi erano, fra i giovani e gli uomini dell'India, rivali capaci di sorpassarlo in qualsiasi prova, corporea o mentale.

6. Egli rispose a tutte le domande dei Saggi, ma quando a sua volta rivolse a loro delle domande anche i più saggi tra loro rimasero in silenzio.

7. Quindi Siddhârtha si scelse una moglie. Egli scelse Jashôdharâ, sua cugina la dolce figlia del re di Kolì. E Jashôdharâ fu fidanzata al principe.

8. Dalle loro nozze nacque un figlio cui dettero il nome di Râhula, e re Shuddhôdana, lieto che a suo figlio fosse nato un erede disse:

9. « Il principe, avendo generato un figlio lo amerà come io amo il principe. Questo sarà un forte vincolo per legare il

cuore di Siddhârtha agli interessi del mondo e il regno dei Shâkya rimarrà sotto lo scettro dei miei discendenti. »

10. Senza fini egoistici, il principe attendeva ai suoi doveri religiosi, bagnando il proprio corpo nel sacro Gange e purificando il proprio cuore nelle acque della legge. Come gli uomini desiderano di dar pace ai propri figli, così bramava Egli di dar riposo al mondo.

VI

I TRE DOLORI

1. Il palazzo che il re aveva dato al principe, risplendeva di tutta l'opulenza dell'India, poichè il re era ansioso di veder suo figlio felice.

2. Tutte le visioni dolorose, tutta la miseria ed ogni conoscenza della miseria erano tenute lontane da Siddhârtha, ed egli non sapeva che vi fosse male al mondo.

3. Ma come l'elefante incatenato brama la giungla selvaggia, così il principe agognava di veder il mondo e chiese al re, suo padre, il permesso di ciò fare.

4. E Shuddhôdana ordinò che un cocchio tempestato di gioielli e quattro nobili cavalli fossero tenuti pronti e comandò che le strade da cui suo figlio sarebbe passato fossero adornate.

5. Le case della città furono adornate con cortine e bandiere e gli spettatori si disposero da ambo i lati guardando con avidità l'erede al trono. Così, Siddhârtha, condotto dal suo auriga, Channa, percorse le strade della città ed andò in una campagna solcata da rivoletti e coperta di piacevoli alberi.

6. Colà, incontrarono per via un vecchio. Il principe vedendo la persona curva, la faccia grinzosa e la fronte afflitta, disse all'auriga: « Chi è questo? La sua testa è bianca, i suoi occhi sono cisposi e il suo corpo è disseccato. Egli può appena sostenersi col suo bastone. »

7. L'auriga, in grande imbarazzo, non osava quasi rispondere la verità. Disse: « Questi sono sintomi della vecchiaia. Questo stesso uomo è stato una volta un bambino lattante, in

gioventù fu pieno di vita, ma ora, col passar degli anni, la sua bellezza se n'è andata e il vigore della sua vita è deperito. »

8. Siddhârtha fu grandemente tocco dalle parole dell'auriga e sospirò a causa del dolore della vecchiaia. « Che gioia e che piacere possono provare gli uomini, » pensò dentro di sé, « quando sanno di dover presto languire e perire? »

9. Ed ecco! mentre stavano per procedere comparve sul lato della via un uomo ammalato dal corpo sfigurato, che affannava convulso e gemeva di dolore.

10. Il principe domandò al suo auriga: « Qual sorta di uomo è questo? » E l'auriga rispose e disse: « Quest'uomo è ammalato. I quattro elementi del suo corpo sono confusi e in disordine. Siamo tutti soggetti a tali condizioni: i poveri, i ricchi, gl'ignoranti e i saggi, tutte le creature che hanno corpo sono esposte alla medesima calamità. »

11. E Siddhârtha fu ancor più commosso. Tutti i piaceri gli apparvero insipidi e abborrì le gioie della vita.

12. L'auriga incitò i cavalli per fuggire alla lugubre vista, quando all'improvviso furono arrestati nella loro corsa impetuosa.

13. Quattro persone passavano portando un cadavere; e il principe rabbrividendo alla vista di un corpo senza vita, chiese all'auriga: « Che cos'è questo, che portano? Vi sono drappi e ghirlande di fiori, ma gli uomini che seguono sono sopraffatti dal dolore. »

14. L'auriga rispose: « Quello è un uomo morto, il suo corpo è rigido, la sua vita non c'è più, i suoi pensieri si sono arrestati, la sua famiglia e gli amici, che lo amavano, portano ora il cadavere alla tomba. »

15. Ed il principe fu pieno di timore e di terrore. « È questo l'unico uomo morto, » egli disse, « o ne contiene il mondo altri esempi? »

16. Col cuore oppresso l'auriga rispose: « Per tutto il mondo è la stessa cosa. Colui che comincia la vita deve finirla. Non vi è scampo dalla morte. »

17. Con voce rotta e soffocata il principe esclamò: « O uomini mondani! Quanto è fatale la vostra illusione! Il vostro corpo

cadrà in polvere inevitabilmente, eppure continuate a vivere spensierati e non curanti. »

18. L'auriga osservando la profonda impressione che questi tristi spettacoli avevano prodotto sul principe, voltò i cavalli e tornò alla città.

19. Quando passarono dinanzi ai palazzi della nobiltà, Krisha Gautamî, una giovane principessa nipote del re, vide Siddhârtha in tutta la sua bellezza e nobiltà e notando l'aspetto cogitabondo della sua faccia disse: « Beato il padre che ti ha generato, beata la madre che ti ha dato il latte, beata la moglie che chiama marito un sì glorioso signore. »

20. Il principe udendo questo saluto disse: « Beati sono quelli che hanno trovato la liberazione. Bramando la pace della mente cercherò la beatitudine del Nirvâna. » E porgendo alla principessa la sua preziosa collana di perle, qual ricompensa per l'insegnamento che essa gli aveva dato, ritornò a casa.

21. Siddhârtha guardò con disprezzo i tesori del suo palazzo. Sua moglie gli dette il benvenuto e lo supplicò di dirle la causa del suo dolore, ed Egli disse: « Vedo ovunque l'impronta del mutamento, perciò il mio cuore è oppresso. Gli uomini diventano vecchi, si ammalano e muoiono. Questo basta a togliere il gusto della vita. »

22. Il re, suo padre, vedendo che il cuore del principe era divenuto estraneo al piacere, fu grandemente sopraffatto dal dolore, che gli trafisse il cuore come una spada.

VII

LA RINUNZIA DI BÔDHISATTVA

1. Era notte. Il principe non trovava riposo sul suo morbido cuscino, si alzò e uscì in giardino. « Ahimè! » esclamò, « tutto il mondo è pieno di oscurità e d'ignoranza; non vi è alcuno che sappia come curare i mali dell'esistenza. » E sospirò di dolore.

2. Siddhârtha sedette sotto il grande albero Jambu e si dette alla meditazione, riflettendo sulla vita e la morte e sui mali della

decadenza. Concentrando la mente egli divenne libero dalla confusione. Tutti i desideri inferiori svanirono dal suo cuore e la tranquillità perfetta scese su di lui.

3. In questo stato d'estasi Egli vide con l'occhio della mente tutto il dolore e la miseria del mondo, vide i dolori del piacere e l'inevitabile certezza della morte, che aleggia sovra ogni essere. Eppure gli uomini non sono desti alla verità. Ed una profonda compassione invase il suo cuore.

4. Mentre il principe stava meditando sul problema del male, vide con l'occhio della mente, sotto l'albero Jambu, un'altra figura maestosa, calma e piena di dignità. « Donde vieni e chi sei? » chiese il principe.

5. Rispondendo, la visione disse: « Sono uno Shramana. Turbato al pensiero della vecchiaia, della malattia e della morte, ho lasciato la mia casa per cercare il Sentiero della Salvazione. Tutte le cose corrono alla dissoluzione, solo la verità dimora in eterno. Tutto cambia e non vi è permanenza; pure le parole di Buddha sono immutabili. Agogno la felicità che non decade, il tesoro che non perirà mai, la vita che non conosce nè principio, nè fine. Perciò ho distrutto ogni pensiero mondano. Mi son ritirato in una valletta solitaria per vivere in solitudine, ed elemosinando il mio cibo, mi dedico all'unica cosa che è necessaria. »

6. Siddhârtha chiese: « È possibile conseguire la pace in questo mondo d'irrequietezza? Son colpito dalla vacuità del piacere e sono disgustato dalla concupiscenza. Tutto mi opprime e l'esistenza stessa sembra intollerabile. »

7. Lo Shramana rispose: « Dov'è il calore vi è anche la possibilità del freddo; le creature soggette al dolore possiedono la facoltà di gioire; l'origine del male indica che è possibile sviluppare il bene. Poichè queste cose sono correlative. Così là ove è molto dolore vi sarà molta beatitudine, se solo apri gli occhi per trovarla. Precisamente come un uomo caduto in un monte di immondizie dovrebbe cercare il grande stagno coperto di fiori di loto, che è vicino; così cerca tu il grande lago immortale del Nirvâna per lavare le macchie del peccato. Se il lago non è cercato, non è colpa del lago; similmente quando vi è una via benedetta, che conduce l'uomo impaniato dal peccato alla sal-

vazione del Nirvâna, se la via non è calcata, non è colpa della via, ma della persona. E quando un uomo oppresso dall'infermità, pur essendovi un medico che può guarirlo, non si vale dell'aiuto del medico, questa non è colpa del medico: e similmente quando l'uomo oppresso dalla malattia del mal fare non cerca la guida spirituale dell'illuminazione, questo non è colpa della guida distruttrice del peccato. »

8. Il principe ascoltò le nobili parole del suo visitatore e disse: « Tu rechi buone novelle, poichè adesso io so che il mio proposito sarà compiuto. Mio padre mi consiglia di goder la vita e di assumere quei doveri del mondo che porteranno onore a me ed alla mia casa. Egli mi dice che sono ancora molto giovane, che il mio sangue scorre ancora troppo impetuoso per condurre vita religiosa. »

9. La venerabile figura scosse il capo e rispose: « Dovresti sapere che per cercare la vera religione, non vi è mai tempo che sia inopportuno. »

10. Il cuore di Siddhârtha ebbe un fremito di gioia. « Ora è il tempo di cercare la religione, » egli disse, « ora è il tempo di spezzare tutti i legami che mi impedirebbero di conseguire l'illuminazione perfetta; ora è il tempo di andare nel deserto e, conducendo la vita di mendicante, di trovare il sentiero della liberazione. »

11. Il messaggero celeste udì con approvazione la risoluzione di Siddhârtha.

12. « Ora, in verità, » egli aggiunse, « è il tempo di cercare la religione. Va Siddhârtha, e compi il tuo proposito. Poichè tu sei Bôdhisattva, il futuro Buddha, tu sei destinato ad illuminare il mondo.

13. « Tu sei Tathâgata, il perfetto, poichè tu compirai ogni giustizia e sarai Dharma-raja, il re della verità. Tu sei Bhagavant, il Beato, poichè tu sei chiamato a divenire il Salvatore e Redentore del mondo.

14. « Compi dunque la perfezione della verità. Quand'anche il fulmine scendesse sopra il tuo capo, non ceder mai agli allettamenti che distolgono gli uomini dal sentiero della verità. Come il sole in tutte le stagioni, segue il proprio corso, nè mai

ne prende un altro, e così pure, se non abbandoni il sentiero dritto della giustizia, diverrai un Buddha.

15. « Persevera nella tua ricerca e troverai ciò che cerchi. Persegui il tuo scopo inflessibilmente e conseguirai il premio. Lotta strenuamente e vincerai. La benedizione di tutti gli Dei, di tutti i Santi, di tutti quelli che cercano la luce è sopra di Te, e la Sapienza celeste guida i tuoi passi. Tu sarai il Buddha, nostro Maestro e nostro Signore. Tu illuminerai il mondo e salverai l'umanità dalla perdizione. »

16. Così avendo parlato, la visione svanì e l'anima di Siddhârtha fu ripiena di pace. Egli si disse:

17. « Io mi son desto alla verità ed ho deciso di compiere il mio proposito. Spezzerò tutti i legami che mi avvincono al mondo e me ne partirò da casa mia, per cercare la via della Salvazione.

18. « I Buddha sono esseri la cui parola non può fallire: il loro discorso non si discosta mai dalla verità.

19. « Poichè come la caduta di un sasso gettato in aria, come la morte di un mortale, come il levar del sole all'alba, come il ruggire del leone, allorchè lascia la sua tana, come lo sgravarsi di una donna incinta, come tutte queste cose sono certe e sicure così la parola di Buddha è certa e non può fallire.

20. « In verità io diverrò un Buddha. »

21. Il principe ritornò alla camera di sua moglie per dare un ultimo sguardo d'addio a quelli ch'egli amava così teneramente, al disopra di tutti i tesori della terra. Egli bramava di prendere ancora una volta il bambino fra le braccia e dargli un bacio d'addio. Ma il fanciullo dormiva nelle braccia di sua madre ed egli non poteva sollevarlo senza svegliarli entrambi.

22. Là Siddhârtha si fermò a contemplare la sua bellissima moglie ed il figlio diletto, ed il suo cuore fu angosciato, potentemente sopraffatto dal dolore della separazione. Quantunque la mente sua fosse fermamente decisa, tanto che nulla, sia buono che cattivo, avrebbe potuto scuotere la sua risoluzione, pure le lacrime gli sgorgavano abbondantemente dagli occhi, ed egli non aveva la forza di moderarne e sopprimerne il torrente.

23. Il principe si strappò di là con cuore virile, dominando

i suoi sentimenti, ma non estinguendo la sua memoria. Egli montò sul suo destriero Kanthaka e trovando le porte del castello spalancate, uscì nella notte silenziosa, accompagnato soltando dal fido Channa.

24. Così Siddhârtha, il principe, abbandonò i piaceri del mondo, rinunziò al suo regno, recise tutti i legami ed andò ramingo senza casa.

25. L'oscurità copriva la terra, ma le stelle brillavano luminose nel cielo.

VIII

RE BIMBISÂRA

1. Siddhârtha si era tagliato i capelli inanellati e aveva cambiata la veste regale per un umile abito color della terra. Mandato a casa Channa, l'auriga, col nobile destriero Kanthaka, a recare a re Shuddhodana la novella che il principe aveva abbandonato il mondo. Bôdhisattva, s'incamminò per la via maestra, recando in mano la ciotola del mendicante.

2. Pure la povertà dell'aspetto mal celava la maestà della sua mente. Il portamento eretto tradiva la nascita regale e gli occhi brillavano di fervido zelo per la verità. La bellezza della sua gioventù era trasfigurata dalla santità, che gli circondava il capo come un'aureola.

3. Tutti quelli, che vedevano questa insolita vista, lo guardavano meravigliati. Quelli che avevano fretta fermavano il passo e guardavano indietro, e non vi era alcuno, che non gli facesse riverenza.

4. Entrato nella città di Râjagriha, il principe andò di casa in casa, aspettando in silenzio che la gente gli offrisse il cibo. Ovunque il Beato si presentò, tutti gli dettero quello che avevano; si inchinavano dinanzi a lui modestamente, ed erano pieni di gratitudine per aver egli condisceso di avvicinare la loro casa.

5. Vecchi e giovani erano impressionati e dicevano: «Questo è un nobile Muni! La sua vicinanza è benedizione! Qual gioia per noi!»

6. E il re Bimbisâra, notando il fermento in città, ne chiese la causa, e, udendo la novella, mandò uno del suo seguito ad osservare lo straniero.

7. Avendo udito che il Muni doveva essere un Shakya e di nobile famiglia e che si era ritirato nei boschi, sulla riva di un fiume corrente, per mangiare il cibo nella sua ciotola, il re fu commosso in cuor suo, indossò la sua veste regale, si pose sulla testa la corona d'oro e andò in compagnia di attempati e saggi consiglieri, ad incontrare il suo misterioso ospite.

8. Il re trovò il Muni, di stirpe Shakya, seduto sotto un albero. Mirando la compostezza della sua faccia e la mansuetudine del suo portamento, Bimbisâra lo salutò reverentemente e disse:

9. « O Shramana, le tue mani sono atte a tener le redini di un impero e non dovrebbero tenere una ciotola da mendicante. Compatisco la tua gioventù. Se non credessi che tu sei di discendenza regale, ti chiederei di unirti a me per governare il mio paese e condividere il mio potere regale. Il desiderio di potere si addice alla mente nobile e non bisogna disprezzare le ricchezze. Diventar ricchi e perdere la religione non è vero guadagno. Ma chi possiede tutt'e tre, potere, ricchezza e religione, e ne gode con discrezione e con saggezza, io chiamo un gran Maestro. »

10. Il gran Shakyamuni alzò gli occhi e rispose:

11. « O re, tu sei conosciuto per essere liberale e religioso e le tue parole sono prudenti. Giustamente è detto che l'uomo benevolo, il quale fa buon uso della ricchezza, possiede un gran tesoro, ma l'avaro che accumula le proprie ricchezze, non avrà profitto.

12. « La carità è ricca di retribuzioni, la carità è la più grande delle ricchezze, poichè, quantunque spanda, non porta pentimento di sorta.

13. « Ho spezzato tutti i legami, perchè cerco la liberazione. Come è possibile ch'io ritorni al mondo? Colui che cerca la verità religiosa, il tesoro più alto di tutti, deve lasciare indietro tutto quello che può stargli a cuore o distogliere la sua attenzione, e deve essere intento a quell'unica mèta soltanto. Deve

liberare l'anima sua dalla cupidigia e dalla concupiscenza ed anche dal desiderio di potere.

14. « Appagate la concupiscenza anche un poco, e la concupiscenza crescerà come un bambino. Possedete il potere del mondo e sarete oberati di crucci.

15. « Meglio della sovranità sopra la terra, meglio della vita in cielo, meglio del dominio di tutti i mondi, è il frutto della santità.

16. « Bôdhisattva ha riconosciuto la natura illusoria della ricchezza e non prenderà come cibo il veleno.

17. « Il pesce preso bramerà forse l'amo o sarà l'uccello prigioniero innamorato della rete?

18. « Il coniglio liberato dalle fauci del serpente vi tornerebbe per essere divorato? L'uomo che si è bruciato la mano con una torcia, la raccoglierebbe forse di nuovo dopo averla lasciata cadere a terra? Il cieco, che ha ricuperato la vista, desidererebbe di rovinarsi di nuovo?

19. « L'ammalato, arso dalla febbre, cerca una medicina che lo rinfreschi, gli consiglieremo di bere ciò che aumenterà la sua febbre? Estingueremo un fuoco gettandovi sopra del combustibile?

20. « Io prego, non compatirmi. Compatisci piuttosto quelli che sono oppressi dalle cure regali e dai dolori delle grandi ricchezze. Essi non gioiscono tremando, perchè sono constantemente minacciati dalla perdita di questi privilegi nel cui possesso hanno posto il loro cuore, e quando muoiono non possono portar seco nè il loro oro, nè il loro diadema regale. Qual vantaggio ha un re morto su di un mendico morto?

21. « Il mio cuore non ambisce profitto volgare e così ho deposto il mio diadema regale e preferisco essere libero dai fardelli della vita.

22. « Perciò non tentare di impaniarmi con nuove relazioni e doveri, nè di impedirmi di compiere l'opera, che ho incominciato.

23. « Mi duole di lasciarti. Ma voglio recarmi dai saggi che possono insegnarmi la religione e così trovare il sentiero sul quale si può sfuggire al male.

24. « Possa il tuo paese goder pace e prosperità e possa la Sapienza illuminare il tuo regno, come lo splendore del sole meridiano. Possa il tuo potere regale esser forte, e possa la giustizia essere lo scettro che la tua mano regge. »

25. Il re giungendo le mani in atto di reverenza s'inchinò davanti a Shakyamuni e disse: « Possa tu ottenere ciò che cerchi ed avendolo ottenuto ritorna, te ne prego, e ricevimi qual tuo discepolo. »

26. Bôdhisattva prese congedo dal re con amicizia e benevolenza e determinò in cuor suo di esaudire la sua richiesta.

IX

LA RICERCA DI BÔDHISATTVA

1. Ârâda e Udraka erano rinomati maestri tra i Brahmana e non vi era alcuno, in quei giorni, che li sorpassasse in dottrina e conoscenza filosofica.

2. Bôdhisattva si recò da loro e sedette ai loro piedi. Ascoltò le loro dottrine dell'âtman o sè, il quale è l'ego della mente, e quello che fa tutte le cose. Egli prese conoscenza del loro punto di vista, circa la trasmigrazione delle anime e la legge di Karma; come le anime degli uomini malvagi hanno da soffrire rinascendo in uomini di bassa casta, in animali o nell'inferno; mentre coloro che si purificano mediante libazioni, sacrifizi ed automortificazione divengono re, Brahmana o Dêva, così da salire sempre e sempre più in alto nei gradi dell'esistenza. Egli studiò le loro incantazioni e le loro offerte ed i metodi mediante i quali conseguivano, negli stati d'estasi, la liberazione dell'ego dall'esistenza materiale.

3. Ârâda disse: « Che cos'è quel sè che percepisce le azioni delle cinque radici della mente, tatto, odorato, gusto, vista e udito? Che cos'è quello che è attivo nei due modi di movimento, nelle mani e nei piedi? Il problema dell'anima appare nelle espressioni: Io dico, io conosco e percepisco, io vengo ed io vado, o io starò qui. L'anima tua non è il corpo, non è il tuo occhio, non il tuo orecchio, non il tuo naso, non la tua lingua,

neppure è la tua mente. L'io è quello che sente quando il corpo è toccato. L'io è quello che odora nel naso, che gusta nella lingua, che vede nell'occhio, che ode nell'orecchio e che pensa nella mente. L'io muove le tue mani e i tuoi piedi. L'io è l'anima tua. Il dubbio riguardo all'esistenza dell'anima è irreligioso e se non si discerne questa verità non vi è possibilità di salvazione. La profonda speculazione disvia facilmente la mente, conduce alla confusione e all'incredulità, ma la purificazione dell'anima conduce alla via di scampo. Si raggiunge la vera liberazione appartandosi dalla folla, conducendo una vita da eremita e vivendo unicamente di cibo elemosinato. Sopprimendo tutti i desideri e riconoscendo chiaramente l'inesistenza della materia, raggiungiamo uno stato di perfetta vacuità. Quivi troviamo la condizione della vita immateriale. Come l'erba munja quand'è liberata dalla sua guaina cornea, o come l'uccello selvatico che scappa dalla sua prigione, così l'ego sbarazzandosi da tutte le limitazioni trova la perfetta libertà. Questa è la vera liberazione, ma solo quelli che avranno profonda fede impareranno.

4. Bôdhisattva, non trovò soddisfazione alcuna in questi insegnamenti. Egli rispose: « La gente è in schiavitù, perchè non si è ancora liberata dall'idea dell'io.

5. « L'oggetto e le sue qualità sono diverse nel nostro pensiero, ma in realtà non si può separare il calore dal fuoco. Voi dite che si possono rimuovere le qualità e lasciare la cosa, ma se riflettete sulla vostra teoria fino in fondo troverete che non è così.

6. « Non è l'uomo un organismo di molti aggregati? Non consistiamo noi di vari Skandha come li chiamano i vostri saggi? L'uomo consiste della forma materiale, della sensazione, del pensiero, delle disposizioni, e finalmente dell'intelletto. Ciò che gli uomini chiamano l'ego, quando dicono: « Io sono, » non è un'entità dietro gli Skandha, ha origine dalla cooperazione degli Skandha. Vi è la mente, vi è la sensazione ed il pensiero e vi è la verità, e la verità è la mente quando cammina nel sentiero della giustizia. Ma non vi è un'anima-ego separata al di fuori o dietro il pensiero dell'uomo. Colui che

crede che l'ego è un essere distinto non ha un concetto corretto delle cose. La stessa ricerca dell'âtman è errata, è un punto di partenza falso e vi condurrà nella falsa direzione.

7. « Quanta confusione d'idee proviene dal nostro interesse nel sè e dalla nostra vanità, quando pensiamo: « Io sono così grande, » oppure: « Io ho fatto questa meravigliosa opera. » Il pensiero del vostro io sta tra la vostra natura razionale e la verità; banditelo e vedrete le cose come sono realmente. Chi pensa correttamente si sbarazzerà dall'ignoranza e acquisterà la sapienza. Le idee « Io sono, io sarò o io non sarò » non occorrono a uno che pensa con chiarezza.

8. « Inoltre, se il vostro ego rimane, come potete conseguire la vera liberazione? Se l'ego deve rinascere in uno qualunque dei due mondi, sia nell'inferno o sulla terra o sia anche in cielo, incontreremo di nuovo e sempre di nuovo il medesimo inevitabile destino dell'esistenza. Saremo implicati nell'egoismo e nel peccato.

9. « Ogni combinazione è soggetta a separazione, e non possiamo evitare la nascita, la malattia, la vecchiaia e la morte. È questa una liberazione finale? »

10. Udraka disse: « Non vedi intorno a te gli effetti del Karma? Che cosa rende gli uomini diversi di carattere, di posizione sociale, di possessioni e di destino? È il loro Karma ed il Karma include merito e demerito. La trasmigrazione dell'anima è soggetta al suo Karma. Ereditiamo da esistenze antecedenti i cattivi effetti delle nostre cattive azioni ed i buoni effetti delle nostre buone azioni. Se ciò non fosse come potremmo essere diversi?

11. Il Tathâgata meditò profondamente sui problemi della trasmigrazione e del Karma e trovò la verità che contengono.

12. « La dottrina del Karma, » egli disse, « è innegabile, ma la vostra teoria dell'ego non ha fondamento di sorta. »

13. « Come in qualsiasi altra cosa in natura, la vita dell'uomo è soggetta alla legge di causa e di effetto. Il presente raccoglie ciò che il passato ha seminato e il futuro è il prodotto del presente. Ma non vi è evidenza di un essere ego immutabile, di un sè che rimane lo stesso e migra di corpo in corpo.

14. « Non è questa una individualità, una combinazione materiale, quanto mentale? Non è essa formata di qualità che vennero all'esistenza mediante una graduale evoluzione? Le cinque radici della percezione sensoria in questo organismo provengono dagli antenati che esercitarono queste funzioni. Le idee che io penso mi vengono in parte dagli altri che le pensarono, e in parte sorgono dalla combinazione di queste idee nella mia mente. Quelli che usarono gli stessi organi dei sensi e pensarono le stesse idee prima ch'io fossi composto in questa mia individualità, sono le mie esistenze precedenti; esse sono i miei antenati allo stesso modo che l'io di ieri è il padre dell'io d'oggi ed il Karma delle mie azioni passate condiziona il destino della mia esistenza attuale.

15. « Supponendo che vi fosse un'âtman che compie le funzioni dei sensi allora se le porte della vista fossero distrutte e gli occhi strappati quell'âtman potrebbe guardare attraverso la più lunga apertura e vedere le forme del suo ambiente meglio e con più chiarezza di prima. Sarebbe capace di udir meglio i suoni se gli orecchi fossero mozzati, di meglio odorare se il suo naso fosse tagliato via, di meglio gustare se la lingua fosse strappata, e di meglio sentire se il corpo fosse distrutto.

16. « Osservo la conservazione e la trasmissione del carattere, vedo la verità del Karma, ma non vedo quell'âtman che la vostra dottrina dice di essere l'autore delle azioni. Vi è rinascita senza trasmigrazione del sè. Poichè quest'âtman, questo sè, questo ego nell'« io dico » nell'« io voglio » è un'illusione. Se questo sè fosse una realtà come vi potrebbe essere la liberazione dall'egoismo? Il terrore dell'inferno sarebbe infinito e non vi potrebbe essere liberazione. I mali dell'esistenza non sarebbero dovuti alla nostra ignoranza e al nostro peccato, ma costituirebbero la natura stessa del nostro essere. »

17. E Bôdhisattva andò dai sacerdoti che officiano nei templi. Ma la mente amorevole di Shâkyamuni fu offesa dalla crudeltà, non necessaria, compiuta sugli altari degli Dei. Egli disse:

18. « Solo l'ignoranza può indurre questi uomini a preparare feste e grandi riunioni per i sacrifizi. Molto meglio è venerare la verità, che cercare di propiziare gli Dei, con lo spargimento di sangue.

19. « Che senso d'amore può possedere l'uomo, il quale crede che la distruzione della vita possa espiare le azioni malvagie? Può un nuovo torto espiare i torti antichi? E può l'uccisione di una vittima innocente lavare i peccati dell'umanità? Questo è praticare la religione a scapito della condotta morale.

20. Purificate il cuor vostro e cessate di uccidere, questa è vera religione.

21. « I rituali non hanno alcuna efficacia, le preghiere sono vane ripetizioni e le incantazioni non hanno alcun potere di salvare. Ma abbandonare la cupidigia e la concupiscenza, liberarsi dalle cattive passioni, spogliarsi di ogni odio, di ogni malvolenza, questo è il retto sacrifizio e la vera adorazione. »

X

URUVILVÂ, IL LUOGO DI MORTIFICAZIONE

1. Bôdhisattva andò in cerca di un miglior sistema e giunse ad una colonia di cinque bhikshu nella giungla di Uruvilvâ, e quando il Beato vide qual vita conducevano quei cinque uomini, tenendo virtuosamente in freno i sensi, soggiogando le passioni e praticando austera auto-disciplina, ammirò la loro serenità e si unì alla loro compagnia.

2. Con santo zelo e fermo cuore Shâkyamuni si dette alla mortificazione ed alla diligente meditazione. Mentre i cinque bhikshu erano severi, Shâkyamuni era più severo ancora, ed essi lo veneravano qual loro maestro.

3. Così Bôdhisattva continuò per sei anni a torturarsi ed a sopprimere le necessità della natura. Egli allenò il corpo ed esercitò la mente nei modi della più rigorosa vita ascetica. Finalmente giunse a mangiare un solo seme di canapa al giorno, cercando di traversare l'oceano della nascita e della morte e di arrivare alla riva della liberazione.

4. Bôdhisattva era smagrito ed estenuato ed il suo corpo era simile ad un ramo secco, ma la fama della sua santità si sparse nei paesi circonvicini e la gente venne da grandi distanze a vederlo ed a ricevere la sua benedizione.

5. Tuttavia il Santo non era soddisfatto. Cercando la vera sapienza non la trovava, e venne alla conclusione che la mortificazione non poteva estinguere il desiderio, nè dare l'illuminazione nella contemplazione estatica.

6. Seduto sotto un albero Jambu egli considerò lo stato della propria mente ed i frutti della propria mortificazione. « Il mio corpo è diventato sempre più debole, » egli pensò, « ed i miei digiuni non mi hanno fatto avanzare nella mia ricerca della salvazione. Questo non è il Sentiero giusto. Dovrei piuttosto cercare di fortificare il mio corpo con bevanda e cibo e così permettere alla mia mente di cercare la compostezza. »

7. Egli andò a bagnarsi nel fiume, ma, quando cercò di uscire dall'acqua, non potè alzarsi a causa della sua debolezza. Quindi scorto il ramo di un albero ed afferratolo si sollevò e lasciò il fiume.

8. Mentre il Beato camminava per tornare alla sua dimora, vacillò e cadde al suolo ed i cinque bhikshu lo credettero morto.

9. Vicino al bosco viveva un capo mandriano la cui figlia maggiore si chiamava Nandâ, e accadde che Nandâ venne a passare dal luogo ove il Beato era caduto privo di sensi e chinandosi dinanzi a lui gli offerse del riso al latte ed egli accettò il dono.

10. Dopo aver mangiato, tutte le sue membra furono rinvigorite, la sua mente divenne chiara di nuovo ed egli fu forte per ricevere la Suprema Illuminazione.

11. Dopo questo incidente, Bôdhisattva ricominciò a prender cibo. I suoi discepoli avendo visto la scena con Nandâ ed osservando il mutamento nel modo di vivere divennero pieni di sospetto. Essi si convinsero che lo zelo religioso di Siddhârtha languiva e che quegli che avevano sino allora venerato come loro Maestro aveva posto in oblio il suo alto proposito.

12. Quando Bôdhisattva vide che i bhikshu si scostavano da lui, fu addolorato dalla loro mancanza di fiducia ed ebbe coscienza della solitudine in cui viveva.

13. Reprimendo il suo dolore egli ramingò innanzi solo ed i suoi discepoli dissero: « Siddhârtha ci lascia per cercare più piacevole dimora. »

XI

MÂRA, IL MALIGNO

1. Il Santo volse i passi verso quel benedetto albero Bôdhi sotto la cui ombra doveva condurre a termine la sua ricerca.

2. Mentre camminava, la terra tremò, ed una luce brillante trasfigurò il mondo.

3. Quando si sedette i cieli risuonarono di gioia e tutti gli esseri viventi furono pieni di letizia.

4. Soltanto Mâra, Signore dei cinque desideri, apportatore di morte e nemico della verità, era afflitto e non gioiva. Con le sue tre figlie, le tentatrici, e con le sue osti di cattivi demoni, egli si recò nel luogo ove il grande Shramana sedeva. Ma Shâkyamuni non se ne curò.

5. Mâra pronunciò minacce spaventose e sollevò un turbine tale, che i cieli furono oscurati e l'oceano tremò e muggì. Ma il Beato, sotto l'albero Bôdhi, rimase calmo e non ebbe timore. L'Illuminato sapeva che non poteva accadergli alcun male.

6. Le tre figlie di Mâra tentarono Bôdhisattva, ma egli non fece alcuna attenzione a loro e, quando Mâra si accorse di non potere accendere alcun desiderio nel cuore del vittorioso Shrâmana, ordinò a tutti gli spiriti malvagi, che erano al suo comando, di attaccare e terrorizzare il grande Muni.

7. Ma il Beato li guardò, come si guarderebbero i giuochi innocenti dei bambini, tutto l'odio feroce, degli spiriti malvagi, non serviva a nulla. Le fiamme dell'inferno divennero brezze salutari di profumo e le irose saette si mutarono in fiori di loto.

8. Quando Mâra vide questo fuggì via dall'albero Bôdhi, con tutto il suo esercito. Mentre dall'alto cadde una pioggia di fiori celesti e si udirono voci di buoni spiriti che dicevano:

9. « Ecco il grande Muni. La sua mente non è agitata dall'odio, l'oste del maligno non l'ha intimorito. Egli è puro e saggio, amorevole e pieno di misericordia.

10. « Come i raggi del sole disperdono l'oscurità del mondo, così colui che persevera nella sua ricerca troverà la verità, e la verità lo illuminerà. »

XII

L'ILLUMINAZIONE

1. Bôdhisattva, avendo posto Mâra in fuga, si dedicò alla meditazione. Tutte le miserie del mondo, i mali prodotti dalle cattive azioni e le sofferenze, che ne derivano, passarono davanti al suo occhio mentale ed egli pensò:

2. « Per certo se le creature viventi vedessero i risultati di tutte le loro cattive azioni, si ritrarrebbero da queste in disgusto. Ma l'egoismo le accieca, ed esse si avvinghiano ai propri colpevoli desideri.

3. « Bramano il piacere e causano dolore, quando la morte distrugge la loro individualità esse non trovano pace alcuna; la sete dell'esistenza rimane ed il loro egoismo riappare in nuove nascite.

4. « Così continuano a muoversi nella matassa, non possono trovar scampo dall'inferno da loro stesso creato. E come son vuoti i loro piaceri, e quanto vani i loro sforzi. Vuoti come l'albero di banano e privi di contenuto, come una bolla. »

5. Il mondo è pieno di peccato e di dolore, perchè è pieno di errore. Gli uomini si sviano perchè pensano che l'illusione è migliore della verità. Piuttosto che seguir la verità essi seguono l'errore, che è piacevole a guardare in sul principio, ma causa ansietà, tribolazione e dolore.

6. E Bôdhisattva cominciò ad esporre il dharma. Il dharma è la verità. Il dharma è la legge sacra. Il dharma è religione. Solo il dharma può liberarci dall'errore, dal peccato e dal dolore.

7. Riflettendo sull'origine della nascita e della morte, l'Illuminato riconobbe che l'ignoranza è la radice di ogni male, e questi sono gli anelli nello sviluppo della vita, chiamati i dodici Nidâna.

8. Nel principio vi è l'esistenza cieca e senza conoscenza, ed in questo mare d'ignoranza vi sono appetenze, formative ed organizzatrici. Dalle appetenze formative ed organizzatrici, sorge la coscienza. La coscienza genera organismi che vivono quali

esseri individuali. Questi organismi sviluppano i sei campi, vale a dire i cinque sensi e la mente. Questi sei campi vengono in contatto con le cose. Il contatto genera la sensazione. La sensazione genera la brama di essere individualizzato. La brama di essere crea l'attaccamento alle cose. L'attaccamento produce lo sviluppo e la continuazione dell'egoismo. L'egoismo continua in nascite rinnovate. Le nascite rinnovate dell'egoismo sono la causa del dolore, della vecchiaia, della malattia e della morte. Esse producono rammarico, ansietà e disperazione.

9. La causa di ogni dolore risiede nel principio stesso, è nascosta nell'ignoranza, da cui deriva la vita. Rimovete l'ignoranza e distruggerete le errate appetenze, che sorgono dall'ignoranza, distruggete queste appetenze e cancellerete l'errata percezione, che sorge da esse. Distruggete l'errata percezione ed hanno termine gli errori negli esseri individualizzati. Distruggete gli errori negli esseri individualizzati e le illusioni dei campi scompariranno. Distruggete le illusioni e il contatto con le cose cesserà di generare concetti erronei. Distruggete i concetti erronei e sopprimerete la brama. Distruggete la brama e sarete liberi da ogni attaccamento morboso. Rimuovete l'attaccamento e distruggerete l'egoismo dell'io. Se l'egoismo dell'io è distrutto, sarete al disopra della nascita, della vecchiaia, della malattia, della morte ed eviterete ogni dolore.

10. L'Illuminato vide le quattro nobili verità, che indicano il Sentiero che conduce al Nirvâna, ed all'annichilazione del sè.

11. « La prima nobile verità è l'esistenza del dolore. La nascita è dolorosa. Lo sviluppo è doloroso, la malattia è dolorosa, e la morte è dolorosa. Penoso è l'esser congiunti con ciò che non ci piace. Penosa ancora è la separazione da ciò che amiamo, e dolorosa è la brama di ciò che si può ottenere.

12. « La seconda nobile verità è la causa del dolore. La causa del dolore è la concupiscenza. Il mondo circostante agisce sulla sensazione e genera una sete ardente, che reclama immediata soddisfazione. L'illusione del sè ha origine e si manifesta nell'attaccamento alle cose. Il desiderio di vivere, per il godimento del sè, ci ingarbuglia nella rete del dolore. I piaceri sono l'esca ed il risultato è dolore.

13. « La terza nobile verità è la cessazione del dolore. Colui che vince il sè, sarà libero dalla concupiscenza. Egli non brama più, e la fiamma del desiderio non trova materiale per alimentarsi. Così sarà spenta.

14. La quarta nobile verità è l'ottuplice sentiero, che mena alla cessazione del dolore. Vi è salvazione per colui il cui sè scompare dinanzi alla verità, la cui volontà è intenta a ciò che egli deve fare, il cui unico desiderio è di compiere il proprio dovere. Chi è saggio entrerà in questo sentiero e metterà termine al dolore.

15. « L'ottuplice sentiero è: 1° la giusta comprensione; 2° le rette risoluzioni; 3° la retta parola; 4° la retta azione; 5° il retto modo di guadagnarsi la vita; 6° il retto sforzo; 7° i retti pensieri; 8° ed il retto stato di una mente piena di pace.

16. « Questo è il dharma. Questa è la verità. Questa è la religione. E l'Illuminato pronunziò questa stanza:

Per lungo, lungo tempo ho peregrinato:
Avvinto dalla catena del desiderio
Attraverso molte nascite,
Così cercando invano
Donde viene quest'irrequietezza dell'uomo?
Donde viene il suo egoismo e la sua angoscia?
Ed il samsâra è duro a sopportare
Quando il dolore e la morte ne circondano.
Trovato! è trovato!
Autore dell'egoismo,
Tu non mi costruirai mai più una dimora,
Rotte sono le travi del peccato;
Il sostegno della sollecitudine è infranto.
La mia mente è passata nel Nirvâna.
Il termine delle brame è raggiunto al fine!

17. Vi è il sè e vi è la verità. Dove è il sè la verità non è. Il sè è l'errore fuggevole di samsâra, è la separatività individuale, è quell'egoismo che genera l'invidia e l'odio. Il sè è la sete del piacere e la brama della vanità. La verità è la giusta comprensione delle cose, è il permanente e l'eterno, il reale in tutta l'esistenza, la beatitudine della giustizia.

18. L'esistenza del sè è un'illusione, e non vi è in questo mondo altro male, altro vizio ed altro peccato se non quello che deriva dall'asserzione del sè.

19. Il conseguimento della verità è possibile soltanto quando il sè è riconosciuto come un'illusione.

20. La giustizia può essere praticata soltanto, quando abbiamo liberato la mente dalle passioni dell'egoismo. La pace perfetta può solo dimorare ove ogni vanità è scomparsa.

21. Beato colui che ha compreso il Dharma. Beato colui che non fa male alcuno ai suoi simili. Beato colui che ha vinto il peccato ed è liberato dalla passione. Chi ha vinto ogni egoismo e ogni vanità, ha raggiunto la beatitudine suprema. Egli è divenuto Buddha, il Perfetto, il Beato, il Santo.

XIII

I PRIMI CONVERTITI

1. Il Beato dimorò in solitudine sette volte sette giorni, godendo la beatitudine dell'emancipazione.

2. A quel tempo Tapussa e Bhalilika, due mercatanti, vennero a passare per la strada vicina e quando videro il grande Shramana, pieno di maestà e di pace, gli si avvicinarono rispettosamente e gli offersero focacce di riso e miele.

3. Questo fu il primo cibo, che l'Illuminato gustò, dopo che aveva raggiunto lo stato di Buddha.

4. E Buddha rivolse loro la parola, e indicò loro il sentiero della salvazione. I due mercatanti concependo nella mente la santità del Vincitore di Mâra, s'inchinarono riverenti e dissero: « Prendiamo rifugio, Signore, nel Beato e nel Dharma. »

5. Tapussa e Bhalilika furono i primi discepoli laici del Buddha.

XIV

LA RICHIESTA DI BRAHMA

1. Il Beato, raggiunto lo stato di Buddha, pronunziò queste solenni parole:

2. « La liberazione da ogni malizia è perfetta beatitudine. Perfetta beatitudine è l'assenza di concupiscenza e la perdita di ogni orgoglio che deriva dall'idea — « io sono —. »

3. « Ho riconosciuto la più profonda verità che è sublime ed apportatrice di pace, ma difficile a comprendere. Poichè la maggior parte degli uomini vivono in una sfera di interessi mondani e trovano la loro delizia nei desideri mondani.

4. « Chi è mondano non comprenderà la dottrina, poichè egli trova la felicità solo nel senso dell'io e la beatitudine che sta nella completa dedizione alla verità è per lui inintelligibile.

5. « Egli chiamerà rassegnazione ciò, che per l'Illuminato è la gioia più pura. Vedrà l'annichilazione dove il Perfetto trova l'immortalità. Considererà come morte quella, che il Vincitore del sè, conosce come vita eterna.

6. « La verità rimane celata per chi è schiavo dell'odio e del desiderio. Nirvâna rimane incomprensibile e misterioso alla mente volgare circondata dagli interessi mondani, come da nubi.

7. « Se io predicassi la dottrina e l'umanità non la comprendesse, ciò mi porterebbe solo fatica e disturbo. »

8. Allora Brahma Sahampati discese dal Cielo e dopo avere adorato il Beato disse:

9. « Ahimè! Il mondo sarebbe condannato a perire se il Santo, il Tathâgata, decidesse di non predicare il Dharma.

10. « Abbi misericordia per quelli che lottano; abbi compassione per quelli che soffrono; abbi pietà delle creature che sono impigliate, senza speranza, nei lacci del dolore:

11. « Vi sono alcuni esseri che son quasi puri dalla polvere della mondanità. Se non odono predicare la dottrina saranno perduti. Ma se la odono crederanno e saranno salvati. »

12. Il Beato pieno di compassione, guardò con l'occhio di un Buddha tutte le creature senzienti e vide tra loro esseri la cui mente era solo scarsamente coperta dalla polvere della mondanità, che erano di buone disposizioni e facili ad istruire. Ne vide alcuni che avevano coscienza dei pericoli della concupiscenza e del peccato.

13. E il Beato disse: « Sia la porta dell'immortalità spalancata per tutti quelli che hanno orecchie da udire. Possano essi ricevere il Dharma con fede. »

14. Allora Brahma Sahampati comprese che il Beato aveva esaudito la sua richiesta e che predicherebbe la dottrina.

LA FONDAZIONE
DEL REGNO DI GIUSTIZIA

XV

UPAKA

1. Ora il Beato pensò: « A chi predicherò per primo la dottrina? I miei vecchi Maestri sono morti! Essi avrebbero ricevuto con gioia le liete novelle. Ma i miei cinque discepoli sono ancora vivi. Andrò da loro ed a loro proclamerò l'Evangelo della salvazione. »

2. A quel tempo i cinque bhikshu dimoravano nel parco dei Cervi a Benares, ed il Beato, senza pensare alla loro mancanza d'amorevolezza per averlo lasciato in un tempo in cui aveva maggior bisogno della loro simpatia e del loro aiuto, e ricordando solo i servizi che gli avevano reso, e compiangendoli per le austerità che praticavano, si alzò e si mise in viaggio verso la loro dimora.

3. Upaka, giovane Brahmano della setta Jaina, antica conoscenza di Siddhârtha, vide il Beato mentre viaggiava verso Benares e stupito alla maestà ed alla sublime letizia del suo aspetto disse: « La tua faccia, amico, è serena; i tuoi occhi sono brillanti e indicano purezza e beatitudine. »

4. Il santo Buddha rispose: « Io ho ottenuto l'illuminazione mediante l'estinzione del sè. Il mio corpo è purificato, la mia mente è libera dal desiderio e la verità più profonda ha preso

dimora nel mio cuore. Ho ottenuto il Nirvâna e questa è la ragione per cui la mia faccia è serena ed i miei occhi sono brillanti. Io desidero ora fondare sulla terra il regno della verità, dar luce a coloro che sono avviluppati nelle tenebre, e aprire agli uomini le porte dell'immortalità. »

5. Upaka rispose: « Tu dichiari dunque, amico, di essere Jina, il vincitore del mondo, l'assoluto ed il santo. »

6. Il Beato disse: « Jina sono tutti quelli che hanno vinto il sè e le passioni del sè, vincitori sono quelli soltanto, che dominano la loro mente e si astengono dal peccato. Perciò Upaka io sono il Jina. »

7. Upaka scosse la testa: « Venerabile Gautama, egli disse, la tua vita è là, » e prendendo un'altra strada se ne andò.

XVI

IL SERMONE A BENARES

1. I cinque bhikshu videro avvicinarsi il loro antico maestro e decisero tra loro di non salutarlo, nè di rivolgergli la parola, come ad un maestro, ma di chiamarlo semplicemente per nome. « Poichè, » essi dissero, « ha infranto il suo voto ed ha abbandonata la santità, non è un bhikshu, ma Gautama, e Gautama è divenuto un uomo, che vive nell'abbondanza e si abbandona ai piaceri della mondanità. »

2. Ma quando il Beato si avvicinò pieno di dignità, involontariamente si alzarono e lo salutarono malgrado la decisione presa. Tuttavia lo chiamarono per nome e gli indirizzarono la parola come « amico ».

3. Quando ebbero così ricevuto il Beato, egli disse: « Non chiamate il Tathâgata per nome, nè chiamatelo « amico, » poichè egli è Buddha, il Santo. Buddha riguarda ugualmente, con cuore amorevole, tutti gli esseri viventi e perciò essi lo chiamano « Padre ». Non rispettare un padre è male, disprezzarlo è peccato.

4. « Il Tathâgata, » continuò Buddha, « non cerca la salvazione nella austerità, ma non dovete credere per questo che

egli si abbandoni ai piaceri mondani, nè che viva nell'abbondanza. Il Tathâgata ha trovato il sentiero di mezzo.

5. « Nè l'astinenza dal pesce e dalla carne, nè l'andare ignudi, nè il radere il capo, nè il lasciare i capelli incolti, nè il portare rozze vesti, nè il coprirsi di fango, nè il sacrificare ad Agni, purificheranno l'uomo che non è libero dalle illusioni.

6. « Leggere i Vêda, offrire sacrifizi ai sacerdoti, o sacrifizi agli Dei, automortificazione mediante il freddo o il caldo e molte penitenze simili, compiute per amore dell'immortalità, non purificano l'uomo che non è libero dalle illusioni.

7. « L'ubriachezza, l'ostinazione, il bigottismo, l'inganno, l'invidia, la presunzione, il disprezzo degli altri, la superbia e le cattive intenzioni costituiscono l'impurità, non il mangiar carne.

8. « Lasciate che io vi insegni, o bhikshu, il sentiero di mezzo, che vi tiene discosto da tutti e due gli estremi. Con la sofferenza l'asceta emaciato produce confusione e pensieri morbosi nella propria mente. La mortificazione non conduce neppure alla conoscenza mondana, quanto meno a trionfare dei sensi.

9. « Colui che empie la propria lampada d'acqua, non dissiperà le tenebre e chi cerca di accendere il fuoco con legna fracide, fallirà.

10. « Le mortificazioni sono dolorose, vane e senza profitto. E come può uno liberarsi dal sè, col vivere una vita miseranda, se non riesce ad estinguere i fuochi della concupiscenza?

11. « Ogni mortificazione è vana, fino a tanto che il sè rimane, fino a tanto, che il sè continua a bramare i piaceri del mondo o i piaceri del cielo. Ma quegli in cui il sè è estinto è liberato dalla concupiscenza; non desidera, nè i piaceri del mondo, nè i piaceri del cielo, e la soddisfazione dei suoi bisogni naturali non lo contamina. Lasciate che beva e mangi, secondo i bisogni del proprio corpo.

12. « L'acqua circonda il fiore di loto, ma non bagna i suoi petali.

13 « Dall'altro lato, la sensualità di ogni specie è snervante. L'uomo sensuale è schiavo delle sue passioni, e la ricerca del piacere è degradante e volgare.

14. « Ma il soddisfare le necessità della vita non è male.

Mantenere il corpo in buona salute è un dovere, poichè altrimenti non saremo capaci di assettare la lampada della Sapienza e di mantenere la nostra mente sana e forte.

15. « Questo, o bhikshu, è il sentiero di mezzo, che si tien lontano da tutt'e due gli estremi. »

16. E il Beato parlò amorevolmente ai suoi discepoli, compassionando i loro errori e indicando l'inutilità dei loro sforzi, onde il ghiaccio della malevolenza, che gelava il loro cuore, si strusse al dolce calore della persuasione del Maestro.

17. Ora il Beato messe in moto la ruota dell'eccellentissima legge e cominciò a predicare ai cinque bhikshu, aprendo loro la porta dell'immortalità e mostrando loro la beatitudine del Nirvâna.

18. E quando il Beato cominciò il suo sermone, un fremito d'estasi corse per tutti gli universi.

19. I Dêva lasciarono le loro dimore celesti per ascoltare la dolcezza della verità, i santi, che avevano lasciato la vita, si affollarono intorno al gran Maestro per ricevere le liete novelle, perfino gli animali della terra sentirono la beatitudine, che riposava nelle parole del Tathâgata; e tutte le creature dell'oste di esseri senzienti; Dei, uomini e bestie, udendo il messaggio della liberazione, lo ricevettero e lo compresero ciascuno nel proprio linguaggio.

20. Buddha disse:

21. « I raggi della ruota sono le regole della condotta pura, la sapienza è il cerchione, la modestia e il raccoglimento sono il mozzo in cui è fissato l'asse immobile della verità.

22. « Colui che riconosce l'esistenza del dolore, la sua causa, il suo rimedio e la sua cessazione, ha approfondito le quattro nobili verità, egli camminerà sul retto sentiero.

23. « Il retto punto di vista sarà la torcia, che gli illuminerà la via. I retti scopi saranno la sua guida. Le rette parole saranno la sua dimora lungo la via. La sua andatura sarà dritta, poichè è la retta condotta. Il suo ristoro sarà il retto modo di guadagnarsi la vita. I retti sforzi saranno i suoi passi, i retti pensieri il suo respiro: e la pace seguirà le sue orme. »

24. Ed ecco il Beato spiegò l'instabilità dell'ego.

25. « Tutto quello che ha avuto origine sarà di nuovo dissolto. Ogni ansietà riguardo al sè è vana; l'ego è come un miraggio e tutte le tribolazioni, che lo toccano, passeranno. Vaniranno come un cattivo sogno, quando il dormente si desta.

26. « Colui che si è destato è liberato dal timore, è divenuto Buddha, conosce la vanità di tutte le preoccupazioni della sua ambizione ed anche dei suoi dolori.

27. « Facilmente accade che un uomo, nel prendere il bagno metta il piede sopra una corda bagnata ed immagini che sia un serpente. Egli sarà sopraffatto dall'orrore, e tremerà di paura, anticipando tutte le angosce causate dal morso velenoso del serpente. Qual sollievo prova quell'uomo, quando vede che la corda non è un serpente. La causa del suo spavento sta nel suo errore, nella sua ignoranza, nella sua illusione. Se riconosce la vera natura della corda, la tranquillità di mente gli ritorna, si sentirà sollevato, sarà gioioso e felice.

28. « Questo è lo stato mentale di chi ha riconosciuto che non vi è il sè, che la causa di tutti i suoi guai, crucci e vanità è un miraggio, un'ombra, un sogno.

29. « Felice è colui che ha vinto ogni egoismo, felice è colui che ha conseguito la pace, felice è colui che ha trovato la verità.

30. « La verità è nobile e dolce, la verità può liberarvi dal male. Non vi è al mondo altro Salvatore che la verità.

31. « Abbiate fiducia nella verità, quantunque non possiate comprenderla, quantunque possiate supporre, che la sua dolcezza sia amara, quantunque possiate dapprima provarne riluttanza. Fidate nella verità.

32. « La verità è meglio com'è. Nessuno può modificarla, e nemmeno può alcuno migliorarla. Abbiate fede nella verità e vivetela.

33. « Gli errori disviano; le illusioni generano dolori. Esse inebriano come le bevande alcooliche, ma tosto svaniscono e vi lasciano infermi e disgustati.

34. « Il sè è una febbre, il sè è una visione transitoria, un sogno, ma la verità è salutare, la verità è sublime, la verità è sempiterna. Non vi è immortalità se non nella verità. Poichè solo la verità dimora in eterno. »

35. Quando la dottrina fu esposta il venerabile Kaundinya, il più anziano dei cinque bhikshu, scorse la verità con il suo occhio mentale e disse: « In verità, o Buddha, nostro Signore, tu hai trovato la verità. » Ed i Deva ed i Santi e tutti i buoni spiriti delle generazioni passate, che avevano ascoltato il Sermone del Tathâgata, ricevettero con giubilo la dottrina e gridarono: « In verità il Beato ha fondato il regno della giustizia. Il Beato ha mosso la terra, ha messo in moto la ruota della verità, che da nessuno nell'universo, sia egli uomo o Dio, può mai essere rivolta indietro. Il regno della verità sarà predicato sulla terra, si spargerà e la giustizia, la benevolenza e la pace regneranno tra l'umanità. »

XVII

IL SANGHA

1. Dopo aver indicato la verità ai cinque bhikshu Buddha disse:

2. « L'uomo che, dopo aver deciso di ubbidire alla verità rimane solo, può essere debole e ricadere nelle sue vecchie abitudini. Perciò rimanete insieme, assistetevi l'un l'altro e rafforzate gli sforzi gli uni degli altri.

3. « Siate come fratelli; una cosa sola nell'amore, una cosa sola in santità, una cosa sola nel vostro zelo per la verità.

4. « Spargete la verità e predicate la dottrina in tutte le parti del mondo, di modo che, alla fine, tutti gli esseri viventi saranno cittadini del regno di giustizia.

5. « Questa è la santa fraternità, questa è la chiesa di Buddha; questo è il Sangha che stabilisce una comunione tra tutti quelli che hanno preso rifugio in Buddha. »

6. E Kaundinya fu il primo discepolo di Buddha che avesse perfettamente compresa la dottrina del Santo ed il Tathâgata guardandogli nel cuore disse: « In verità Kaundinya ha compreso la verità. » Onde il venerabile Kaundinya fu chiamato « Ajnyâta Kaundinya », vale a dire « Kaundinya che ha compreso la dottrina. »

7. Il venerabile Kaundinya parlò a Buddha e disse: « Signore, fa che riceviamo l'ordinazione del Beato. »

8. E il Buddha disse: « Venite bhikshu! Bene insegnata è la dottrina. Conducete una vita santa per l'estinzione del dolore. »

9. Quindi Kaundinya e gli altri bhikshu pronunziarono tre volte questi voti solenni:

10. « Io mi rifugio in Buddha. Egli, il Perfetto, è Santo e Supremo. Buddha ci porta istruzione, sapienza e salvazione. Egli è il Beato che conosce le leggi dell'essere, egli è il Signore del mondo, che aggioga gli uomini come i buoi, il maestro degli Dei e degli uomini, il Budda sublime. Io mi rifugio in Buddha.

11. « Io mi rifugio nella dottrina; ben predicata è la dottrina del Sublime. La dottrina è stata rivelata in modo da diventar visibile; la dottrina è oltre il tempo e lo spazio. La dottrina non è basata sul sentito dire, significa « venite e vedete ». La dottrina conduce al benessere; la dottrina è riconosciuta dai saggi nel loro proprio cuore. Io mi rifugio nella dottrina.

12. « Io mi rifugio nella comunità; la comunità dei discepoli di Buddha ci insegna a condurre una vita di giustizia; la comunità dei discepoli di Buddha ci insegna ad esercitare l'onestà e la giustizia; la comunità dei discepoli di Buddha ci insegna a mettere in pratica la verità. Essi formano una fratellanza di amorevolezza e carità. I loro santi son degni di venerazione. La comunità dei discepoli di Buddha è fondata su di una sacra alleanza in cui gli uomini si uniscono per insegnare i precetti della rettitudine e per fare il bene. Io mi rifugio nella comunità. »

XVIII

YASHAS, IL GIOVANE DI BENARES

1. A quel tempo vi era in Benares un nobile giovane, di nome Yashas, figlio di un ricco mercante. Turbato nell'animo per i dolori del mondo, egli si alzò furtivamente di notte e si recò dal Beato.

2. Il Beato vide Yashas, il nobile giovane, arrivare da lontano. E Yashas si avvicinò ed esclamò: « Ahimè! che angoscia! che tribolazioni! »

3. Il Beato disse a Yashas: « Qui non vi è angoscia, qui non vi sono tribolazioni. Vieni a me e io ti insegnerò la verità e la verità dissiperà i tuoi dolori.

4. E quando Yashas, il nobile giovane, udì che non vi era nè angoscia, nè tribolazioni, nè dolori, il suo cuore fu consolato. Andò al luogo ove si trovava il Beato e si sedette vicino a lui.

5. Allora il Beato parlò della carità e della moralità. Spiegò la vanità dei desideri, il peccato che costituiscono ed i mali che ne derivano e indicò il sentiero della liberazione.

6. Invece di disgusto del mondo, Yashas sentì la corrente rinfrescante della Sacra Sapienza, ed avendo ottenuto l'occhio puro ed immacolato della verità, riguardò alla propria persona, riccamente ornata di perle e pietre preziose ed il suo cuore fu pieno di vergogna.

7. Il Tathâgata, conoscendo i suoi intimi pensieri disse:

8. « Per quanto una persona possa essere ornata di gioielli il cuore può tuttavia aver vinto i sensi. La forma esteriore non costituisce la religione e non tocca la mente. Così il corpo di uno Shramana può avere il vestimento di un asceta, mentre la sua mente è immersa nella mondanità.

9. « L'uomo che dimora nei boschi solitari, eppure brama la vanità del mondo è un mondano, mentre l'uomo, in vestimenti mondani, può avere il cuore che si libra in alto verso pensieri celesti.

10. « Non vi è differenza tra il laico e l'eremita se entrambi hanno bandito il pensiero del sè. »

11. Vedendo che Yashas era pronto ad entrare nel sentiero il Beato disse: « Seguimi! » E Yashas si fece membro della fratellanza e indossata la veste gialla, ricevette l'ordinazione.

12. Mentre il Beato e Yashas stavano discutendo la dottrina, il padre di Yashas passò, in cerca di suo figlio, e passando chiese al Beato: « Ti prego Signore, hai tu visto Yashas, mio figlio? »

13. Buddha disse al padre di Yashas: « Vieni dentro Signore, troverai tuo figlio; » e il padre di Yashas fu pieno di gioia ed entrò. Egli si sedette accanto a suo figlio, ma i suoi occhi erano

suggellati ed egli non lo riconobbe; ed il Signore incominciò a predicare. E il padre di Yashas comprendendo la dottrina del Beato disse:

14. « Gloriosa è la verità, o Signore! Il Buddha, il Santo, il nostro Maestro ristabilisce ciò che era stato rovesciato, rivela ciò che è stato nascosto, indica la via al pellegrino che si è sviato, accende una lampada nell'oscurità, di modo che tutti quelli che hanno occhi per vedere, possano discernere le cose che li circondano. Io mi rifugio in Buddha, nostro Signore, mi rifugio nella dottrina rivelata da Lui, mi rifugio nella fratellanza ch'egli ha fondato. Possa il Beato ricevermi da questo giorno e fino a che la mia vita dura, come un discepolo che ha preso rifugio in Lui. »

15. Il padre di Yashas fu il primo laico che si fece membro del Sangha.

16. Quando il ricco mercante ebbe preso rifugio in Buddha, i suoi occhi furono aperti ed egli vide suo figlio, seduto al suo fianco e vestito della veste gialla. « Figlio mio, Yashas, » egli disse, « tua madre è immersa nei lamenti e nel dolore. Ritorna a casa e rendi tua madre alla vita. »

17. Allora Yashas guardò il Beato e il Beato disse: « Dovrebbe Yashas ritornare nel mondo e godere i piaceri di una vita mondana come faceva prima? »

18. E il padre di Yashas rispose: « Se mio figlio Yashas trova che è un vantaggio rimaner con te, rimanga. Egli è stato liberato dal legame della mondanità. »

19. Quando il Beato ebbe rallegrato il loro cuore con parole di verità e di giustizia, il padre di Yashas disse: « Può il Beato accondiscendere a prendere il suo cibo con me insieme a Yashas qual suo seguace? »

20. Il Beato indossata la sua veste, prese la ciotola della questua e andò con Yashas alla casa del ricco mercante. Quando vi furono arrivati, la madre ed anche la moglie di Yashas salutarono il Beato e si sedettero vicino a lui.

21. Allora il Beato predicò ed avendo le donne compreso la dottrina esclamarono: « Gloriosa è la verità, o Signore! Il Buddha, il Santo, il nostro Maestro ristabilisce ciò che era stato

rovesciato, rivela ciò che è stato nascosto; indica la via al pellegrino che si è sviato; accende una lampada nell'oscurità di modo che tutti quelli che hanno occhi per vedere possano discernere ciò che li circonda. Ci rifugiamo in Buddha, nostro Signore. Ci rifugiamo nella dottrina rivelata da lui. Ci rifugiamo nella fratellanza che è stata fondata da lui. Possa il Beato riceverci da questo giorno fino a che dura la nostra vita, quali suoi discepoli che si sono rifugiati in lui. »

22. La madre e la moglie di Yashas, il nobile giovane di Benares, furono le prime donne che divennero discepoli laici e si rifugiarono in Buddha.

23. Ora vi erano quattro amici di Yashas appartenenti alle famiglie facoltose di Benares. I loro nomi erano: Vimala, Sabahu, Punyajit e Gavâmpati.

24. Quando gli amici di Yashas udirono ch'egli si era tagliato i capelli, ed aveva indossato la veste gialla per rinunziare al mondo ed andare ramingo, senza tetto, pensarono: « Per certo non deve trattarsi di una dottrina comune e deve essere una nobile rinunzia del mondo, se Yashas, che conosciamo come un uomo buono e saggio, si è rasato i capelli ed ha indossato la veste gialla, per rinunziare al mondo ed andare ramingo e senza tetto. »

25. Ed essi si recarono da Yashas e Yashas si volse al Beato dicendo: « Possa il Beato somministrare esortazione ed istruzione a questi quattro amici miei ». Ed il Beato parlò loro e gli amici di Yashas accettarono la dottrina e si rifugiarono in Buddha, nel Dharma e nel Sangha.

XIX

I DISCEPOLI MANDATI IN MISSIONE

1. E l'Evangelo del Beato crebbe di giorno in giorno e molti vennero a sentirlo parlare e ad accettare l'ordinazione del dolore.

2. Ed il Beato vedendo che non era possibile accudire a tutti quelli che volevano sentire la verità e ricevere l'ordinazione,

scelse tra il numero dei suoi discepoli quelli che dovevano predicare il Dharma e disse loro:

3. « Andate ora, o bhikshu, per il bene dei molti, la salute dell'umanità, mossi dalla compassione per il mondo. Predicate la dottrina che è gloriosa al principio, gloriosa nel mezzo, gloriosa alla fine, nello spirito come nella lettera. Vi sono degli esseri i cui occhi sono appena coperti di polvere, ma se non è loro predicata la dottrina non possono raggiungere la salvazione. Proclamate loro una vita di santità. Essi comprenderanno la dottrina e l'accetteranno.

4. Il Dharma e il Vinaja proclamati dal Tathâgata risplendono quando sono esposti e non quando sono nascosti. Ma non lasciate che questa dottrina, così piena di verità, così eccellente, cada nelle mani di quelli che sono indegni, ove sarebbe disprezzata e condannata, trattata indegnamente, messa in ridicolo e censurata.

5. « Io vi concedo ora, o bhikshu, questo permesso. D'ora innanzi nei diversi paesi conferite l'ordinazione a quelli che bramano riceverla, quando li trovate degni. »

6. E divenne uso stabilito che i bhikshu andassero attorno a predicare quando il tempo era buono, ma, nella stagione delle piogge, si radunavano di nuovo attorno al loro Maestro per ascoltare le esortazioni del Tathâgata.

XX

KÂSHYAPA

1. A quel tempo vivevano in Uruvîlvâ i Jatila, credenti in Krishna, adoratori del fuoco, e Kâshyapa era il loro capo.

2. Kâshyapa era rinomato in tutta l'India ed il suo nome era onorato come quello di uno degli uomini più saggi della terra e di una autorità in fatto di religione.

3. Ed il Beato andò a Kâshyapa di Uruvîlvâ, il Jatila, e disse: « Permetti ch'io rimanga una notte nella stanza ove tenete il vostro fuoco sacro. »

4. Kâshyapa vedendo il Beato in tutta la sua maestà e bellezza pensò: « Questo è un grande Muni ed un nobile Maestro. Se passa la notte nella stanza ove è custodito il fuoco sacro, il serpente lo morderà ed egli morrà. » E disse: « Io non mi oppongo a che tu passi la notte nella stanza ov' è custodito il fuoco sacro, ma il demone serpente ti ucciderà ed io sarei dolente di vederti perire. »

5. Ma Buddha insistette, e Kâshyapa lo ammise nella stanza ov' è custodito il fuoco sacro.

6. E il Beato sedette, tenendo la persona eretta e circondandosi di vigilanza.

7. Nella notte il drago venne a Buddha, vomitando per rabbia igneo veleno ed empiendo l'aria di vapore ardente, ma non potè fargli alcun danno ed il fuoco si consumò mentre l'Onorato da tutto il mondo rimase composto. Ed il demone velenoso divenne grandemente irato, tanto che morì di dispetto.

8. Quando Kâshyapa vide la luce che risplendeva dalla stanza disse: « Ahimè! che dolore. In verità la faccia di Gautâma, il Grande Shâkyamuni è bella, ma il serpente lo distruggerà. »

9. Al mattino il Beato mostrò a Kâshyapa il morto corpo del demone dicendo: « Il suo fuoco è stato vinto dal mio fuoco. »

10. E Kâshyapa pensò tra sè: « Shâkyamuni è un grande Shramana e possiede grandi poteri, ma non è santo come me. »

11. Vi era in quei giorni una festa e Kâshyapa pensò: « La gente verrà da tutte le parti del paese e vedrà il grande Shâkyamuni. Quando parlerà crederanno in lui e mi abbandoneranno. » E divenne invidioso.

12. Quando il giorno della festa arrivò, il Beato si ritirò e non si recò da Kâshyapa. E Kâshyapa andò da Buddha e disse: « Perchè non è venuto il Grande Shâkyamuni? »

13. Il Tathâgata rispose: « Non hai tu pensato, o Kâshyapa, che sarebbe meglio ch' io rimanessi lontano dalla festa? »

14. E Kâshyapa fu stupefatto e pensò: « Grande è Shâkyamuni, ma non è santo come me. »

15. Ed il Beato si rivolse a Kâshyapa e disse: « Tu vedi la verità, ma non l'accetti a causa dell' invidia che alberga nel tuo

cuore. È l'invidia santità? L'invidia è l'ultimo residuo del sè che è rimasto nella tua mente. Tu non sei santo, Kâshyapa, tu non sei ancora entrato nel sentiero. »

16. E Kâshyapa cessò di resistere. La sua invidia scomparve ed inchinandosi dinanzi al Beato disse: « Signore, nostro Maestro, lascia ch'io riceva l'ordinazione dal Beato. »

17. Ed il Beato disse: « Tu, Kâshyapa, sei capo dei Jatila, quindi va prima ad informarli delle tue intenzioni e facciano essi ciò che tu ritieni giusto. »

18. Allora Kâshyapa andò dai Jatila e disse: « Io bramo condurre la vita religiosa sotto la guida del grande Shâkyamuni, che è Buddha, nostro Signore. Voi potete fare come meglio credete! »

19. E i Jatila risposero: « Abbiamo concepito profondo affetto per il grande Shâkyamuni e se tu entri nella sua fratellanza noi faremo altrettanto. »

20. I Jatila di Uruvîlvâ gettarono allora nel fiume i loro attrezzi dell'adorazione del fuoco e andarono dal Beato.

21. Nadî Kâshyapa e Gayâ Kâshyapa, fratelli del grande Kâshyapa di Uruvîlvâ uomini potenti e capi tra la gente, dimoravano più in basso lungo il fiume e, quando videro galleggiare sulla corrente istrumenti usati nell'adorazione del fuoco, dissero: « Qualche cosa è accaduto a nostro fratello. » E si recarono colla loro gente a Uruvîlvâ. Sentendo ciò che era accaduto essi pure andarono da Buddha.

22. Il Beato vedendo venire a lui i Jatila di Nadî e di Gayâ, i quali avevano praticato rigido ascetismo, e adorato il fuoco, pronunziò un sermone sul fuoco e disse:

23. « Ogni cosa, o Jatila, è in fiamme. L'occhio arde, i pensieri ardono, i sensi ardono. Essi ardono col fuoco della concupiscenza. Vi è l'ira, vi è l'ignoranza, vi è l'odio e fino a tanto che il fuoco troverà cose infiammabili da divorare, continuerà ad ardere e vi sarà nascita e morte, decadenza, cordoglio, lamenti, sofferenza, disperazione e dolore. Considerando questo un discepolo della verità vedrà le quattro verità e camminerà nel nobile, ottuplice sentiero. Egli diverrà guardingo dell'occhio, guardingo dei propri pensieri, guardingo di tutti i suoi

sensi. Si spoglierà della passione e diverrà libero. Sarà liberato dall'egoismo e conseguirà lo stato beato del Nirvâna. »

24. E i Jatila si rallegrarono e presero rifugio nel Buddha, nel Dharma e nel Sangha.

XXI

IL SERMONE A RÂJAGRIHA

1. Ed il Beato dopo aver dimorato alquanto tempo in Uruvîlvâ, si recò a Râjagriha, accompagnato da gran numero di bhikshu, molti dei quali erano prima stati Jatila, ed il grande Kâshyapa, già capo dei Jatila, era con lui.

2. Quando il re di Magadha, Sainja Bimbisâra, apprese l'arrivo di Gautama Shâkyamuni, di cui la gente diceva: « Egli è il Santo, il Buddha benedetto, che guida gli uomini come un conducente frena i buoi, il Maestro dei grandi e dei piccoli, » uscì circondato dai suoi consiglieri e dai suoi generali e venne al luogo ove si trovava il Beato.

3. Quivi essi videro il Beato, in compagnia di Kâshyapa, il grande Maestro dei Jatila, e furono stupiti e pensarono: « Sì è il grande Sâkyamuni posto sotto la guida spirituale di Kâshyapa, od è Kâshyapa divenuto discepolo di Gautâma? »

4. Ed il Tathâgata leggendo i pensieri della gente, disse a Kâshyapa: « Che conoscenza hai tu conseguito, o Kâshyapa, e che cosa ti ha indotto a rinunziare al fuoco sacro e ad abbandonare le tue austere penitenze? »

5. Kâshyapa disse: « Il profitto ch'io ricavavo coll'adorare il fuoco era la continuazione della ruota dell'individualità con tutti i suoi dolori e tutte le sue vanità. Questo servizio ho abbandonato e invece di continuare penitenze e sacrifizi sono andato in cerca del più alto Nirvâna. »

6. Buddha vedendo che tutta l'assemblea era come un vaso, pronta a ricevere la dottrina, parlò a re Bimbisâra:

7. « Colui che conosce la natura del suo sè e comprende come i suoi sensi agiscono, non trova posto per l'io, e così conseguirà pace infinita. Il mondo ha l'idea dell'io e da questa sorge la falsa comprensione.

8. « Alcuni dicono che l'io perdura dopo la morte, alcuni dicono che perisce. Entrambi hanno torto ed il loro errore è doloroso.

9. « Poichè se dicono che l'io è perituro, il frutto per cui lottano perirà del pari e a qualche tempo non vi sarà più alcuna vita futura. Questa salvazione dell'egoismo peccaminoso è senza merito.

10. « Quando d'altra parte, alcuni dicono che l'io non perirà, allora in tutta la vita e tutta la morte non vi è che una identità non nata ed imperitura. Se tale è il loro io, allora esso è perfetto e non può essere perfezionato dalle azioni. L'eterno io imperituro non potrebbe mai esser mutato. Il sè sarebbe signore e padrone e non vi sarebbe scopo alcuno nel perfezionare il perfetto; i fini morali e la salvazione non sarebbero necessari.

11. « Ma ora vediamo i segni della gioia e del dolore. Ove si trova alcuna sostanza? Se non è l'io che fa le nostre azioni, allora non vi è io; non vi è l'attore dietro all'atto, niuno che percepisce dietro alla conoscenza, nessun Signore dietro i viventi!

12. « Ora fate attenzione ed ascoltate. I sensi incontrano l'oggetto e dal contatto nasce la sensazione. Da ciò risulta il ricordo. Come il potere del sole attraverso ad una lente causa l'apparire del fuoco, così dalla conoscenza nata dal senso e dall'oggetto, nasce quel signore che voi chiamate il sè. Il germoglio nasce dal seme, il seme non è il germoglio, non sono entrambi una stessa cosa, eppure non sono differenti! Tale è l'origine della vita animata.

13. « Voi che siete schiavi dell'io, che vi affaticate dalla mattina alla sera in servizio del sè, che vivete in continuo timore della nascita, della vecchiaia, della malattia e della morte, ricevete la buona novella che il vostro crudele padrone non esiste.

14. « Il sè è un errore, un'illusione, un sogno. Aprite gli occhi e svegliatevi. Vedete le cose come sono e sarete confortati.

15. « Colui che è desto non sarà più spaventato dagli incubi. Colui che ha riconosciuto la natura della corda, che sembrava un serpente, cessa di tremare.

16. « Colui che ha scoperto che non vi è io, lascerà andare tutte le concupiscenze e i desideri dell'egoismo.

17. « L'attaccamento alle cose, la cupidigia e la sensualità ereditate da esistenze anteriori, sono le cause del dolore e della vanità del mondo.

18. « Abbandonate l'avida disposizione del vostro egoismo e raggiungerete quello stato mentale calmo e senza peccato, che conferisce perfetta pace, bontà e sapienza.

19. « Come una madre, anche a rischio della propria vita, protegge il figlio, l'unico figlio suo, così coltivi colui, che ha riconosciuto la verità, benevolenza infinita verso tutti gli esseri.

20. « Coltivi egli benevolenza infinita verso il mondo intiero, di sopra, di sotto, all'intorno, senza limiti, non mista ad alcun sentimento di far distinzioni o di mostrare preferenze.

21. « Fermo rimanga l'uomo in questo stato di mente, sia ch'egli stia in piedi, o cammini, o sieda, o stia a giacere.

22. « Questo stato del cuore è il migliore nel mondo. È Nirvana!

23. « Abbandonare ogni azione malvagia, condurre una vita virtuosa e purificare il proprio cuore. Questa è la religione di tutti i Buddha! »

24. Quando l'illuminato ebbe finito questo sermone, il re Magadha disse al Beato:

25. « Signore, nei tempi passati, quando ero un principe, avevo cinque desideri. Desideravo, oh quanto! di essere coronato re. Questo era il mio primo desiderio ed è stato soddisfatto. Inoltre desideravo: « Possa il santo Buddha, il Perfetto apparire sulla terra, durante il mio regno e possa egli venire nel mio regno. » Questo era il mio secondo desiderio ed è ora soddisfatto. Inoltre desideravo: « Possa io presentargli i miei omaggi. » Questo mio terzo desiderio è ora esaudito. Il quarto desiderio era: « Possa il Beato espormi la dottrina » e questo è ora adempiuto. Il desiderio più grande era però il quinto: « Possa io comprendere la dottrina del Beato. » E questo desiderio è parimente esaudito.

26. « Signore glorioso! Gloriosissima è la verità predicata dal Tathâgata. Nostro Signore, il Buddha, stabilisce ciò che era stato rovesciato, rivela ciò che era stato nascosto; indica la via al viandante, che si è smarrito, accende una lampada nell'oscurità, onde quelli che hanno occhi per vedere vedano.

27. « Io mi rifugio in Buddha! Io mi rifugio nel Dharma. Io mi rifugio nel Sangha. »

28. Il Tathâgata, mediante l'esercizio della sua virtù e mediante la sapienza, dimostrava il suo illimitato potere spirituale. Egli vinceva ed ammoniva tutte le menti. Faceva loro scorgere ed accettare la verità e la semente della virtù fu sparsa in tutto il regno.

XXII

IL DONO DEL RE

1. Il re, dopo essersi rifugiato in Buddha, invitò il Tathâgata al palazzo, dicendo: « Vorrà il Beato degnarsi di prendere cibo con me domani, insieme alla fraternità dei bhikshu? »

2. Il mattino seguente il re, Sainja Bimbisâra, annunziò al Beato, che era l'ora del pranzo: « Tu sei l'ospite mio più gradito, o Signore del mondo, vieni, il pranzo è pronto. »

3. Ed il Beato, indossate le sue vesti, prese la ciotola ed entrò, insieme a gran numero di bhikshu, nella città di Râjagriha.

4. Shakra, il re dei Dêva, assumendo l'apparenza di un giovane Brahman, camminava innanzi cantando queste parole:

5. « Colui che insegna il dominio del sè insieme a coloro che hanno imparato il dominio del sè, il Redentore con quelli che ha redenti, il Beato con quelli a cui ha dato pace, è entrato in Râjagriha. Salve Buddha, nostro Signore! Sia onorato il suo nome e siano benedetti tutti quelli che si rifugiano in lui! »

6. Quando il Beato ebbe finito di mangiare, e ripulita con le proprie mani la ciotola, il re gli sedette vicino e pensò:

7. « Dove posso trovare un luogo ove il Beato possa vivere, non troppo lontano e non troppo vicino alla città, adatto per andare e venire, facilmente accessibile a tutti quelli che vogliono vederlo, un luogo non troppo affollato di giorno e non rumoroso di notte, salubre e ben adatto per la vita reclusa?

8. « Vi è il mio parco, la foresta di bambù, Vênuvana, che risponde a tutte queste condizioni. L'offrirò alla fratellanza, che ha per capo il Buddha. »

9. Il re dedicò il suo parco alla fratellanza dicendo: « Voglia il Beato accettare il dono. »

10. Allora il Beato avendo in silenzio mostrato il suo consenso, e rallegrato ed edificato il re Magadha, mediante il suo discorso religioso, si alzò e se ne partì.

XXIII

SHÂRIPUTRA E MAUDGALYAYANA

1. A quel tempo Shâriputra e Maudgalyayana, due Brahmani e capi dei seguaci di Sanjaya, conducevano vita religiosa. Si erano promessi reciprocamente: « Colui che primo raggiunge il Nirvâna lo dirà all'altro. »

2. Shâriputra vedendo il venerabile Ashwajit che con gli occhi modestamente abbassati e con dignitoso portamento, faceva la questua, esclamò: « In verità questo Shramana è entrato nel retto sentiero; gli chiederò nel nome di chi si è ritirato dal mondo e qual dottrina professi. » Interrogato da Shâriputra, Ashwajit rispose: « Sono un seguace di Buddha, il Beato, ma essendo un novizio ti posso dire la sostanza soltanto della dottrina. »

3. Disse Shâriputra: « Parla, monaco venerabile, è la sostanza appunto ch'io voglio. » E Ashwajit recitò la stanza.

« *Il Buddha ha dichiarato le cause di tutte le cose che sor-*
« *gono da una causa, ed anche come trovano il loro riposo; questo*
« *è ciò che il Saggio possente proclama.* »

4. E Shâriputra andò da Maudgalyayana e gli disse: « Andremo dal Beato, ond'egli possa essere nostro Maestro. » E andarono, con tutti i loro seguaci, dal Tathâgata e si rifugiarono in Buddha.

5. Ed il Santo disse: « Shâriputra è come il figlio primogenito di un monarca del mondo, che aiuta il re, come suo principale seguace, a mettere in moto la ruota della legge. »

XXIV

IL POPOLO MALCONTENTO

1. Ed il popolo era irritato. Vedendo che molti distinti giovani del regno di Magadha, conducevano vita religiosa sotto la guida del Beato, la gente andò in collera e mormorò: « Gautama Shâkyamuni induce i padri a lasciare le loro mogli e fa sì che le famiglie finiscano. »

2. Quando vedevano i bhikshu, li ingiuriavano dicendo: « Il gran Shâkyamuni è venuto a Râjagriha soggiogando la mente degli uomini. Chi sarà il prossimo a essere menato pel naso da lui? »

3. I bhikshu ne informarono il Beato, ed il Beato disse: « Questo mormorio o bhikshu, non durerà molto. Durerà sette giorni. Se vi ingiuriano, o bhikshu, rispondete loro con queste parole:

4. « È col predicare la verità che i Tathâgata si fanno duci di uomini. Chi mormorerà contro i saggi? Chi biasimerà i virtuosi? Dominio di sè, dirittura e cuore puro sono le ingiunzioni del nostro Maestro. »

XXV

ANÂTHAPINDIKA

1. A quel tempo Anâthapindika, uomo incalcolabilmente ricco, visitava Râjagriha. Per essere di natura caritatevole, egli era chiamato « Il sostegno degli orfani e l'amico dei poveri. »

2. Udendo che Buddha era venuto nel mondo e soggiornava nella foresta di bambù vicino alla città, si partì quella sera stessa per incontrare il Beato. Ed il Beato vide subito le preziose qualità del cuore di Anâthapindika.

3. E lo accolse con parole di conforto religioso. Ed essi sedettero insieme e Anâthapindika ascoltò la dolcezza della verità, predicata dal Beato. E Buddha disse:

4. « La natura irrequieta ed affaccendata del mondo, questa, dichiaro, è alla base del dolore. Conseguite quella compostezza di mente, che riposa nella pace dell'immortalità. Il sè non è che un cumulo di qualità composite ed il suo mondo è vuoto come una fantasia.

5. « Chi è che plasma la vostra vita? È Ishvara, un creatore personale? Se Ishvara è il creatore, tutte le cose viventi dovrebbero sottomettersi al potere del loro fattore. Sarebbero come vasi formati dalla mano del vasellaio; e se così fosse come sarebbe possibile praticare la virtù? Se il mondo fosse fatto da Ishvara non vi dovrebbe essere dolore, o calamità, o peccato; poichè tanto le azioni pure, che le azioni impure, devono provenire da lui. Se così non fosse, vi sarebbe un'altra causa oltre a lui ed egli non sarebbe l'auto-esistente.

6. « Ancora si dice che l'assoluto ci ha creati. Ma ciò che è assoluto non può essere una causa. Tutte le cose intorno a noi provengono da una causa, come la pianta viene dal seme; ma come può l'assoluto essere la causa di tutte le cose ugualmente? Se le pervade, allora, per certo non le fa.

7. « E ancora si dice che il fattore è il sè. Ma se il sè è il fattore, perchè non ha fatto gradevoli le cose? Le cause del dolore e della gioia sono reali ed obiettive. Come possono essere state fatte dal sè?

8. « E ancora, se adottate l'argomento, che non vi è creatore, che il nostro fato è com'è e non vi è causazione, che servirebbe allora plasmare la nostra vita e coordinare i mezzi ad un fine?

9. « Perciò argomentiamo che tutte le cose esistenti non sono senza causa. Tuttavia nè Ishvara, nè l'assoluto, nè il sè, nè il caso incausato, sono il fattore, ma le nostre azioni producono risultati buoni e cattivi.

10. « Tutto il mondo è sotto la legge di causalità e le cause che agiscono non sono non mentali, poichè l'oro di cui è fatta la coppa è oro in ogni sua parte.

11. « Abbandoniamo dunque le eresie di adorare Ishvara e di rivolgergli le nostre preghiere; cessiamo di perderci in vane speculazioni e sottigliezze inutili, abbandoniamo il sè ed ogni

egoismo e siccome tutte le cose sono fissate dalla causalità, facciamo il bene onde il bene possa risultare dalle nostre azioni. »

12. E Anâthapindika disse: « Io vedo che tu sei Buddha, il Beato, il Santo e desidero aprirti tutto l'animo mio. Dopo aver ascoltato le mie parole, consigliami quello che devo fare. »

13. « La mia vita è piena di lavoro e siccome ho acquisito grandi ricchezze sono sovraccarico di pensieri. Pure il mio lavoro mi piace e ad esso mi applico con ogni diligenza. Molta è la gente che io impiego e che dipende dal successo delle mie imprese.

14. « Ora io ho udito i tuoi discepoli lodare la beatitudine dell'eremita e denunziare l'irrequietezza del mondo. Il Santo, essi dicono, ha rinunziato al suo regno ed al suo retaggio ed ha trovato il sentiero di santità, dando così esempio a tutto il mondo del come raggiungere il Nirvâna.

15. « Il mio cuore si strugge di fare ciò che è giusto e di essere una benedizione per i miei simili. Permetti dunque che io ti chieda: Devo abbandonare la mia ricchezza, la mia casa, le mie imprese d'affari, e, come te, andare ramingo, senza tetto, a fine di ottenere la beatitudine della vita religiosa? »

16. E Buddha rispose: « La beatitudine della vita religiosa è conseguibile da chiunque cammini nel nobile ottuplice sentiero. Colui che è attaccato alla ricchezza farebbe meglio a gettarla via che a lasciar che il suo cuore ne sia avvelenato; ma chi non è attaccato alla ricchezza e, possedendola, ne usa giustamente, sarà una benedizione per i suoi simili.

17. « Io ti dico, rimani nella tua posizione sociale ed applicati con diligenza alle tue imprese. Non sono la vita, la ricchezza, e il potere che rendono schiavi gli uomini, ma l'attaccamento alla vita, alla ricchezza e al potere.

18. « Il bhikshu che si ritira dal mondo per condurre una vita d'ozio non guadagnerà nulla. Poichè la vita d'indolenza è un'abominazione e la mancanza d'energia è da disprezzarsi.

19. « Il Dharma del Tathâgata non richiede che un uomo vada ramingo senza casa e che rinunzi al mondo, a meno che non si senta chiamato a ciò fare, ma il Dharma del Tathâgata richiede da ogni uomo, che si liberi dall'illusione del sè, puri-

fichi il proprio cuore, rinunzi alla sete del piacere e conduca una vita di rettitudine.

20. « E qualsiasi cosa gli uomini facciano, sia che rimangano nel mondo quali artigiani, mercanti ed ufficiali del re, o si ritirino dal mondo e si dedichino ad una vita di meditazione religiosa, mettano tutto il cuore nel loro compito; siano essi diligenti ed energici e se sono simili al loto, il quale pur crescendo nell'acqua non è tocco dall'acqua, se lottano nella vita senza invidia e senza odio, se vivono nel mondo, non una vita d'egoismo, ma una vita di verità, allora per certo, la gioia, la pace, e la beatitudine dimoreranno nella mente loro. »

XXVI

IL SERMONE SULLA CARITÀ

1. Anâthapindika gioì alle parole del Beato e disse: « Io dimoro a Shrâvasti, capitale di Kôsala, terra ricca di prodotti e che gode pace. Prasênajit è re del paese ed il suo nome è rinomato tra il nostro popolo e tra i nostri vicini. Ora io desidero fondare un Vihâra che sia un luogo di devozione religiosa per la tua fraternità e ti prego di voler graziosamente accettare il dono. »

2. Buddha vide entro il cuore del sostegno degli orfani e conoscendo che la carità disinteressata era il movente dell'offerta, nell'accettare il dono il Beato disse:

3. « L'uomo caritatevole è amato da tutti, la sua amicizia è altamente valutata, alla morte il suo cuore è in pace e pieno di gioia, poichè non soffre di pentimento; egli riceve il fiore della sua ricompensa e il frutto che matura da esso.

4. « Difficile è comprendere: Dando via il nostro cibo acquistiamo maggiore forza; regalando vesti ad altri acquistiamo più bellezza; fondando dimore di purezza e di verità acquistiamo grandi tesori.

5. « Vi è il tempo ed il modo opportuno nella carità; esattamente simile al guerriero vigoroso che va alla battaglia, è l'uomo capace di dare. Egli è simile ad un abile guerriero, ad un campione forte e saggio nell'azione.

6. « Amoroso e compassionevole egli dà con reverenza e bandisce ogni odio, invidia ed ira.

7. « L'uomo caritatevole ha trovato il Sentiero della Salvazione. Egli è simile all'uomo che ha piantato un arboscello assicurandosi così l'ombra, i fiori ed i frutti negli anni a venire. Così è il risultato della carità; così è la gioia di colui che aiuta quelli che hanno bisogno di assistenza; così è il grande Nirvâna.

8. « L'immortale può solo raggiungersi mediante continui atti di benevolenza e la perfezione si consegue mediante la compassione e la carità. »

9. Anâthapindika invitò Shâriputra ad accompagnarlo a Kôsala e ad aiutarlo a scegliere un luogo ameno per il Vihâra.

XXVII

IL PADRE DI BUDDHA

1. Nel tempo in cui Buddha risiedeva in Râjagriha, Shuddhôdana, suo padre, gli mandò a dire: « Desidero vedere mio figlio prima di morire. Altri ha avuto il beneficio della sua dottrina, ma non suo padre o i suoi parenti. »

2. E il messaggero disse: « O Tathâgata, che tutto il mondo onora, tuo padre aspetta la tua venuta come il fiore di loto brama il levar del sole. »

3. Il Beato accondiscese alla richiesta di suo padre e si mise in viaggio per Kapilavastu. Tosto le novelle si sparsero nel paese nativo di Buddha: « Il principe Siddhârtha, che da casa andò ramingo per ottenere l'illuminazione, raggiunto il suo scopo, sta per ritornare. »

4. Shuddhôdana, con i suoi parenti e ministri, uscì ad incontrare il principe. Quando il re vide da lungi Siddhârtha, suo figlio, rimase colpito dalla sua bellezza e dalla sua dignità e si rallegrò in cuor suo, ma le sue labbra non trovavano parole da dire.

5. Questo era invero il figlio suo, queste erano le fattezze di Siddhârtha. Come vicino al suo cuore era il grande Shramana, eppure qual distanza tra loro due. Quel nobile muni non

era più suo figlio Siddhàrtha; era Buddha, il Beato, il Santo, il Signore di verità e il Maestro dell'umanità.

6. Shuddhôdana il re, presa in considerazione la dignità religiosa di suo figlio discese dal suo cocchio e avendo prima salutato suo figlio disse: «Sono ora sette anni da che non ti ho veduto. Quanto ho bramato quest'istante!»

7. Buddha si sedette di faccia a suo padre ed il re guardava avidamente suo figlio. Desiderava chiamarlo per nome e non osava. «Siddhârtha,» esclamava silenziosamente in cuor suo, «Siddhârtha ritorna al tuo vecchio padre e sii di nuovo suo figlio!» Ma vedendo la determinazione di suo figlio, represse i suoi sentimenti e la desolazione lo sopraffece.

8. Così il re sedeva in faccia al figlio suo, rallegrandosi nella sua tristezza e triste nella sua letizia. Ben poteva egli andare orgoglioso del figlio suo, ma il suo orgoglio s'infrangeva al pensiero, che il suo grande figlio non sarabbe mai suo erede.

9. «Ti offrirei il mio regno,» disse il re, «ma se te l'offrissi lo considereresti solo come cenere.»

10. E Budda disse: «Io so che il cuore del re è riboccante d'affetto e che a causa di suo figlio sente profondo cordoglio. Ma fa' che i vincoli di affetto che ti legano al figlio perduto abbraccino con pari amore tutti i tuoi simili e riceverai, invece sua, uno più grande di Siddhârtha; riceverai il Buddha, il Maestro di verità, il Predicatore di giustizia e la pace di Nirvâna entrerà nel tuo cuore.»

11. Suddhôdana tremò di gioia nell'udire le melodiose parole di suo figlio il Buddha, e giungendo le mani, con gli occhi pieni di lacrime esclamò: «Maraviglioso è questo mutamento! Il dolore opprimente è passato. Da prima il mio cuore addolorato era oppresso, ma ora raccolgo il frutto della tua grande rinunzia. Era giusto che, mosso dalla tua immensa simpatia, tu rifiutassi le soddisfazioni del potere regale per conseguire il tuo nobile scopo nella devozione religiosa. Avendo trovato il Sentiero, tu puoi ora predicare la legge dell'immortalità a tutto il mondo, che brama la liberazione.»

12. Il re tornò al palazzo mentre Buddha rimase nel boschetto innanzi alla città.

XXVIII

YASHÔDHARÂ

1. Il mattino seguente Buddha prese la ciotola ed andò ad elemosinare il suo cibo.

2. E le novelle si sparsero: « Il principe Siddhârtha va di casa in casa a ricevere l'elemosina, nella città ove usava andare in cocchio circondato dal suo seguito. La sua veste è simile ad una zolla di terra rossa ed egli tiene in mano una ciotola di terraglia. »

3. Udendo questa strana voce il re uscì fuori in gran fretta ed esclamò: « Perchè mi disonori così? Non sai forse che posso facilmente provvedere il cibo a te ed ai tuoi bhikshu. »

4. E Buddha rispose: « È l'uso della mia stirpe. »

5. Ma il re disse: « Come può esser ciò? Tu sei discendente di re e nessuno di essi ha mai elemosinato il cibo. »

6. « O gran re, » rispose Buddha, « tu e la tua stirpe potete vantare discendenza regale; la mia discendenza è dai Buddha del passato. Essi, elemosinando il cibo, vissero di carità ».

7. Il re non rispose ed il Beato continuò: « È l'uso, o re, che quand'uno ha trovato un tesoro nascosto, offra a suo padre, il gioiello più prezioso. Permetti dunque ch'io apra questo mio tesoro che è il Dharma, ed accetta da me questa gemma. »

8. Ed il Beato recitò la stanza seguente:

> Riscuotiti dai sogni e non indugiarti.
> Apri la tua mente alla verità,
> Pratica la rettitudine,
> E troverai beatitudine eterna.

9. Il re condusse quindi il principe dentro il palazzo ed i ministri e tutti i membri della famiglia reale lo accolsero con grande venerazione, ma Yashôdharâ, la madre di Râhula, non comparve. Il re mandò a chiamare Yashôdharâ, ma essa rispose: « Se io merito il minimo riguardo, per certo, Siddhârtha verrà a veder me. »

10. Il Beato dopo aver salutato tutti i suoi parenti ed amici chiese: « Dov'è Yashôdhâra? » ed avendo appreso che essa aveva rifiutato di venire, si alzò immediatamente e si recò nei suoi appartamenti.

11. « Io sono libero, » disse il Beato ai suoi discepoli, Shâriputra e Maudgalyayana, che aveva pregato di accompagnarlo alla camera della principessa, « ma la principessa, non è per ora libera. Non avendomi veduto da lungo tempo essa è eccessivamente addolorata. Se il suo dolore non ha libero corso, il suo cuore si spezzerà. Se essa toccasse il Tathâgata, il Santo, non impediteglielo. »

12. Yashôdharâ sedeva nella sua stanza vestita di misere vesti e con i capelli tagliati, quando il principe Siddhârtha entrò, essa dall'intensità del suo affetto divenne come un vaso traboccante, incapace di contenersi.

13. Dimenticando che l'uomo che essa amava era Buddha, il Signore del mondo, e il Predicatore della verità, essa abbracciò i suoi piedi e pianse amaramente.

14. Tuttavia rammentandosi che Suddhôdana era presente essa sentì vergogna, si alzò e si sedette reverentemente un poco in disparte.

15. Il re chiese scusa per la principessa dicendo: « Questo deriva dal suo profondo affetto ed è più di un'emozione passeggera. Durante i sette anni in cui aveva perduto il marito, quando sentì dire che Siddhârtha si era tagliato i capelli, essa fece altrettanto, quando sentì che aveva abbandonato l'uso dei profumi e degli ornamenti essa pure rifiutò di usarne. Come suo marito essa pure ha mangiato solo a date ore in una ciotola di terraglia. Come lui ha rinunziato ad alti seggi con coperti di splendidi drappi e quando altri principi la chiesero in isposa essa rispose ch'era sempre sua. Perciò perdonala. »

16. Ed il Beato parlò amorevolmente a Yashôdharâ, dicendole dei grandi meriti ch'essa aveva ereditati da esistenze anteriori. In vero essa gli era stata di grande aiuto in vite antecedenti. La sua purezza, la sua dolcezza, la sua devozione erano state preziose a Boddhisattva quand'egli aspirara alla più alta mèta dell'umanità, a conseguire l'illuminazione. E tanto santa

essa era stata, che aveva desiderato di divenire moglie di un Buddha. Questo dunque è il suo Karma ed è risultato di grandi meriti. Il suo dolore è stato inesprimibile, ma la coscienza della gloria, che circonda il suo retaggio spirituale, accresciuta dalla nobile attitudine ch'essa ha serbato durante la vita, sarà un balsamo, che trasformerà miracolosamente tutti i dolori in gioia celestiale.

XXIX

RÂHULA

1. Molta gente in Kapilavastu credeva nel Tathâgatha e prendeva rifugio nella sua dottrina e, tra i giovani che entrarono nel Sangha erano Ânanda, fratellastro di Siddhârtha, figlio di Prajâpatî, Dêvadatta, suo cugino e cognato, Upâli, il barbiere, e Anuruddha, il filosofo.

2. Ânanda era un uomo secondo il cuore del Beato, egli era il suo discepolo più amato, dolce di animo e profondo d'intelletto. E Ânanda rimase sempre vicino al Beato, Maestro di verità, fino a che il Tathâgatha non entrò finalmente in Nîrvana.

3. Nel settimo giorno dopo l'arrivo a Kapilavastu, Yashôdarâ vestì Râhula, che aveva allora sette anni, in tutto lo splendore di un principe e gli disse:

4. « Questo uomo santo il cui aspetto è tanto glorioso, ch'egli sembra il grande Brahma, è tuo padre. Egli possiede quattro grandi miniere di ricchezza ch'io non ho ancora visto. Va da lui e supplicalo di dartene il possesso, poichè il figlio dovrebbe ereditare gli averi del padre. »

5. Râhula rispose: « Io non conosco altro padre che il re. Chi è mio padre? »

6. La principessa prese il fanciullo in braccio e dalla finestra gli indicò Buddha che si trovava vicino al palazzo, intento al suo cibo.

7. Râhula allora andò da Buddha e alzando gli occhi alla sua faccia disse senza paura e con molto affetto: « Padre mio! »

8. E stando vicino a lui aggiunse: « O Shramana, perfino la tua ombra è un luogo di beatitudine. »

9. Quando il Tathâgatha ebbe finito il pasto dette la benedizione e se ne andò dal palazzo, ma Râhula lo seguì e chiese al padre la sua eredità.

10. Niuno allontanò il fanciullo e neppure il Beato stesso.

11. Quindi il Beato si rivolse a Shâriputra dicendo: « Mio figlio chiede la sua eredità. Io non posso dargli tesori perituri che portano pensieri e dolori, ma gli posso dare il retaggio di una vita santa, che è un tesoro che non perirà. »

12. Rivolgendosi a Râhula molto seriamente, il Beato disse: « Oro e argento e gioielli non ne posseggo. Ma se hai volontà di ricevere tesori spirituali e sei forte abbastanza da portarli e da conservarli, io ti darò le quattro verità che t' insegneranno l'ottuplice sentiero di rettitudine. Desideri tu essere ammesso nella fraternità di coloro che dedicano la vita alla cultura della mente in cerca della più alta beatitudine raggiungibile? »

13. E Râhula rispose con fermezza: « Lo desidero. »

14. Quando il re udì che Râhula era entrato nella fraternità dei bhikshu fu addolorato. Aveva perduto i suoi figli, Siddhârtha ed Ânanda e Dêvadatta suo nipote. Ora che il suo nipotino gli era stato tolto andò dal Beato e gli parlò. E il Beato promise che da allora innanzi non darebbe l'ordinazione ad alcun minorenne senza il consenso dei suoi genitori o dei suoi tutori.

XXX

JÊTAVANA

1. Anâthapindika, l'amico dei destituti e il sostegno degli orfani, ritornato a casa vide il giardino dell'erede al trono, Jêta, con i suoi verdi boschetti ed i suoi limpidi ruscelli e pensò: « Questo è il luogo più adatto per un Vihâra per la fraternità del Beato. » E andò dal principe e chiese licenza di comperare il terreno.

2. Il principe non era disposto a vendere il giardino, poichè ne faceva gran conto. Da prima rifiutò, ma alla fine disse: « Se lo puoi coprire d'oro, allora, e per nessun altro prezzo lo avrai. »

3. Anâthapindika si rallegrò e cominciò a spargere il suo oro; ma Jêta disse: « Risparmiati il disturbo, perchè non voglio vendere! » Ma Anâthapindika insistette. Così dissentirono e questionarono fino a che ricorsero ad un magistrato.

4. Intanto la gente incominciò a parlare dell'insolito procedimento ed il principe venendo a conoscenza di maggiori particolari e sapendo che Anâthapindika era non solo molto ricco, ma anche onesto e sincero, s'informò dei suoi progetti. Sentendo menzionare il nome di Buddha il principe divenne ansioso di partecipare alla fondazione ed accettò solo una metà dell'oro dicendo: « La terra è tua, ma gli alberi sono miei. Darò gli alberi per la mia parte dell'offerta a Buddha. »

5. Allora Anâthapindika prese la terra e Jêta gli alberi e ne fecero donazione alla fraternità intestandola a Shâriputra.

6. Fatte le fondamenta cominciarono a costruire l'edificio, che sorse maestoso, con le dovute proporzioni, secondo gli ordini che Buddha aveva dati, ed era splendidamente ornato di appropriate sculture.

7. Questo Vihâra fu chiamato Jêtavana e l'amico degli orfani invitò il Signore a venire a Shrâvastî per ricevere la donazione. Ed il Beato lasciò Kapilavastu e venne a Shrâvastî.

8. Allorchè il Beato entrò in Jêtavana, Anâthapindika sparse fiori e bruciò incensi e, come simbolo del dono, versò dell'acqua da una brocca d'oro in forma di drago dicendo: « Questo Vihâra Jêtavana io dono per uso della fraternità in tutto il mondo. »

9. Il Beato ricevette il dono e replicò: « Possano tutte le cattive influenze essere vinte; e possa l'offerta promuovere il regno di giustizia ed essere una benedizione permanente per l'umanità in generale ed in special modo per il donatore. »

10. Quindi il re Prasênajit sentendo che il Signore era venuto, si recò, nel suo reale equipaggio, al Vihâra Jêtavana, e con le mani giunte salutò il Beato dicendo:

11. « Il regno mio, oscuro ed indegno, è veramente benedetto di avere questa grande fortuna. Poichè come possono sopravvenire calamità o pericoli nella presenza del Signore del mondo, il Dharma Raja, il Re di Verità?

12. « Ora che ho visto i tuoi sacri lineamenti, lascia ch'io partecipi delle acque ristoratrici dei tuoi insegnamenti.

13. « Il guadagno mondano è fuggevole e perituro, ma il guadagno religioso è eterno ed inesauribile. Un uomo mondano, anche se è un re, è pieno di inquietudini, ma anche un uomo ordinario, che è santo, ha la pace dell'animo. »

14. Conoscendo le tendenze del cuore del re, appesantito dall'avarizia e dall'amor del piacere, Buddha colse l'occasione e disse:

15. « Anche quelli che, per il loro cattivo Karma, son nati in bassa condizione, quando vedono un uomo virtuoso provano venerazione per lui. Quando maggiormente un re indipendente che, nelle sue antecendenti condizioni di vita, ha acquistato molto merito, deve sentir venerazione quando incontra un Buddha.

16. « Ed ora mentre espongo brevemente la legge ascolti il Mahârâja e pesi le mie parole e si attenga a ciò ch'io dico:

17. « I nostri atti, buoni o cattivi, ci seguono continuamente, come ombre.

18. « Ciò che è più necessario è un cuore amorevole.

19. « Considera il tuo popolo, come si considera un unico figlio, non distruggerlo, tieni debitamente a freno ogni membro del tuo corpo, abbandona la ingiusta dottrina e cammina nel retto sentiero, non esaltar te stesso calpestando gli altri, ma conforta e proteggi quelli che soffrono.

20. « Non pensar molto alla dignità regale, nè ascoltare le melliflue parole degli adulatori.

21. « Non vi ha profitto alcuno a tormentarsi con le austerità, ma medita su Buddha e pondera la sua giusta legge.

22. « Siamo chiusi da tutti i lati dagli scogli della nascita, della vecchiaia, della malattia e della morte e solo considerando e praticando la vera legge possiamo sfuggire da questa montagna di dolore ammassato.

23. « Qual profitto dunque nel praticare l'iniquità?

24. « Tutti quelli che sono saggi spregiano i piaceri del corpo. Aborrono la concupiscenza e cercano di promuovere la loro esistenza spirituale.

25. « Quando un albero arde furiosamente, come possono

congregarvisi gli uccelli? La verità non può dimorare dove vive la passione. Senza questa conoscenza l'uomo dotto, anche se lodato come saggio, è ignorante.

26. « Per colui che ha questa conoscenza comincia ad albeggiare la vera sapienza. Acquistare questa sapienza è l'unica mèta necessaria. Negligerla significa l'insuccesso della vita.

27. « Gli insegnamenti di ogni scuola dovrebbero accentrarsi qui, poichè senza di essa non vi è ragione.

28. « Questa verità non è per l'eremita soltanto, concerne ogni essere umano, il sacerdote e il laico ugualmente. Non vi è distinzione fra il monaco, che ha fatto i voti, e l'uomo del mondo, che vive con la sua famiglia. Vi sono degli eremiti che cadono nella perdizione e vi sono umili uomini di famiglia, che assurgono il rango di rishi.

29. « La marea della concupiscenza è pericolo comune a tutti; essa porta via il mondo. Colui che è impigliato nei suoi risucchi, non trova scampo. Ma la sapienza è la barca che occorre, la riflessione è il timone. L'appello della religione vi chiama a salvare l'anima vostra dagli assalti di Mâra il nemico.

30. « Visto che è impossibile di evitare i risultati delle nostre azioni, facciamo opere buone.

31. « Esaminiamo i nostri pensieri onde non fare male alcuno, poichè secondo che seminiamo raccoglieremo.

32. « Vi sono vie che menano dalla luce all'oscurità e dall'oscurità alla luce. Vi sono anche vie che menano dall'oscurità a più profonda tenebra e dall'alba a luce più brillante. L'uomo saggio userà la luce che ha, per ricevere maggior luce. Egli avanzerà costantemente nella conoscenza della verità.

33. « Mostra la vera superiorità mediante la condotta virtuosa e l'esercizio della ragione, medita profondamente sulla vanità delle cose terrene e comprendi l'incostanza della vita.

34. « Eleva la mente e cerca la fede sincera con fermo proposito, non trasgredire le norme della condotta morale e fa che la tua felicità dipenda, non dalle cose esterne, ma dalla tua propria mente. Così tu ti assicurerai un buon nome per le età lontane ed avrai il favore del Tathâgata. »

35. Il re ascoltò con reverenza e serbò in cuor suo tutte le parole di Buddha.

CONSOLIDAMENTO DELLA RELIGIONE DI BUDDHA

XXXI

JÎVAKA IL MEDICO

1. Molto tempo prima che il Beato avesse conseguito l'illuminazione, l'auto-mortificazione era stata in uso tra quelli che cercavano ardentemente la salvazione. Per loro la mèta finale era la liberazione dell'anima da tutte le necessità corporee e finalmente dal corpo stesso. Così essi evitavano ogni cosa che potesse essere un lusso nel cibo, nel riparo, nel vestiario e vivevano come le bestie nei boschi. Alcuni andavano ignudi, mentre altri portavano i cenci gettati nei cimiteri o sui letamai.

2. Quando il Beato si ritirò dal mondo, riconobbe subito l'errore dei nudi asceti e considerando l'indecenza della loro abitudine, si vestì di cenci buttati via.

3. Raggiunta l'illuminazione e abbandonate tutte le inutili auto-mortificazioni, il Beato ed i suoi bhikshu continuarono per molto tempo a portare i cenci buttati via nei cimiteri e nei letamai.

4. Ora accadde che i bhikshu furono visitati da malattie di ogni specie e il Beato permise loro, anzi esplicitamente ordinò, l'uso di medicine, e tra loro prescrisse anche, ogni qualvolta fosse necessario, l'uso di unguenti.

5. Uno dei fratelli soffriva di una piaga in un piede e il Beato ingiunse ai bhikshu di portare calzature.

6. Ora accadde che una malattia colse il corpo del Beato stesso e Ânanda andò da Jîvaka, medico di re Bimbisâra.

7. E Jîvaka, fedele credente nel Santo, curò il Beato con bagni e medicine fino a che il corpo del Beato non fu completamente rimesso.

8. A quel tempo Pradyôta, re di Ujjayinî, soffriva d'itterizia e Jîvaka, medico di Bimbisâra fu consultato. Quando re Pradyôta fu ritornato in salute egli mandò a Jîvaka un vestito della più eccellente stoffa. E Jîvaka disse tra sè: « Questo vestito è fatto della stoffa più eccellente e nessuno è degno di riceverlo se non il Beato, il perfetto e santo Buddha, oppure il re di Magadha, Samya Bimbisâra. »

9. Allora Jîvaka prese quel vestito ed andò al luogo ove si trovava il Beato; ed avendolo avvicinato e rispettosamente salutato gli sedette vicino e disse: « Signore chiedo una grazia al Beato. »

10. Buddha rispose: « Jîvaka i Tathâgata non concedono grazie prima di sapere che cosa sono. »

11. Jîvaka disse: « Signore, è una richiesta conveniente ed irreprensibile. »

12. « Parla Jîvaka, » disse il Beato.

13. « Signore del mondo, il Beato porta solo vesti fatte di stracci presi da un letamaio e da un cimitero, e lo stesso fa la fraternità dei bhikshu. Ora, Signore, questo vestito mi è stato mandato da re Pradyôta, ed è il migliore, il più eccellente, il primo, più prezioso e più nobile che si possa trovare. Signore del mondo, possa il Beato accettare da me questo vestito e possa egli permettere alla fraternità dei bhikshu di portare vesti laiche. »

14. Il Beato accettò il vestito e dopo aver tenuto un discorso religioso, si rivolse ai bhikshu e disse:

15. « Chi lo desidera può vestirsi di stracci buttati via, ma chi vuole può accettare vesti laiche. Sia che preferiate l'una o l'altra cosa, io l'approverò ugualmente. »

16. Quando la gente di Râjagriha sentì dire: « Il Beato ha permesso ai bhikshu di portare vesti laiche, » quelli che avevano desiderio di fare dei doni se ne rallegrarono. E in un sol giorno molte migliaia di vesti furono donate ai bhikshu in Râjagriha.

XXXII

I GENITORI DI BUDDHA CONSEGUONO IL NIRVÂNA

1. Quando Shuddôdhana fu divenuto vecchio si ammalò e mandò a dire al figlio di venire a vederlo ancora una volta prima di morire; e il Beato venne e assistette suo padre e Shuddhôdhana, raggiunta la perfetta illuminazione, morì nelle braccia del Beato.

2. E si dice che il Beato a fine di predicare a sua madre Mâjâ-dêvî, ascendesse al cielo e dimorasse coi Dêva. Compiuta la sua missione ritornò sulla terra e di nuovo incominciò a peregrinare, convertendo quelli che prestavano orecchio ai suoi insegnamenti.

XXXIII

LE DONNE AMMESSE AL SANGHA

1. Yashôdhara aveva tre volte chiesto a Buddha di essere ammessa al Sangha, ma la sua domanda non era stata esaudita. Ora Prajâpatî, la nutrice del Beato, insieme a Yashôdharâ e a molte altre donne, andò dal Tathâgata e lo supplicò ardentemente di permetter loro di prendere i voti e di essere ordinate quali discepoli di Buddha.

2. E il Beato, vedendo il loro zelo per la verità, non potè resistere più a lungo e le accettò quali suoi discepoli.

3. Prajâpati fu la prima donna che divenne discepolo di Buddha e ricevette l'ordinazione quale bhikshunî.

XXXIV

LA CONDOTTA DEI BHIKSHU VERSO LE DONNE

1. I bhikshu si recarono dal Beato e gli chiesero:

2. « O Tathâgata, nostro Signore e Maestro, in qual maniera prescrivi tu che gli shramana, i quali hanno lasciato il mondo, debbano condursi verso le donne? »

3. E il Beato disse:

4. « Guardatevi dal rimirare una donna.

5. « Se vedete una donna fate come se non la vedeste, e non abbiate seco conversazione di sorta.

6. « Se, dopo tutto, dovete parlarle, fatelo con cuore puro e pensate tra voi: Io come Shramana, voglio vivere in questo mondo, pieno di peccato, come l'immacolata foglia di loto, non contaminata dalla melma in cui cresce.

7. « Se la donna è attempata consideratela come vostra madre, se è giovane come vostra sorella, se giovanissima come vostra figlia.

8. « Lo Shramana che riguarda una donna come tale, o la tocca come donna, ha infranto i suoi voti e non è più un discepolo di Shâkyamuni.

9. « Grande è il potere della concupiscenza presso gli uomini e perciò deve essere temuta; prendere quindi l'arco della perseveranza e le acute punte di freccia della sapienza.

10. « Copritevi il capo con l'elmo del retto pensiero, e combattete con ferma risoluzione contro i cinque desideri.

11. « La concupiscenza offusca il cuore dell'uomo, allorchè è confuso dalla bellezza della donna, e la mente è stordita.

12. « Molto meglio sarebbe acciecarvi ambo gli occhi con un ferro rovente che incoraggiare entro di voi pensieri sensuali, o guardare una forma femminile con desideri lascivi.

13. « Meglio cadere in bocca alla tigre feroce o perire sotto l'affilato coltello del boia, che dimorare con una donna ed eccitare in voi stessi pensieri lascivi.

14. « La donna del mondo è ansiosa di mostrare la sua forma e sagoma, sia che cammini o stia ferma, sieda o dorma. Anche quand'è raffigurata in pittura essa desidera cattivare col fascino della propria bellezza e così rubare agli uomini la fermezza del cuore!

15. « Come dunque dovreste guardarvene?

16. « Considerando le sue lagrime ed i suoi sorrisi come nemici, la sua forma flessuosa, le sue braccia pendenti e tutte le sue chiome disciolte, quali lacci designati a render schiavo il cuore dell'uomo.

17. « Perciò vi dico, dominate il cuore e non dategli sfrenata licenza. »

XXXV

VISHÂKHÂ

1. Vishâkhâ, donna facoltosa di Shrâvasti, aveva molti figli e nipoti e aveva donato all'Ordine il Pûrvârâma, o giardino Orientale, e fu la prima a divenire direttrice delle sorelle converse.

2. Quando il Beato sostò a Shrâvasti, Vishâkhâ si recò al luogo ove trovavasi il Beato e gli presentò l'invito di venire a prendere il pasto a casa sua, e il Beato accettò:

3. E durante la notte e il mattino seguente cadde una forte pioggia, e i bhikshu si tolsero le vesti per serbarle asciutte, lasciando che la pioggia cadesse sui loro corpi ignudi:

4. Quando il giorno seguente, il Beato ebbe terminato il suo pasto, Vishâkhâ gli sedette a lato e parlò così: « Otto sono le grazie, Signore, ch'io chiedo al Beato. »

5. Disse il Beato: « I Tathâgata, o Vishâkhâ, non accordano grazie se non sanno quali sono. »

6. Vishâkhâ rispose: « Signore, le grazie ch'io chiedo sono come si conviene e inoppugnabili. »

7. Avendo ricevuto il permesso di chiedere le grazie, Vishâkhâ disse: « Io desidero, Signore, di donare al Sangha, per tutto il corso della mia vita, vesti per la stagione delle piogge e cibo per i bhikshu che arrivano, e cibo per i bhikshu che partono, e cibo per i malati, e cibo per coloro che assistono i malati, e medicine per gli infermi, e provvedere costantemente latte di riso per il Sangha e vesti da bagno per le sorelle bhikshuni. »

8. Disse Buddha: « Ma qual'è il caso che hai in mente, o Vishâkhâ, nel chiedere queste otto grazie al Tathâgata? »

9. E Vishâkhâ rispose:

10. « Io detti ordine alla mia servente, Signore, dicendo: « Va ed annunzia alla fraternità che il cibo è pronto! » E la mia servente andò, ma quando arrivò al Vihâra notò che i bhikshu si erano tolte le vesti mentre pioveva ed essa pensò: « Questi non sono bhikshu, ma asceti ignudi che si lasciano cadere addosso la

pioggia. » Così essa ritornò da me e raccontò ciò che aveva veduto, ed io dovetti mandarla una seconda volta. Impura e ributtante è, Signore, la nudità. Questa era la circostanza che avevo in mente desiderando di provvedere, per tutta la durata della mia vita, il Sangha di speciali vesti da usarsi nella stagione delle piogge.

11. « Quanto al mio secondo desiderio, Signore, il bhikshu che arriva, essendo incapace di prendere le vie dirette e non conoscendo i luoghi ove può procurarsi cibo, giunge esausto dalla ricerca delle elemosine. Questa era la circostanza, Signore, che aveva in mente nel desiderare di provvedere il Sangha, per tutta la durata della mia vita, di cibo per i bhikshu che arrivano.

12. « In terzo luogo, Signore, il bhikshu che parte, mentre è alla cerca dell'elemosine, può esser lasciato indietro, o può arrivare troppo tardi al luogo ove desidera recarsi, oppure si metterà per via già stanco.

13. « In quarto luogo, Signore, se il bhikshu ammalato non riceve cibo adatto, la sua infermità può aggravarsi ed egli può morire.

14. « In quinto luogo, Signore, il bhikshu che assiste gli ammalati perde l'opportunità di andar fuori e cercare cibo per sè.

15. « In sesto luogo, Signore, se il bhikshu ammalato non ha le medicine che ci vogliono, la sua malattia può aggravarsi ed egli può morire.

16. « In settimo luogo, Signore, ho udito che il Beato ha lodato il latte di riso perchè conferisce prontezza di mente, soddisfa la fame e la sete; è cibo sano per chi sta bene e medicina per chi è ammalato. Perciò desidero fornire al Sangha, per tutta la mia vita, una provvista costante di latte di riso.

17. « Finalmente, Signore, le bhikshuni hanno l'uso di bagnarsi nel fiume Achiravatf insieme alle cortigiane, alla stessa banchina e ignude. E le cortigiane, Signore, deridono le bhikshuni, dicendo: « A che serve, Signore, che osserviate la castità quando siete giovani? Quando sarete vecchie, allora osservate la castità; così avrete vantaggio da tutte due gli estremi. » Impura, disgustosa e ributtante è, Signore, la nudità per la donna.

18. « Queste sono, Signore, le circostanze che avevo in mente. »

19. Il Beato disse: « Ma qual vantaggio per te avevi in vista, o Vishâkhâ, nel chiedere queste otto grazie al Tathâgata? »

20. Vishâkhâ rispose:

21. « I bhikshu che hanno passato la stagione delle piogge in vari luoghi verranno, Signore, a Shrâvasti a visitare il Beato. E venendo presso il Beato lo interrogheranno dicendo: « Il tale bhikshu, Signore, è morto. Qual'è adesso il suo destino? » Allora il Beato spiegherà che quel bhikshu ha conseguito i frutti della conversione, che è entrato in Nirvâna, od ha conseguito lo stadio di Arhat, secondo che è il caso.

22. « Ed io, recandomi da loro chiederò: « Signori, era quel fratello uno di quelli che furono, tempo addietro, a Shrâvasti? » Se essi mi rispondono: « Egli fu, in passato, a Shrâvasti » allora giungerò alla conclusione: « Per certo quel fratello usufruì delle vesti per la stagione delle piogge, o del cibo pei bhikshu che arrivano, o del cibo pei bhikshu che partono, o del cibo per gli ammalati, o del cibo per quelli che assistono gli ammalati, o della medicina per gli ammalati o della costante provvista di latte di riso.

23. « Allora entro di me sorgerà la letizia; così allietata, la gioia verrà a me; e così giubilando tutto il mio corpo sarà in pace. Essendo così in pace proverò un sentimento beato di soddisfazione, e in quella beatitudine il mio cuore troverà riposo. Quello sarà per me un esercizio del mio senso morale, un esercizio dei miei poteri morali, un esercizio delle sette specie di sapienza! Questo, Signore, era il vantaggio che avevo in vista per me, chiedendo quelle otto grazie al Beato. »

24. Il Beato disse: « Sta bene, sta bene, Vishâkhâ. Hai fatto bene a chiedere al Tathâgata queste otto grazie con tali vantaggi in vista. La carità largita a coloro che ne sono degni è simile al buon seme seminato in buona terra, il quale dà abbondanza di frutto. Ma le elemosine date a coloro che sono tuttora sotto al giogo tirannico delle passioni, sono simili al seme posto in cattivo terreno. Le passioni di colui che riceve l'elemosina soffoca, per così dire, lo sviluppo dei meriti. »

25. E il Beato rese grazie a Vishâkhâ con questi versi:

26. « Qualsiasi donazione che una donna di vita retta e seguace del Beato, possa largire con lieto cuore e senza parsimonia, è un dono celeste che distrugge il dolore e produce la beatitudine.

27. « Essa consegue una vita benedetta, entrando nel sentiero che è libero dalla corruzione e dall'impurità.

28. « Mirando al bene essa diviene felice e si rallegra dei suoi atti caritatevoli. »

XXXVI

L'UPAVASATHA E IL PRÂTIMÔKSHA

1. Sainya Bimbisâra, il re Magadha, si ritirò dal mondo e si dette alla vita religiosa. Ed egli notò che in Râjagriha vi erano delle sètte Brahmaniche le quali ritenevano sacri certi giorni e la gente si recava ai loro luoghi di riunione ed ascoltava i loro sermoni.

2. A proposito della necessità di avere giorni regolari per ritirarsi dai lavori del mondo a ricevere istruzioni religiose, il re si recò dal Beato e disse: « I Parivrâjaka, che appartengono alla scuola Tîrthika, prosperano ed acquistano seguaci perchè osservano l'ottavo giorno e anche il quattordicesimo o il quindicesimo giorno di ogni mezzo mese. Non sarebbe forse consigliabile che anche i reverendi fratelli del Sangha si radunassero in giorni debitamente stabiliti a tale scopo? »

3. E il Beato ordinò ai bhikshu di adunarsi nell'ottavo e anche nel quattordicesimo o quindicesimo giorno di ogni mezzo mese e di dedicare questi giorni agli esercizi religiosi.

4. Questo è l'Upavasatha, o Sabbato, dei discepoli di Buddha.

5. Ora i bhikshu, in obbedienza alla regola stabilita dal Beato, si adunarono nel Vihâra nel giorno fissato e la gente andò ad ascoltare il Dharma, ma fu grandemente disillusa perchè i bhikshu rimasero in silenzio e non tennero alcun discorso.

6. Quando il Beato udì questo ordinò ai bhikshu di recitare il Prâtimôksha, che è la cerimonia della confessione, ed egli or-

dinò loro di far confessione delle loro trasgressioni onde ricevere dall'ordine l'assoluzione.

7. Poichè il fallo, se ve n'è uno, dovrebbe esser confessato dal bhikshu, che lo ricorda e desidera esserne purificato. Poichè il fallo confessato gli sarà leggero.

8. E il Beato disse: « Il Prâtimôksha deve essere recitato in questo modo:

9. « Un bhikshu competente e venerabile faccia al Sangha il seguente proclama: « Possa il Sangha udirmi! Oggi è l'Upavasatha l'ottavo, o il quattordicesimo, o il quindicesimo giorno del mezzo mese. Se il Sangha è pronto, celebri il Sangha il servizio Upavasatha. Io reciterò il Prâtimôksha. »

10. « E i bhikshu risponderanno: « Tutti noi bene udiamo e bene vi fissiamo la mente. »

11. « Quindi il bhikshu officiante continuerà: « Chi ha commesso un fallo può confessarlo; se non vi è fallo di sorta manterrete il silenzio; dal vostro silenzio comprenderò che i reverendi fratelli sono liberi di ogni fallo.

12. « Come un singolo individuo cui è stata rivolta una domanda vi risponde, così pure, se davanti ad un'assemblea come questa una domanda è solennemente ripetuta tre volte, si attende una risposta; se un bhikshu, dopo la triplice proclamazione, non confessa un fallo esistente di cui si rammenta, è colpevole di menzogna intenzionale.

13. « Ora, reverendi fratelli, una menzogna intenzionale è stata dichiarata dal Beato un impedimento. Perciò il bhikshu, che ha commesso un fallo e lo rammenta e desidera di esser purificato, dovrebbe confessarlo; poichè il fallo confessato è trattato debitamente. »

XXXVII

LO SCISMA

1. Mentre il Beato dimorava a Kaushâmbî, un certo bhikshu fu accusato di aver commesso un fallo e poichè rifiutava di riconoscerlo, la fraternità pronunziò contro di lui sentenza di espulsione.

2. Ora quel bhikshu era erudito. Conosceva il dharma, aveva studiato le regole dell'ordine, ed era saggio, dotto, intelligente, modesto, coscenzioso e pronto a sottomettersi alla disciplina. Ed egli andò dai bhikshu che erano suoi compagni ed amici dicendo: « Questa, amici, non è colpa, questa non è ragione per una sentenza d'espulsione. Non sono colpevole. Il verdetto è anticostituzionale e non valido. Perciò mi considero tuttora membro dell'Ordine. Possono i venerabili fratelli aiutarmi a mantenere i miei diritti? »

3. Quelli che presero la parte con il fratello espulso si recarono dai bhikshu che avevano pronunziato la sentenza e dissero: « Questa non è una colpa, » mentre i bhikshu che avevano pronunziato la sentenza risposero: « Questa è una colpa! »

4. Così sorsero alterchi e liti e il Sangha si divise in due partiti, che si insultavano e si diffamavano a vicenda.

5. E tutti questi avvenimenti furono riportati al Beato.

6. Allora il Beato andò al luogo dove stavano i bhikshu che avevano pronunziato la sentenza d'espulsione e disse loro: « Non crediate, e bhikshu di poter decretare l'espulsione di un bhikshu, qualunque siano i fatti del caso, semplicemente col dire: « Pare a noi che sia così, e perciò ci piace di procedere così contro il nostro fratello? » Quei bhikshu che con leggerezza pronunziano una sentenza contro un fratello che conosce il dharma e le regole dell'ordine, che è dotto, saggio, intelligente, modesto, coscenzioso e pronto a sottomettersi alla disciplina, abbiano timore di causare divisioni. Essi non devono pronunziar sentenza d'espulsione contro un fratello solo perchè rifiuta di riconoscere il suo fallo. »

7. Quindi il Beato si alzò ed andò dai fratelli che avevano preso la parte del fratello espulso e disse loro: « Non crediate, o bhikshu, che se avete commesso un fallo, non dobbiate espiarlo, pensando: « Siamo senza fallo. » Quando un bhikshu ha commesso un fallo che egli non considera tale, mentre la fraternità lo ritiene colpevole, dovrebbe pensare: « Questi fratelli conoscono il dharma e le regole dell'ordine; sono dotti, saggi, intelligenti, modesti, coscenziosi e pronti a sottomettersi alla disciplina; è impossibile così che possano agire verso di me con egoismo, o

malizia, o delusione, o timore? » Abbia quel bhikshu tema di causar divisioni e riconosca piuttosto il suo fallo sull'autorità dei suoi fratelli. »

8. Tutt'e due le parti continuarono a tenere l'Upavasatha e a compiere. le cerimonie officiali indipendentemente l'una dall'altra, e quando la loro condotta fu riferita al Beato egli stabilì che era cosa legale, inoppugnabile e valida per tutt'e due le parti di tener l'Upavasatha e compiere le cerimonie officiali. Poichè egli disse: « I bhikshu che presero la parte del fratello espulso formano una comunità diversa da quelli che pronunziarono la sentenza. Vi sono da ambe le parti fratelli venerabili. Poichè non vanno d'accordo, tengano l'Upavasatha e compiano le cerimonie officiali separatamente. »

9. E il Beato redarguì i bhikshu litigiosi dicendo loro:

10. « La gente volgare fa molto fracasso; ma chi può biasimarla quando nel Sangha sorgono delle divisioni? L'odio non è placato da quelli che pensano: « Egli mi ha insultato, mi ha fatto del torto, mi ha fatto del danno! »

11. « Poichè l'odio non si placa con l'odio. L'odio si placa mediante il non-odio. Questa è una legge eterna.

12. « Vi sono alcuni che non conoscono la necessità di dominarsi; se sono litigiosi si può scusare la loro condotta. Ma i più saggi dovrebbero imparare a vivere in buon'armonia.

13. « Se un uomo trova un amico saggio, che vive rettamente ed è di carattere costante, può vivere con lui sormontando tutti i pericoli, felice e attento.

14. « Ma se non trova un amico che vive rettamente ed è costante di carattere, piuttosto cammini solo, come un re che lascia il suo impero e le cure del suo impero per condurre vita ritirata, come un elefante solitario nella foresta.

15. « Non vi è compagnia con gli stolti. Piuttosto che vivere con uomini vani, litigiosi, e ostinati, cammini l'uomo da solo. »

16. E il Beato pensò tra sè: « Non è facil compito istruire questi stolti caparbi ed esaltati. »

XXXVIII

LA CONCORDIA RISTABILITA

1. La disputa tra le due parti non essendo risolta, il Beato lasciò Kaushâmbî e ramingando di luogo in luogo giunse finalmente a Shrâvasti.

2. E nell'assenza del Beato le liti divennero più aspre onde i devoti laici di Kaushâmbî cominciarono ad annoiarsi e dissero: « Questi monaci litigiosi sono una gran peste e ci porteranno disgrazia. Quindi non salutiamo più i bhikshu e non li manteniamo. Non son degni di portare la veste gialla e devono o propiziare il Beato o tornare al mondo. »

3. E i bhikshu di Kaushâmbî quando si videro non più salutati e non più mantenuti dai devoti laici, cominciarono a pentirsi e dissero: « Andiamo dal Beato e lasciamo ch'egli aggiusti la questione del nostro dissenso. »

4. E tutt'e due le parti si recarono a Shrâvasti presso il Beato. E il venerabile Shâriputra, informato del loro arrivo, si rivolse al Beato e disse: « Questi bhikshu di Kaushâmbî litigiosi, rissosi e attaccabrighe, autori delle dissensioni sono arrivati a Shrâvasti. Come mi devo comportare, signore, con questi bhikshu? »

5. « Non rimproverarli, Shâriputra », disse il Beato, « poichè le parole aspre non fanno piacere a nessuno. Assegna dimora separata a ciascuna parte e trattali con giustizia imparziale. Ascolta pazientemente tutt'e due le parti. Soltanto colui che pesa tutt'e due le parti è chiamato un Muni. Quando ambo le parti hanno esposto il loro caso, venga il Sangha ad un accomodamento e dichiari la concordia ristabilita. »

6. E Prajâpatî, la direttrice, chiese consiglio al Beato e il Beato disse: « Usufruiscano le due parti dei doni dei membri laici, sia che si tratti di vesti o di cibo, secondo che ne abbisognano, e che a nessuno sia data percettibile preferenza a confronto di un altro. »

7. E il venerabile Upâli avvicinato il Beato lo interrogò circa il ristabilimento della pace nel Sangha. « Signore », diss'egli, « sarebbe giusto che il Sangha, per evitare dispute, dichiarasse ristabilita la concordia senza informarsi della sostanza della contesa? »

8. E il Beato disse:

9. « Se il Sangha dichiara ristabilita la concordia senza aver prima esaminato la questione, la dichiarazione non è nè giusta nè legale.

10. « Vi sono due modi di ristabilire la concordia; uno è nella lettera, e l'altro nello spirito e nella lettera.

11. « Se il Sangha dichiara ristabilita la concordia senza aver esaminato la questione, la pace è conclusa nella lettera soltanto. Ma se il Sangha, dopo aver esaminato la questione, ed esserne andato al fondo, decide di dichiarare ristabilita la concordia, la pace è conclusa nello spirito e anche nella lettera.

12. « La concordia ristabilita nello spirito e nella lettera è la sola giusta e legale. »

13. E il Beato parlò ai bhikshu e narrò loro la storia del principe Dîrghâyu. Egli disse:

14. « Nei tempi andati viveva in Benares un re possente il cui nome era Brahmadatta di Kâshî, ed egli mosse guerra a Dîrghêti re di Kôsala, perchè pensò: « Il regno di Kôsala è piccolo e Dîrghêti non potrà resistere contro ai miei eserciti. »

15. « E Dîrghêti, vedendo impossibile la resistenza contro la grande oste del re di Kâshî, fuggì lasciando il suo piccolo regno nelle mani di Brahmadatta, e ramingando di luogo in luogo venne finalmente a Benares e visse colà insieme alla sua consorte, nella dimora di un vasellaio, fuori della città.

16. « E la regina gli donò un figlio cui misero nome Dîrghâyu.

17. « Quando Dîrghâyu fu divenuto grande, il re pensò tra sè: « Il re Brahmadatta ci ha fatto molto male e teme la nostra vendetta; egli cercherà di ucciderci. Se ci trova ci ucciderà tutti e tre? Ed egli mandò via suo figlio, e Dîrghâyu avendo ricevuto da suo padre una buona educazione, si applicò con diligenza ad imparare tutte le arti e divenne molto abile e saggio.

18. « A quel tempo il barbiere di re Dîrghêti abitava in Benares ed egli vide il re, suo antico padrone, ed essendo per natura avaro, lo tradì a re Brahmadatta.

19. « Quando Brahmadatta re di Kâshî udì che il fuggiasco re di Kôsala conduceva con la moglie, sconosciuto e travestito, una vita tranquilla nella dimora di un vasellaio, ordinò che lui e la regina fossero legati e messi a morte; e lo sceriffo cui fu dato l'ordine s'impadronì di re Dîrghêti e lo condusse al luogo del supplizio.

20. « Mentre il re prigioniero era condotto per le vie di Benares, vide suo figlio che era ritornato per visitare i genitori, e, guardingo di non tradire la presenza di suo figlio, eppure ansioso di comunicargli il suo ultimo consiglio, gridò: « O Dîrghâyu, figlio mio! Non guardar lungo, non guardar corto, poichè non con l'odio si placa l'odio, l'odio si placa con il non-odio soltanto. »

21. « Il re di Kôsala fu messo a morte insieme a sua moglie, ma Dîrghâyu, il loro figlio, comprò del vino generoso e inebbriò le guardie. Quando giunse la notte egli pose i cadaveri dei suoi genitori sopra una pira funerea e li arse con tutti gli onori e i riti religiosi.

22. « Quando re Brahmadatta lo seppe, ebbe timore, perchè pensò: « Dîrghâyu, figlio del re Dîrghêti, si vendicherà per la morte dei suoi genitori, e se scorge un'occasione favorevole mi assassinerà. »

23. « Il giovane Dîrghâyu andò nella foresta e pianse quanto volle. Quindi asciugò le lagrime e tornò a Benares. Sentendo dire che si cercavano degli assistenti nelle reali scuderie degli elefanti, offerse i suoi servigi e fu ingaggiato dal mastro degli elefanti.

24. « Ed avvenne che il re udisse risuonare nella notte una dolce voce che cantava, accompagnata dal liuto, una magnifica canzone che gli rallegrò il cuore. Ed avendo cercato tra i suoi attendenti chi potesse essere il cantore, gli fu detto che il mastro degli elefanti aveva a suo servizio un giovane di grande compitezza e amato da tutti i suoi compagni. Essi dissero: « Egli usa cantare accompagnandosi col liuto e deve essere stato il cantore che ha rallegrato il cuore del re. »

25. « E il re ordinò che il giovane gli si presentasse dinanzi ed essendo grandemente soddisfatto di Dîrghâyu gli dette impiego nel castello reale. Osservando quanto saggio fosse il giovane nel suo modo d'agire, come modesto eppure esatto nell'esecuzione del suo lavoro, il re gli dette ben presto un posto di fiducia.

26. « Ora accadde che il re andasse a caccia e rimanesse separato dal suo seguito, restando solo il giovane Dîrghâyu vicino a lui. E il re, stanco dalla caccia, pose il capo sulle ginocchia di Dîrghâyu e si addormentò.

27. « E Dîrghâyu pensò: « Questo re Brahmadatta ci ha fatto un gran male, ci ha privati del nostro regno ed ha ucciso mio padre e mia madre. Ora è in mio potere. Così pensando trasse la spada. »

28. « Quindi Dîrghâyu ripensò alle ultime parole di suo padre: « Non guardar lungo, non guardar corto. Poichè l'odio non si placa con l'odio. L'odio si placa solo con il non-odio. » E così pensando rimise la spada nel fodero.

29. Il re divenne irrequieto nel sonno e si svegliò, e quando il giovane chiese: « Perchè, o re, sembri spaventato? », egli rispose: « Il mio sonno è sempre irrequieto perchè sovente sogno che il giovane Dîrghâyu mi viene addosso con la spada. Mentre dormivo qui, col capo sui tuoi ginocchi, ho sognato di nuovo quel terribile sogno, e mi son desto allarmato e pieno di terrore. »

30. « Allora il giovane posando la man sinistra sulla testa del re e con la destra sguainando la spada disse: « Io sono Dîrghâyu, figlio del re Dîrghêti, che tù hai derubato del suo regno e ucciso insieme a sua moglie, la madre mia. Il tempo della vendetta è giunto! »

31. « Il re vedendosi alla mercè del giovane Dîrghâyu, alzò le mani e disse: « Accordami la vita, mio caro Dîrghâyu, accordami la vita, mio caro Dîrghâyu! »

32. « E Dîrghâyu disse, senza amarezza o malvolere: « Come posso accordarti la vita, o re, visto che la mia vita è in pericolo per via di te? Sei tu, o re, che devi accordarmi la vita! »

33. « E il re disse: « Ebbene, mio caro Dîrghâyu, allora concedimi la mia vita ed io ti concederò la tua vita. »

34. « Così, re Brahmadatta di Kâshî ed il giovane Dîrghâyu si concedettero la vita a vicenda e prendendo l'uno le mani dell'altro fecero giuramento di non fare alcun male l'uno all'altro.

35. « E il re Brahmadatta di Kâshî disse al giovane Dîrghâyu: « Perchè tuo padre nell'ora della sua morte, ti disse: « Non guardar lungo, non guardar corto, poichè l'odio non si placa con l'odio. L'odio si placa col non-odio soltanto » che intendeva dire tuo padre con ciò? »

36. « Il giovane rispose: « O re, quando mio padre nell'ora della sua morte disse: « Non lungo », voleva dire non lasciate durare a lungo il vostro odio. E quando mio padre disse: « Non corto », voleva dire non esser pronto a venire a parole con tuoi nemici. E quando disse: « Poichè l'odio non si placa con l'odio; l'odio si placa solo col non-odio », egli intendeva questo: tu hai ucciso mio padre e mia madre o re. Se ti privassi della vita, allora i tuoi partigiani priverebbero me della vita; di nuovo i miei partigiani priverebbero della vita costoro. Così con l'odio, l'odio non sarebbe placato. Ma ora, o re, tu mi hai concesso la mia vita ed io ti ho concesso la tua vita; così col non-odio l'odio è stato placato. »

37. « Quindi re Brahmadatta di Kâshî pensò: « Quanto è saggio il giovane Dîrghâyu che comprende così appieno il significato di ciò che suo padre disse tanto concisamente! E il re gli restituì il regno di suo padre e gli dette in isposa sua figlia. »

38. Finita la storia il Beato disse: « Fratelli, voi siete i miei legittimi figli nella fede, generati dalle parole della mia bocca. I figli non dovrebbero calpestare il consiglio dato loro dal padre; ma voi seguite d'ora innanzi il mio ammonimento. »

39. Allora i bhikshu si adunarono in conferenza e la concordia del Sangha fu ristabilita.

XXXIX

I BHIKSHU RIMPROVERATI

1. E avvenne che il Beato camminasse su e giù all'aria aperta, scalzo.

2. Quando gli anziani videro che il Beato camminava scalzo, si tolsero le scarpe e fecero lo stesso. Ma i novizi non prestarono attenzione all'esempio dei loro anziani e tennero i piedi calzati.

3. Alcuni fratelli notarono il contegno irriverente dei novizi e lo dissero al Beato; e il Beato rimproverò i novizi e disse: « Se i fratelli, persino ora che son vivo, mostrano poco rispetto e cortesia l'uno verso l'altro, che cosa faranno quando sarò trapassato? »

4. E il Beato fu pieno di ansietà per il benessere della verità; e continuò:

5. « Perfino i laici, o bhikshu, i quali vivono nel mondo facendo qualche mestiere per procurarsi da vivere, sono rispettosi, affezionati e ospitali verso i loro maestri. Perciò dunque, o bhikshu, fate che la vostra luce risplenda in modo che voi, che avete lasciato il mondo e vi siete dedicati alla religione ed alla disciplina religiosa, possiate osservare le regole della decenza, esser rispettosi, affezionati, e ospitali verso i vostri maestri e superiori, o verso coloro che sono a pari dei vostri maestri e superiori. La vostra condotta, o bhikshu, non contribuirà alla conversione dei non convertiti e all'aumento del numero dei fedeli. Servirà, o bhikshu, ad allontanare i non convertiti e ad alienarli. »

XL

DÊVADATTA

1. Quando Dêvadatta, figlio di Suprabuddha e fratello di Yashôdharâ, divenne un discepolo, vagheggiava la speranza di conseguire le medesime distinzioni ed i medesimi onori di Gautama Siddhârtha. Andata delusa la sua ambizione, concepì in cuore l'odio della gelosia e cercando di sorpassare il Perfetto in virtù, trovò a ridire sugli ordinamenti di lui, accusandoli di eccessiva rilassatezza.

2. Dêvadatta andò a Râjagriha e riuscì a persuadere Ajâtashatru, figlio di re Bimbisâra. E Ajâtashatru costruì un nuovo Vihâra per Dêvadatta e fondò una setta i cui discepoli erano impegnati all'osservanza di regole severe di auto-mortificazione.

3. Poco dopo il Beato stesso giunse a Râjagriha e dimorò al Vihâra Vênuvana.

4. Dêvadatta si recò dal Beato e gli chiese di sanzionare le sue regole di maggiore rigidezza con le quali si poteva conseguire una più grande santità: « Il corpo, » egli disse, « consiste di trentadue parti e non ha attributi divini. È concepito in peccato e nasce in corruzione. Ha come suo attributo l'esser soggetto al dolore e alla dissoluzione di ciò che è impermanente. È il ricettacolo del Karma che è la maledizione delle nostre esistenze anteriori, è la dimora del peccato e delle malattie ed i suoi organi secernono continuamente secrezioni disgustose. La sua fine è la morte e la sua meta il carnaio. Tali essendo le condizioni del corpo, ci conviene trattarlo come un carcame pieno di abbominazioni e vestirlo soltanto dei cenci raccolti nei cimiteri o sui letamai. »

5. Il Beato disse: « In verità il corpo è pieno di impurità e finisce nel carnaio, poichè è impermanente e destinato a risolversi nei suoi elementi. Ma essendo esso il ricettacolo del Karma sta in tuo potere di farne un vasello di verità e non di peccato. Non è bene appagare i piaceri del corpo, ma neppure è bene trascurare i nostri bisogni corporali e ammucchiare la sporcizia sopra le impurità. La lampada che non è ripulita ed empita di olio si spengerà e il corpo che è incolto, non lavato, e indebolito dalle penitenze non sarà ricettacolo adatto per la luce della verità. Le tue regole non condurranno i discepoli sul sentiero medio che io ho insegnato. Certamente non si può impedire ad alcuno di osservare regole più rigide, se trova buono di farlo, ma esse non dovrebbero essere imposte ad alcuno perchè non sono necessarie. »

6. Così il Tathâgata rifiutò la proposta di Dêvadatta; e Dêvadatta lasciò Buddha e andò al Vihâra dicendo male del sentiero di salvazione del Signore, come troppo rilassato e addirittura insufficiente.

7. Quando il Beato seppe degli intrighi di Dêvadatta disse: « Tra gli uomini non vi è alcuno che non sia biasimato. La gente biasima colui che siede in silenzio e colui che parla, biasima anche l'uomo che predica il sentiero di mezzo. »

8. Dêvadatta istigò Ajâtashatru a complottare contro il proprio padre Bimbisâra, il re, per farsi re al suo posto; e Bimbisâra morì lasciando il regno di Magadha a suo figlio Ajâtashatru.

9. Il nuovo re porse orecchio ai cattivi consigli di Dêvadatta e dette ordine di uccidere il Tathâgata. Tuttavia gli assassini mandati ad uccidere il Signore non poterono compiere il loro atto infame e furono convertiti non appena lo videro ed ascoltarono la sua predicazione. Il masso lanciato giù da un precipizio sopra il grande Maestro si spaccò in due e tutt'e due i pezzi gli passarono vicino senza fargli alcun male. L'elefante selvaggio lasciato libero perchè distruggesse il Signore divenne mansueto in sua presenza, e Ajâtashatru soffrendo grandemente per il rimorso di coscienza, si recò dal Beato e cercò pace nella sua ambascia.

10. Il Beato ricevette Ajâtashatru amorevolmente e gli insegnò la via della salvazione; ma Dêvadatta cercava ancora di diventare il fondatore di una scuola religiosa propria.

11. I piani di Dêvadatta non riuscirono ed essendo egli stato abbandonato da molti dei suoi discepoli, cadde ammalato e si pentì. Egli supplicava quelli che erano rimasti con lui di portare la sua lettiga da Buddha, e diceva: « Portatemi, figliuoli, portatemi a lui, quantunque io gli abbia fatto del male, sono suo cognato. Per amor della nostra parentela Buddha mi salverà. » Ed essi l'obbedirono, ma con riluttanza.

12. E Dêvadatta, nella sua impazienza di vedere il Beato, si alzò dalla lettiga mentre i suoi portatori si lavavano le mani. Ma i suoi piedi ardevano sotto di lui e cadde a terra, ed avendo ripetuto le lodi di Buddha spirò.

XLI

LA MÈTA

1. Ed il Beato parlò ai bhikshu:

2. « Perchè non comprendevamo le quattro nobili verità, o bhikshu, abbiamo dovuto peregrinare così a lungo nel gravoso sentiero di Samsâra, tanto voi che io.

3. « Mediante il contatto nasce il pensiero dalla sensazione, e nasce di nuovo per la riproduzione della sua forma. Partendo dalle forme più semplici, la mente si innalza e si abbassa secondo le sue azioni, ma le aspirazioni di un Bodhisattva perseguono il sentiero diritto della sapienza e della rettitudine fino a che conseguono, nel Buddha, la perfetta illuminazione.

4. « Tutte le creature sono quello che sono mediante il Karma dei loro atti compiuti nell'attuale e nelle precedenti esistenze.

5. « La natura razionale dell'uomo è una scintilla della vera luce; è il primo passo sulla via ascendente. Ma nuove nascite sono necessarie per assicurare l'ascesa al sommo dell'esistenza, l'illuminazione della mente e del cuore, ove si consegue la luce immensurabile della comprensione morale che è la fonte di ogni giustizia.

6. « Avendo conseguito la nascita più alta, ho trovato la verità e vi ho insegnato il nobile sentiero che conduce alla gioiosa città della pace.

7. « Vi ho mostrato la via che mena al lago dell'Ambrosia il quale lava dal desiderio peccaminoso.

8. « Vi ho dato la bevanda rinfrescante chiamata la percezione della verità e colui che ne beve è liberato dall'eccitamento, dalla passione e dalle male azioni.

9. « Gli dèi stessi invidiano colui che è scampato dal torrente della passione e si è inerpicato sulle sponde del Nirvâna. Il suo cuore è purificato da ogni contaminazione e libero da ogni illusione.

10. « Egli è simile al loto che cresce nell'acqua eppure non una goccia d'acqua aderisce ai suoi petali.

11. « L'uomo che cammina nel nobile sentiero vive nel mondo eppure il suo cuore non è contaminato dai desideri mondani.

12. « Come la madre, anche a rischio della propria vita, protegge il figlio suo, l'unico figlio suo, così egli coltiva benevolenza infinita verso tutti gli esseri.

13. « Rimanga l'uomo fermo in questo stato di mente, sia che stia fermo o cammini, sia desto o dorma, ammalato o in buona salute, vivente o morente; poichè questo stato del cuore è il migliore del mondo.

14. « Colui che non vede le quattro nobili verità ha ancora da fare lunga via, mediante ripetute nascite, attraverso il deserto dell'ignoranza con i suoi miraggi d'illusione, e attraverso le paludi del peccato.

15. « Ma ora sono comprese, rimossa è la causa di ulteriori migrazioni e aberrazioni. La mèta è raggiunta, la brama dell'egoismo è distrutta e la verità è conseguita.

16. « Questa è la vera liberazione; questa è la salvazione; questo è il cielo e la beatitudine di una vita immortale. »

XLII

I MIRACOLI PROIBITI

1. Jyotishka, figlio di Subhadra, era un capo di casa che viveva in Râjagriha. Avendo ricevuto in dono una preziosa ciotola di legno di sandalo ornata di gioielli, egli inalzò davanti a casa sua un alto palo e vi pose la ciotola in cima con questa scritta: « Se uno shramana riesce a togliere questa ciotola senza servirsi di una scala o di un uncino, ma col potere magico, riceverà qualsiasi cosa desideri. »

2. E la gente, piena di maraviglia si recò dal Beato, con parole di lode esuberante, dicendo: « Grande è il Tathàgata. I suoi discepoli fanno dei miracoli. » Kâshyapa, discepolo di Buddha, vide la ciotola in cima al palo di Jyotishka e tendendo la mano la fece discendere e la portò in trionfo al Vihâra.

3. Quando il Beato udì ciò che era accaduto, si recò da Kàshyapa e, rotta la ciotola in pezzi, proibì ai suoi discepoli di far miracoli di qualsiasi specie.

4. Poco dopo questo avvenne che, in una delle stagioni piovose, i suoi discepoli fossero nel territorio Vryi durante una carestia. Ed uno dei bhikshu propose ai suoi fratelli di lodarsi a vicenda presso i capi di famiglia del villaggio dicendo: « Questo bhikshu è un santo; ha avuto delle visioni celestiali; e quell'altro bhikshu possiede doti soprannaturali; può fare dei miracoli. » E gli abitanti del villaggio dissero: « È fortuna, gran fortuna, per noi che simili santi passino la stagione piovosa con noi. » E dettero volentieri e in abbondanza e i bhikshu prosperarono e non soffrirono della carestia.

5. Quando il Beato udì questo disse ad Ananda di adunare i bhikshu e adunati che furono chiese loro: « Ditemi, o bhikshu, quand'è che un bhikshu cessa di esser tale? »

6. E Shâriputra disse:

7. « Il discepolo che ha ricevuto l'ordinazione non deve commettere alcun atto non-casto. Il discepolo che commette un atto impudico non è più discepolo di Shâkyamuni.

8. « Ancora, il discepolo che ha ricevuto l'ordinazione deve accettare solo quello che gli è dato. Il discepolo che prende qualche cosa, sia pure del minimo valore di un soldo non è più discepolo di Shâkyamuni.

9. « E finalmente chi ha ricevuto l'ordinazione non deve scientemente e maliziosamente privare della vita una qualsiasi creatura innoqua, sia pure un lombrico o una formica. Il discepolo che scientemente e maliziosamente priva dalla vita una qualsiasi creatura innoqua, non è più discepolo di Shâkyamuni.

10. « Queste sono le tre grandi proibizioni. »

11. E il Beato rivolse la parola ai bhikshu e disse:

12. « Vi è un'altra grande proibizione che vi proclamo:

13. « Il discepolo che ha ricevuto l'ordinazione non deve vantarsi di alcuna perfezione sovrumana. Il discepolo che con malvagio intento e per cupidigia si vanta di una perfezione sovrumana, sia visioni celestiali o miracoli, non è più discepolo di Shâkyamuni.

14. « Vi proibisco, o bhikshu, di adoperare incantesimi o supplicazioni, perchè sono inutili, visto che la legge del Karma governa tutte le cose. Colui che tenta di compiere dei miracoli non ha compreso la dottrina del Tathâgata. »

XLIII

LA VANITÀ DELLA MONDANITÀ

1. Vi era un poeta che aveva nome Che, il quale aveva conseguito l'occhio immacolato della verità, e credeva in Buddha, la cui dottrina gli dava pace mentale e conforto nell'ora del dolore.

2. Ed accadde che un'epidemia si sparse nella contrada in cui viveva onde molti morirono e la gente fu in preda al terrore. Alcuni tremavano di paura e, anticipando il proprio fato, furono colpiti da tutti gli orrori della morte prima di morire, mentre altri cominciarono a darsi all'allegria gridando forte: « Godiamo oggi, perchè non sappiamo se saremo vivi domani »; pure la loro non era schietta allegria, ma solo una finzione e una posa.

3. Fra tutti questi uomini e donne mondani, tremanti di ansietà, viveva il poeta Buddhista al tempo della pestilenza, calmo e indisturbato come sempre, aiutando ovunque poteva, assistendo gli ammalati e calmandone le sofferenze con la medicina e le consolazioni religiose.

4. Ed un uomo venne da lui e disse:

5. « Il mio cuore è nervoso ed eccitato perchè vedo la gente morire. Non sono ansioso per gli altri, ma tremo per me stesso. Aiutami; liberami dal mio timore. »

6. Il poeta rispose: « Vi è aiuto per colui che ha compassione per gli altri, ma non vi è aiuto di sorta per te fino a tanto che sei attaccato unicamente al tuo io. I tempi duri mettono alla prova l'anima degli uomini ed insegnano loro la giustizia e la carità. Puoi tu vedere intorno a te questi tristi spettacoli ed esser tuttora pieno d'egoismo? Puoi tu veder soffrire i tuoi fratelli, le tue sorelle e i tuoi amici eppure non dimenticare le meschine brame e la concupiscenza del tuo cuore? »

7. Notando la desolazione che riempiva la mente dell'uomo dedito al piacere, il poeta Buddhista compose questo canto e lo insegnò ai fratelli nel Vihâra:

8. « A meno che non vi rifugiate in Buddha e troviate riposo in Nir- [vana
Tutto è vanità, vanità e desolazione.
Vedere il mondo è ozioso e goder la vita è cosa vuota.
Il mondo, incluso l'uomo, non è che un fantasma e la speranza [del cielo è simile ad un miraggio.

9. « Il mondano ricerca i piaceri e si ingrassa come un pollo nella stia,
Ma il santo buddhista vola in alto verso il sole come la gru selvaggia,
Il pollo nella stia è provvisto di cibo, ma ben presto finirà in pentola.
La gru selvaggia non è provvista di cibo, ma i cieli e la terra son [suoi. »

10. Il poeta disse: « I tempi sono duri ed insegnano alla gente una lezione; pure non vi badano. » Ed egli compose un altro canto sulla vanità della mondanità:

11. « È bene riformarsi ed è bene esortar la gente a riformarsi.
Le cose del mondo saranno spazzate via.
Siano gli altri affaccendati e oppressi dalle cure.
La mia mente non angustiata sarà pura.

12. « Agognano i piaceri e non trovano soddisfazione;
Ambiscono le ricchezze e non ne hanno mai abbastanza.
Sono simili a marionette sostenute da un filo,
Quando il filo si spezza precipitano di colpo.

13. « Nel dominio della morte non vi sono nè grandi nè piccoli;
Non vi si usano nè oro nè argento, nè gioielli preziosi;
Non vi è fatta distinzione tra l'alto e il basso.
E tutti i giorni i morti son sepolti sotto le zolle fragranti.

14. « Mirate il sole che tramonta dietro le colline all'occidente.
Vi coricate per dormire, ma tosto il gallo annunzierà l'aurora.
Riformatevi oggi e non aspettate che sia troppo tardi.
Non dite che è presto, perchè il tempo trascorre veloce.

15. « È bene riformarsi ed è bene esortare la gente a riformarsi,
È bene condurre una vita retta e rifugiarsi nel nome di Buddha.
Le vostre capacità possono toccare i cieli, le vostre ricchezze es-
[sere indicibili.
Ma tutto è invano se non conseguite la pace di Nirvâna. »

XLIV

SEGRETEZZA E PUBBLICITÀ

1. Buddha disse: « Di tre cose, o discepoli, è caratteristica la segretezza: dell'amore, della sapienza sacerdotale e di tutte le aberrazioni dal sentiero della verità.

2. « Le donne innamorate, o discepoli, cercano la segretezza ed evitano la pubblicità; i sacerdoti che pretendono di essere in possesso di speciali rivelazioni cercano, o discepoli, la segretezza e rifuggono la pubblicità; tutti quelli che si sviano dal sentiero della verità, o discepoli, cercano la segretezza e rifuggono la pubblicità.

3. « Tre cose, o discepoli, splendono dinanzi al mondo e non possono esser nascoste. Che cosa sono queste tre cose?

4. « La luna, o discepoli, illumina il mondo e non si può nasconderla; il sole, o discepoli, illumina il mondo e non si può nasconderlo; e la verità insegnata dal Tathâgata illumina il mondo e non può essere nascosta. Queste tre cose, o discepoli, illuminano il mondo e non possono esser nascoste. Riguardo a loro non vi è segretezza. »

XLV

L'ANNICHILAZIONE DEL DOLORE

1. E Buddha disse: « Amici, che cos'è male?

2. « Uccidere, amici miei, è male; mentire è male; calunniare è male; rubare è male; cedere alla passione sessuale è male; oltraggiare è male; la maldicenza è male; l'invidia è male; l'odio è male; attenersi a falsa dottrina è male; tutte queste cose, amici miei, sono male.

3. « E che cos'è, amici miei, la radice del male?

4. « Il desiderio è la radice del male; l'odio è la radice del male; l'illusione è la radice del male: queste cose sono la radice del male.

5. « Che cos'è tuttavia, il bene?

6. « Astenersi dal furto è bene; astenersi dalla sensualità è bene; astenersi dalla menzogna è bene; astenersi dalla calunnia è bene; sopprimere la malevolenza è bene: abbandonare la maldicenza è bene; disfarsi di ogni invidia è bene; deporre l'odio è bene; obbedire alla verità è bene; tutte queste cose sono bene.

7. « E che cos'è, amici miei, la radice del bene?

8. « Emancipazione dal desiderio è la radice del bene; emancipazione dall'odio ed emancipazione dall'illusione; queste cose, amici miei, sono la radice del bene:

9. « Tuttavia, o fratelli, che cos'è il dolore? Che cos'è l'origine del dolore? Che cos'è l'annichilazione del dolore?

10. « La nascita è dolore; la vecchiaia è dolore; la malattia è dolore; la morte è dolore; la tristezza e l'infelicità sono dolore; l'afflizione e la disperazione sono dolore; l'essere uniti alle

cose odiose è dolore; la perdita di ciò che amiamo e l'inabilità di conseguire ciò che desideriamo sono dolore; tutte queste cose, o fratelli, sono dolore:

11. « E che cos'è, o fratelli, l'origine del dolore?

12. « È la concupiscenza, la passione e la sete di esistenza che agogna il piacere in ogni luogo e conduce ad una continua rinascita. È la sensualità, il desiderio, l'egoismo; tutte queste cose, o fratelli, sono l'origine del dolore.

13. « E che cos'è l'annichilazione del dolore?

14. « L'annichilazione radicale e totale di questa sete è la liberazione, l'emancipazione dalla passione; questa, o fratelli, è l'annichilazione del dolore.

15. « E qual'è, o fratelli, il sentiero che conduce all'annichilazione del dolore?

16. « È il sacro ottuplice sentiero che conduce all'annichilazione del dolore e che consiste di rette vedute, retta determinazione, retta parola, retta azione, retta vita, retta lotta, retti pensieri e retta meditazione.

17. « In quanto che, o amici, un nobile giovane così riconosce il dolore e l'origine del dolore, come riconosce l'annichilazione del dolore e il sentiero che conduce all'annichilazione del dolore, abbandonando radicalmente la passione, vincendo l'ira, annichilando il vano concetto dell'« io sono », lasciando l'ignoranza e conseguendo l'illuminazione, egli metterà termine a tutto il dolore anche in questa vita. »

XLVI

EVITARE I DIECI MALI

1. Buddha disse: « Tutti gli atti delle creature viventi diventano cattivi per causa di dieci cose e coll'evitare le dieci cose diventano buoni. Vi sono tre mali del corpo, quattro mali della lingua e tre mali della mente.

2. « I mali del corpo sono l'assassinio, il furto e l'adulterio; della lingua la menzogna, la calunnia, l'ingiuria e le ciarle oziose; della mente la cupidigia, l'odio e l'errore.

3. « Vi insegno ad evitare i dieci mali:

4. I. « Non uccidete, ma rispettate la vita.

5. II. « Non rubate, nè furate; ma aiutate ognuno ad esser padrone dei frutti del suo lavoro.

6. III. « Astenetevi dall'impurità e conducete vita casta.

7. IV. « Non mentite, ma siate veritieri. Dite la verità con discrezione, intrepidamente, e con spirito d'amore.

8. V. « Non originate maldicenze, nè riportatele. Non criticate, ma cercate il lato buono dei vostri simili, onde poter difenderli con sincerità contro i loro nemici.

9. VI. « Non bestemmiate, ma parlate con decenza e dignità.

10. VII. « Non sprecate il tempo in chiacchiere, ma parlate a proposito o serbate il silenzio.

11. VIII. « Non concupite nè invidiate, ma rallegratevi della fortuna altrui.

12. IX. « Purificate il cuor vostro dalla malizia e non nutrite odio alcuno, nemmeno contro i vostri nemici; ma fate che la vostra benevolenza abbracci tutti gli esseri viventi.

13. X. « Liberate la mente dall'ignoranza e siate ansiosi di imparare la verità specialmente nell'una cosa che è più necessaria, onde non diventiate preda nè dello scetticismo nè degli errori. Lo scetticismo vi piomberà nell'indifferenza e gli errori vi travieranno così che non potete trovare il nobile sentiero che conduce alla vita eterna. »

XLVII

LA MISSIONE DEL PREDICATORE

1. E il Beato disse ai suoi discepoli:

2. « Quando sarò trapassato e non vi potrò più indirizzare la parola ed edificarvi la mente con discorsi religiosi, sceglicte tra voi uomini di buona famiglia ed educati per predicare in vece mia la verità. E siano questi uomini rivestiti delle vesti del Tathâgata ed entrino essi nella dimora del Tathâgata e occupino il pulpito del Tathâgata.

3. « La veste del Tathâgata è sublime longanimità e pa-

zienza. La dimora del Tathâgata è carità ed amore per tutti gli esseri. Il pulpito del Tathâgata è la comprensione della buona legge, tanto nel suo significato astratto, che nella sua applicazione particolare.

4. « Il predicatore deve esporre la verità con mente intrepida. Deve avere il potere della persuasione radicato nella virtù e nella rigida fedeltà ai suoi voti.

5. « Il predicatore deve rimanere nella propria sfera ed esser costante nel proprio cammino. Non deve lusingare la propria vanità col ricercare la compagnia dei grandi. Nè deve stare in compagnia di persone frivole e immorali. Quando è assalito dalla tentazione deve costantemente pensare al Buddha e vincerà.

6. « Il predicatore deve ricevere benevolmente tutti quelli che vengono ad ascoltare la dottrina, ed il suo sermone deve esser scevro di ogni malizia.

7. « Il predicatore non deve esser proclive a criticare gli altri o a biasimare altri predicatori; nè deve fare della maldicenza o propagare amare parole. Non deve menzionare a nome altri discepoli per vituperarli o riprovare la loro condotta.

8. « Indossata una veste pulita, tinta con buon colore, sopra appropriati indumenti, egli deve salire in pulpito con la mente libera da biasimo e in pace con tutto il mondo.

9. « Non deve compiacersi in discussioni acrimoniose e impegnarsi in controversie per mostrare la superiorità dei suoi talenti, ma esser calmo e composto.

10. « Il suo cuore non albergherà sentimenti ostili, ed egli non deve mai abbandonare la disposizione di carità verso tutti gli esseri. La sua unica mira deve essere, che tutti gli esseri divengano dei Buddha.

11. « Si applichi il predicatore con zelo all'opera sua e il Tathâgata gli mostrerà il corpo della santa legge in tutta la sua gloria trascendentale. Egli sarà onorato, come uno che ha ricevuto la benedizione del Tathâgata. Il Tathâgata benedice il predicatore ed anche quelli che lo ascoltano riverentemente e accettano gioiosamente la dottrina.

12. « Tutti quelli che ricevono la verità troveranno perfetta illuminazione. E in verità il potere della dottrina è tale che

leggendo una sola stanza o recitando, o copiando, o tenendo in mente una sola frase della buona legge, le persone possono essere convertite alla verità ed entrare nel sentiero della rettitudine, che conduce alla liberazione dal male.

13. « Le creature dominate da passioni impure quando ascoltano la voce saranno purificate. Gli ignoranti affascinati dalle follie del mondo, quando mediteranno sulla profondità della dottrina, acquisteranno sapienza. Quelli che agiscono sotto l'impulso dell'odio, quando si rifugeranno in Buddha, diventeranno pieni di benevolenza e d'amore.

14. « Il predicatore deve esser pieno d'energia e di gioiosa speranza, non stancarsi mai e mai disperare del successo finale.

15. « Il predicatore deve esser simile all'uomo che, in cerca d'acqua, scava un pozzo in una plaga arida. Fino a tanto che vede la sabbia asciutta e bianca egli sa che l'acqua è ancora lontana. Ma non sia turbato e non abbandoni il compito in disperazione. Il lavoro di rimuovere lá sabbia asciutta deve esser fatto per poter scavare più profondamente nel terreno. E sovente quanto più profondamente egli dovrà scavare, tanto più pura e fresca sarà l'acqua.

16. « Quando, dopo aver scavato per qualche tempo, vede la sabbia che si fa umida, egli prende ciò come un indizio che l'acqua è vicina.

17. « Fino a tanto che la gente non ascolta le parole di verità, il predicatore sa di dover scavare più profondamente nel loro cuore; ma quando cominciano a porgere ascolto alle sue parole il predicatore sa che tosto conseguiranno l'illuminazione.

18. « O uomini di buona famiglia ed educazione, che fate voto di predicare le parole del Tathâgata, nelle vostre mani il Beato rimette, confida e assegna la buona legge della verità.

19. « Ricevete la buona legge della verità, custoditela, leggetela e rileggetela, sondatela, promulgatela e predicatela a tutti gli esseri, in tutti i lati dell'universo.

20. « Il Tathâgata non è avaro, nè di mente stretta ed è pronto a impartire la perfetta conoscenza di Buddha a tutti quelli che son pronti e disposti a riceverla. Siate simili a lui. Imitatelo e seguite il suo esempio nel dare, mostrare e largire generosamente la verità.

21. « Raccoglietevi attorno degli ascoltatori che amano udire le parole benevoli e confortanti della legge; incitate gli increduli ad accettare la verità e colmateli di letizia e di gioia. Vivificateli, edificateli e innalzateli sempre più e più in alto fino a che essi vedano la verità faccia a faccia in tutto il suo splendore e la sua gloria infinita. »

22. Quando il Beato ebbe così parlato i discepoli dissero:

23. « O tu che ti diletti nell'amorevolezza, che sgorga dalla compassione, tu immensa nube di buone qualità e di mente benevola, tu spegni il fuoco che tormenta gli esseri viventi, tu spandi il nettare, la pioggia della legge!

24. « Faremo, Signore, ciò che il Tathâgata ordina. Adempiremo il suo comando; il Signore ci troverà obbedienti alle sue parole. »

25. E questo voto dei discepoli risuonò in tutto l'universo e come un'eco fu ripetutto da tutti i Bôdhisattva avvenire, che verranno a predicare la buona legge della verità alle generazioni future.

26. E il Beato disse: « Il Tathâgata è simile ad un re possente, che governa il proprio regno con giustizia, ma che attaccato da nemici invidiosi muove in guerra contro i suoi nemici. Quando il re vede i suoi soldati combattere, si rallegra della loro prodezza e largirà loro donazioni di ogni specie. Voi siete i soldati del Tathâgata, mentre Mâra, il maligno, è il nemico che bisogna vincere. E il Tathâgata darà ai suoi soldati la città del Nirvâna, la grande capitale della buona legge. E quando il nemico sarà sopraffatto, il Dharma-Râja, il grande re della verità, darà a tutti i suoi discepoli il più prezioso gioiello della corona, il quale porta perfetta illuminazione, suprema sapienza e pace imperturbata. »

BUDDHA - L'ISTRUTTORE

XLVIII

IL DHARMAPADA

1. Questo è il Dharmapada, il sentiero della religione seguito da quelli che son seguaci di Buddha.

2. Le creature derivano il loro carattere dalla mente; esse sono ordinate dalla mente, fatte dalla mente. La mente è la fonte o della beatitudine o della corruzione.

3. Da noi stessi il male è fatto, per causa di noi stessi si soffre; da noi stessi il male è non-fatto; da noi stessi siamo purificati. La purezza e l'impurità appartengono a noi stessi, nessuno può purificare un altro.

4. Voi stessi dovete fare uno sforzo. I Tathâgata sono soltanto predicatori. I riflessivi che entrano nel sentiero sono liberati dalla schiavitù di Mâra.

5. Colui che non si scuote, quando è tempo di scuotersi, che, quantunque giovane e forte, è pieno d'ignavia, debole di volontà e di pensiero un cotal uomo, pigro ed ozioso, non troverà mai la via che conduce all'illuminazione.

6. Se un uomo vuol bene a sè stesso, si vigili con cura; la verità protegge colui che vigila sè stesso.

7. Se un uomo si conforma agli insegnamenti che impartisce, allora essendosi dominato, può dominare gli altri; il proprio sè è invero difficile a dominare.

8. Se un uomo vince mille volte in battaglia mille uomini e, se un altro uomo vince sè stesso, questo è il conquistatore più grande.

9. Gli stolti siano essi laici o membri del clero, hanno l'abitudine di pensare: «Questo è fatto da *me*. Possano altri esser sottoposti a *me*. In questo o quell'affare *io* farò una parte importante.» Gli stolti non si curano del dovere da compiere o dello scopo da raggiungere, ma pensano a sè stessi soltanto. Ogni cosa è solo un piedestallo per la loro vanità.

10. Le cattive azioni e le azioni dannose a noi stessi sono facili a fare; molto difficile a fare è ciò che è benefico e buono.

11. Se qualsiasi cosa deve esser fatta, l'uomo la faccia, la intraprenda con vigore!

12. Tra non molto, ahimè! il suo corpo giacerà sulla terra, disprezzato, incosciente, come un pezzo di legno inutile; pure i nostri pensieri dureranno. Saranno pensati di nuovo e produrranno azioni. I buoni pensieri produrranno buone azioni, e i cattivi pensieri cattive azioni.

13. La seria determinazione è il sentiero dell'immortalità, la spensieratezza il sentiero della morte. Coloro che sono seriamente diligenti non muoiono; gli spensierati sono già come morti.

14. Coloro che immaginano la verità in ciò che non è vero, e vedono ciò che non è vero nella verità, non arrivano mai alla verità, ma seguono desiderî vani. Coloro che conoscono la verità nella verità e ciò che non è vero in ciò che non è vero, arrivano alla verità e seguono desiderî veri.

15. Come la pioggia penetra in una casa mal coperta, così la passione penetra in una mente irriflessiva. Come la pioggia non penetra in una casa ben coperta, la passione non penetrerà in una mente che pensa bene.

16. I fontanieri conducono l'acqua dove vogliono; gli armaiuoli foggiano il dardo; i falegnami piegano il legno; chi è saggio plasma sè stesso; i saggi in mezzo al biasimo e alla lode non vacillano. Avendo prestato orecchio alla legge divengono sereni come un lago profondo e tranquillo.

17. Se l'uomo parla o agisce con cattivo pensiero, il dolore lo segue come la ruota segue il piede del bue che tira il carro.

18. Meglio è non fare una cattiva azione, perchè l'uomo dopo se ne pentirà; meglio è fare una buona azione, poichè avendola fatta l'uomo non se ne pentirà.

19. Se l'uomo commette un peccato, non lo commetta di nuovo; non vi trovi diletto; risultato del peccato è il dolore. Se l'uomo fa ciò che è bene, lo faccia di nuovo, vi trovi diletto; risultato del bene è la felicità.

20. Niun uomo tenga in poco conto il male, dicendo in cuor suo: « non mi verrà vicino. » Come le gocce d'acqua, cadendo, colmano la brocca, così il male, poco a poco ammucchiato, ricolma lo stolto.

21. Niun uomo tenga in poco conto il bene, dicendo in cuor suo: « non mi verrà vicino. » Come le gocce d'acqua, cadendo, colmano la brocca, così il bene, poco a poco ammucchiato, ricolma l'uomo saggio.

22. Chi vive soltanto per il piacere, con i sensi sfrenati, immoderato nel cibo, ozioso e debole, sarà per certo abbattuto da Mâra, il tentatore, come un albero debole è abbattuto dal vento. Chi vive senza cercare i piaceri, con i sensi bene in freno, moderato nel cibo, fedele e forte, non sarà per certo abbattuto da Mâra, come la montagna di granito non è abbattuta dal vento.

23. Lo stolto, che riconosce la sua stoltezza, è savio almeno in questo. Ma lo stolto, che si crede savio, questi è davvero stolto.

24. Al peccatore, dolce come il miele sembra il peccato; lo considera piacevole sino a che non porta frutto; ma quando il frutto ne matura, allora lo considera peccato.

25. Colui che odia, può far gran male a colui che è odiato o un nemico al nemico; ma una mente mal diretta farà danno anche maggiore a sè stessa. Una madre, un padre, o qualsiasi altro parente può far molto bene; ma una mente ben diretta renderà a sè stessa servigio anche maggiore.

26. Colui la cui malvagità è molto grande si riduce a quello stato in cui il suo nemico desidera vederlo. Egli stesso è il più grande nemico di sè stesso. Così un rampicante distrugge la vita dell'albero che lo sostiene.

27. Non dirigere il tuo pensiero a ciò che dà piacere, onde, quando ardi, tu non sia costretto a gridare: « Questo è dolore. » Il malvagio arde nei propri misfatti, come bruciato dal fuoco.

28. Il piacere distrugge gli stolti; lo stolto per la sua sete del piacere distrugge sè stesso come se fosse il proprio nemico. I campi sono danneggiati dalle tempeste e dalle erbacce; l'umanità è danneggiata dalla passione, dall'odio, dalla vanità e dalla concupiscenza.

29. Niun uomo consideri mai se una cosa è piacevole o spiacevole. L'amor del piacere genera dolore e la paura del dolore causa terrore; colui che è libero dall'amor del piacere e dalla paura del dolore non conosce nè dolore nè timore.

30. Colui che si abbandona alla vanità e non si dedica alla meditazione, dimenticando il vero scopo della vita e cercando di afferrare il piacere, col tempo invidierà colui che si è esercitato alla meditazione.

31. Il fallo altrui si scorge facilmente, ma il fallo proprio è difficile a scorgere. L'uomo vaglia i falli del vicino come la loppa, ma i propri falli nasconde, come il baro nasconde al giocatore il dado falso.

32. Se l'uomo considera i falli altrui ed è sempre pronto ad offendersi, le sue passioni cresceranno ed egli è lungi dalla distruzione delle passioni.

33. Non delle perversità degli altri, non dei loro peccati di commissione od omissione, ma dei propri misfatti e delle proprie negligenze si angustia il saggio.

34. I buoni risplendono da lungi come le montagne coperte di neve; i cattivi non si vedono, come le frecce scoccate di notte.

35. Se l'uomo desidera procurar piacere a sè stesso causando dolore ad altrui, egli, impigliato nei lacci dell'egoismo, non sarà mai libero dall'odio.

36. Vinca l'uomo l'ira con l'amore, vinca il male col bene; vinca l'avido con la liberalità, il bugiardo con la verità.

37. Poichè l'odio non cessa mai con l'odio; l'odio cessa con l'amore, questa è un'antica norma.

38. Di' la verità, non abbandonarti alla collera; dà, se ti si chiede; con questi tre passi diverrai divino.

39. Il saggio soffi via le impurità del suo sè, come l'orafo soffia via le impurità dell'argento, una ad una, poco a poco, e di tempo in tempo.

40. Guida gli altri, non con la violenza, ma con la legge e con l'equità.

41. Colui che possiede virtù e intelligenza, che è giusto, veritiero, e attende alle cose sue, sarà tenuto caro dal mondo.

42. Come l'ape raccoglie il miele e se ne va senza danneggiare il fiore o guastarne il colore e il profumo, così dimori il savio nel villaggio.

43. Se il viaggiatore non incontra uno che sia suo superiore o suo uguale, si attenga fermamente al suo viaggio solitario; non vi è possibile compagnia con lo stolto.

44. Lunga è la notte per colui che veglia; lungo è un miglio per colui che è stanco; lunga è la vita per gli stolti, che non conoscono la vera religione.

45. Meglio che vivere cento anni, senza scorgere la suprema religione, è un giorno di vita dell'uomo, che scorge la suprema religione.

46. Alcuni formano il loro Dharma arbitrariamente e lo fabbricano artificialmente; pongono in campo speculazioni complicate e immaginano che, solo accettando le loro teorie, si possono ottenere buoni risultati; pure la verità è una sola; non vi sono molte diverse verità nel mondo. Avendo riflettuto sulle varie teorie, ci siamo aggiogati con colui che si è sbarazzato di ogni peccato. Ma saremo noi capaci di procedere con lui?

47. Il migliore dei sentieri è l'ottuplice. Questo è il sentiero, non ve n'è altro, che conduca alla purificazione dell'intelligenza. Camminate su questo sentiero! Ogni altra cosa è inganno di Mâra il tentatore. Se seguirete questo sentiero metterete termine al dolore! Dice il Tathâgata: «Io predicai il sentiero quando ebbi compreso come togliere la spina dalla carne.»

48. Non mediante la disciplina e i voti soltanto, non con la molta dottrina soltanto, conseguo la felicità della liberazione, che nessun mondano può conoscere. Bhikshu non esser sicuro fino a tanto che non hai raggiunto l'estinzione della sete. L'estinzione del desiderio peccaminoso è la religione suprema.

49. Il dono della religione eccelle ogni dono; la dolcezza della religione eccelle ogni dolcezza; la delizia nella religione supera ogni delizia; l'estinzione della sete vince ogni dolore.

50. Tra gli uomini pochi son quelli che traversano il fiume e raggiungono la mèta. La gran moltitudine corre su e giù sulla riva; ma non vi è più dolore per colui che ha terminato il viaggio.

51. Come il giglio cresce delizioso e profumato sopra un cumulo d'immondizie, così il discepolo di Buddha veramente illuminato risplende per la sua sapienza tra quelli che sono simili all'immondizia, tra la gente che cammina nella tenebra.

52. Viviamo dunque felici, senza odiare coloro che ci odiano! Tra gli uomini che ci odiano dimoriamo liberi dall'odio!

53. Viviamo dunque felici, liberi da ogni malattia tra gli infermi! Tra gli uomini infermi dimoriamo liberi da ogni infermità!

54. Viviamo dunque felici, liberi d'avidità tra gli avidi! Tra gli uomini avidi dimoriamo liberi d'avidità!

55. Il sole splende di giorno, la luna luce di notte, il guerriero rifulge nella sua armatura, i pensatori splendono nella loro meditazione; ma tra tutti il più fulgido splendore di giorno e di notte è Buddha, il Tathâgata, il Risvegliato, il Santo, il Beato.

XLIX

I DUE BRAHMANI

1. Una volta il Beato viaggiando attraverso Kôsala, giunse al villaggio brahmano chiamato Manasâkrita. Quivi egli sostò in un boschetto di mango.

2. E vennero a lui due giovani brahmani appartenenti a scuole differenti. Uno si chiamava Vâsishtha e l'altro Bhâradvâja. E Vâsishtha disse al Beato:

3. « Abbiamo una discussione riguardo al vero sentiero. Io dico che il sentiero diritto che conduce all'unione con Brahman è quello annunziato dal Brahman Paushkarasâti, mentre il mio amico dice, che il sentiero diritto che conduce all'unione con Brahman è quello annunziato dal Brahman Târukshya.

4. « Ora, considerando la tua grande riputazione, o Shra-

mana, e sapendo che ti si chiama l'Illuminato, il Maestro degli uomini e degli dèi, il Beato Buddha, siamo venuti a chiederti: sono tutti questi sentieri sentieri di salvazione? Intorno al nostro villaggio vi sono molte strade e tutte conducono a Manasâkrita. È precisamente così riguardo ai sentieri dei Brahmani? Sono tutti i sentieri sentieri di salvazione? »

5. E il Beato pose queste domande ai due Brahmani: « Credete voi che tutti i sentieri siano giusti? »

6. Entrambi risposero: « Sì, Gautama, lo crediamo. »

7. « Ma ditemi, » continuò Buddha, « ha alcuno dei Brahmani, versati nei Veda, visto Brahma faccia a faccia? »

8. « No, signore! » fu la risposta.

9. « Ma allora, » disse il Beato, « ha alcun maestro dei Brahmani, versati nei Veda, visto Brahma faccia a faccia? »

10. I due Brahmani dissero: « No, signore. »

11. « Ma allora, » disse il Beato, « ha alcuno degli autori dei Veda visto Brahma faccia a faccia? »

12. Di nuovo i due Brahmani risposero negativamente e il Beato propose un'illustrazione e disse:

13. « È come se un uomo facesse una scala, ove quattro vie si incrociano, per salire in un palazzo. E la gente gli domandasse: « Dov'è, amico, questo palazzo per salire nel quale stai costruendo questa scala? Sai tu se è ad oriente, o a sud, o ad occidente, o a nord? Se è alto, o basso, o di media altezza? » E così interrogato l'uomo rispondesse: « Io non lo so. » E la gente gli dicesse: « Ma allora, amico, stai facendo una scala per salire in qualche cosa che tu prendi per un palazzo ma che tutto il tempo ignori e nemmeno hai veduto! » E così interrogato rispondesse: « Questo è precisamente ciò che faccio! » Che pensereste di lui? Non direste che il discorso di quell'uomo è un discorso sciocco? »

14. « In verità, Gautama, » dissero i due Brahmani, « sarebbe un discorso sciocco! »

15. Il Beato continuò: « Allora i Brahmani dovrebbero dire: « Vi mostriamo la via ad un'unione che non conosciamo e che non abbiamo veduto? Essendo questa la sostanza del sapere dei Brahmani, non ne segue che il loro compito è vano? »

16. « Ne segue, » rispose Bhâradvâja.

17. Disse il Beato: « Così è impossibile che i Brahmani, versati nei tre Veda, siano capaci di mostrare la via ad uno stato d'unione che non conoscono nè hanno visto. Precisamente come quando una fila di ciechi si tengono l'uno all'altro. Nè il primo può vedere, nè possono vedere quelli di mezzo, nè l'ultimo può vedere. Così pure, ritengo, che i discorsi dei Brahmani, versati nei tre Veda, siano discorsi alla cieca; sono ridicoli, consistono di sole parole, e sono una cosa vana e vuota. »

18. « Ora supponete, » aggiunse il Beato, « che un uomo venga giù sulla riva del fiume, e avendo qualche affare sull'altra riva, desideri traversare. Supponete voi che se egli invocasse l'altra sponda del fiume di venire da lui, la sponda verrebbe a causa delle sue preghiere? »

19. « Certamente no, Gautama! »

20. « Pure questo è il modo di fare dei Brahmani. Essi omettono la pratica di quelle qualità che veramente fanno di un uomo un Brahmana e dicono: « Indra ti invochiamo; Sôma t'invochiamo; Varuna t'invochiamo; Brahma t'invochiamo! » In verità non è possibile che questi Brahmani siano, a causa delle loro invocazioni, preghiere e lodi, uniti, dopo la morte, a Brahma. »

21. « Ora ditemi, » continuò Buddha, « che dicono i Brahmani di Brahma? È la sua mente piena di concupiscenza? »

22. E quando i Brahmani risposero di no, Buddha chiese: « È la mente di Brahma piena di malizia, di accidia o d'orgoglio? »

23. « No, signore! » fu la risposta.

24. E Buddha proseguì: « Ma sono i Brahmani puri di questi vizî? »

25. « No, signore! » disse Vâsishtha.

26. « Il Santo disse: « I Brahmani sono avvinghiati alle cinque cose che menano alla mondanità e cedono alle tentazioni dei sensi; sono impigliati nei cinque impedimenti: lussuria, malizia, accidia, orgoglio e dubbio. Come possono essere uniti a ciò che è più dissimile alla loro natura? Perciò la triplice sapienza dei Brahmani è un deserto senz'acqua, una giungla senza via e una desolazione senza speranza. »

27. Quando Buddha ebbe così parlato, uno dei Brahmani disse: « Ci è stato detto, Gautama, che Shâkyamuni conosce il sentiero dell'unione con Brahma. »

28. E il Beato disse: « Che cosa pensate, o Brahmani, di un uomo nato e allevato in Manasâkrita? Sarebbe egli in dubbio circa la via più breve tra questo punto e Manasâkrita? »

29. « Certamente no, Gautama. »

30. « Così, » replicò Buddha, « il Tathâgata conosce il sentiero diritto, che conduce all'unione con Brahma. Lo conosce, come uno che è entrato nel mondo di Brahma ed è nato in esso. In lui non vi può essere dubbio alcuno. »

31. E i due giovani Brahmani dissero: « Se conosci la via, mostracela. »

32. E Buddha disse:

33. « Il Tathâgata vede l'universo faccia a faccia e ne comprende la natura. Egli proclama la verità tanto nella lettera che nello spirito e la sua dottrina è incantevole nella sua origine, incantevole nel suo progresso, incantevole nel suo compimento. Il Tathâgata rivela la vita superiore nella sua purezza e perfezione.

34. « Il Tathâgata lascia che la sua mente pervada con pensieri d'amore i quattro lati del mondo. E così tutto il vasto mondo, di sopra, di sotto, intorno e dovunque continuerà ad esser colmato d'amore profondamente esteso, divenuto grande oltre ogni misura.

35. « Come un vigoroso trombettiere si fa udire, — e ciò senza difficoltà — in tutti i quattro lati della terra, così è la venuta del Tathâgata: non vi è una singola creatura vivente, che il Tathâgata trascura o lascia in disparte, ma le considera tutte con mente liberata ed amore profondamente sentito.

36. « E questo è il segno che l'uomo segue il retto sentiero. La dirittura è la sua gioia ed egli scorge pericolo nella minima di quelle cose che deve evitare. Egli si allena nei comandamenti della morale, si circonda di santità nelle parole e negli atti; sostenta la vita con mezzi che sono affatto puri; buona è la sua condotta; vigilata la porta dei suoi sensi; memore e padrone di sè egli è perfettamente felice.

37. « Colui che cammina nel nobile sentiero ottuplice con incrollabile determinazione, è sicuro di raggiungere Nirvâna. Il Tathâgata veglia ansiosamente sopra i suoi figli e con amorosa cura li aiuta a veder la luce.

38. « Quando una chioccia ha debitamente covato otto, o dieci o dodici uova le sorge in cuore il desiderio: « O se i miei piccoli pulcini rompessero il guscio con le unghie e col becco e uscissero fuori alla luce in salvo! » eppure tutto il tempo è certo che quei piccoli pulcini romperanno il guscio ed usciranno fuori in salvo alla luce. Allo stesso modo il fratello, che con ferma determinazione cammina nel nobile sentiero, è sicuro di venire alla luce, sicuro di raggiungere la sapienza superiore, sicuro di conseguire la suprema beatitudine dell'illuminazione. »

L

PROTEGGI LE SEI DIREZIONI

1. Mentre il Beato dimorava nel boschetto di bambù a Ra-jàgriha, una volta incontrò sulla via Srigâla un capo di famiglia, il quale giunte le mani, si rivolse ai quattro lati del mondo e allo zenit di sopra e al nadir di sotto. E il Beato sapendo che ciò era fatto per scongiurare il male secondo le superstizioni religiose tradizionali, chiese a Srigâla: « Perchè stai compiendo queste strane cerimonie? »

2. E Srigâla rispondendo disse: « Trovi tu strano che io protegga la mia casa dalle influenze dei demoni? Io so che tu vorresti dirmi, o Gautama Shâkyamuni, chiamato dalla gente il Tathâgata e il Beato Buddha, che gli incantesimi non servono a nulla e non hanno alcun potere di salvare. Ma ascoltami e sappi che compiendo questo rito io onoro, venero e tengo sacre le parole di mio padre. »

3. Allora il Tathâgata disse:

4. « Bene fai, o Srigâla, ad onorare, venerare e tener sacre le parole di tuo padre; ed è tuo dovere di proteggere la tua casa, tua moglie, i tuoi figli, ed i figli dei tuoi figli, contro le dannose influenze di mali spiriti. Non biasimo il compimento

del rito di tuo padre. Ma trovo che non comprendi la cerimonia. Lascia che il Tathâgata, il quale ti parla ora come un padre spirituale e non ti ama meno di quanto ti amassero i tuoi genitori, ti spieghi il significato delle sei direzioni.

5. « Proteggere la tua casa mediante misteriose cerimonie non basta: devi proteggerla mediante le buone azioni. Volgiti ai tuoi genitori all'Oriente, ai tuoi maestri al Sud, a tua moglie e ai tuoi figli all'Occidente, ai tuoi amici a Nord, e regola, al disopra di te, lo zenit delle tue relazioni religiose e, al disotto di te, il nadir dei tuoi servi.

6. « Tale è la religione che tuo padre desidera tu abbia, e l'eseguimento della cerimonia ti rammenterà i tuoi doveri. »

7. E Srigâla riguardò il Beato con venerazione come se fosse suo padre e disse: « In verità, Gautama, tu sei Buddha, il Beato, il Santo Maestro. Io non ho mai saputo, ciò che facevo, ma ora lo so. Tu mi hai rivelato la verità, che era nascosta, come uno che porta una lampada nell'oscurità. Mi rifugio nel Maestro illuminato, nella verità che illumina e nella comunità dei fratelli che hanno trovato la verità. »

LI

LA DOMANDA DI SIMHA RIGUARDO ALL'ANNICHILAZIONE

1. A quel tempo molti notabili cittadini erano adunati nel Municipio e parlavano in vari modi lodando il Buddha, il Dharma e il Sangha. Simha, il generale in capo, discepolo della setta Nirgrantha, era seduto tra loro. E Simha pensò: « Veramente il Beato dev'essere Buddha, il Santo. Andrò a visitarlo. »

2. Quindi Simha, il generale, si recò al luogo ove stava Jnyâtaputra, il capo Nirgrantha, ed avendolo avvicinato gli disse: « Signore, desidero visitare lo shramana Gautama. »

3. Jnyâtaputra disse: « Perchè Simha, tu credi nel risultato delle azioni secondo il loro merito morale, dovresti andare a visitare lo shramana Gautama, il quale nega o Simha il risultato delle azioni; egli insegna la dottrina della non azione e in questa dottrina educa i suoi discepoli. »

4. Allora il desiderio di andare a visitare il Beato, sorto nel cuore di Simha, si calmò.

5. Udendo di nuovo le lodi del Buddha, del Dharma e del Sangha, Simha espresse una seconda volta lo stesso desiderio al capo Nirgrantha; e di nuovo Jnyâtaputra lo persuase a non andare.

6. Quando una terza volta il generale udì alcuni uomini eminenti lodare i meriti del Buddha, del Dharma e del Sangha, pensò: « In verità lo shramana Gautama dev'essere il santo Buddha. Che cosa sono per me i Nirgrantha sia che diano, o no, il loro consenso? Andrò senza chieder loro il permesso a visitare il Beato, il santo Buddha. »

7. E Simha, il generale, disse al Beato: « Ho udito, signore, che lo shramana Gautama, nega il resultato delle azioni; che egli insegna la dottrina della non-azione, dicendo che gli atti degli esseri senzienti non ricevono la loro ricompensa, poichè egli insegna l'annichilazione e la spregevolezza di tutte le cose; ed in questa dottrina educa i suoi discepoli. Insegni tu l'inesistenza dell'anima e la distruzione dell'essere dell'uomo? Ti prego, signore, dimmi: quelli che parlano così dicono essi la verità, oppure rendono falsa testimonianza contro il Beato, presentando un dharma spurio, come il tuo dharma? »

8. Il Beato disse:

9. « Vi è un modo, Simha, in cui chi parla così dice il vero di me; d'altra parte, Simha, vi è un modo in cui, chi dice l'opposto, dice pure il vero di me. Ascolta e ti dirò:

10. « Io insegno, Simha, il non-fare riguardo a tutte quelle azioni che sono malvage, sia in atto, o in parola, o in pensiero; insegno il non-produrre quegli stati d'animo che sono malvagi e non buoni. Tuttavia, Simha, io insegno il fare, riguardo a quelle azioni che sono rette in atto, in parola e in pensiero; insegno il produrre tutti quegli stati d'animo, che sono buoni e non cattivi.

11. « Io insegno, Simha, che tutti gli stati d'animo cattivi e non-buoni, tutte le azioni malvage, in atto, parola o pensiero, devono essere distrutti. Colui che si è liberato, Simha, da tutti quegli stati d'animo, che son cattivi e non-buoni, colui che li

ha distrutti, come si distrugge un palmizio sradicandolo, in modo che non possono più riprodursi di nuovo, un tal uomo ha compiuto l'eradicazione del sè.

12. « Io proclamo, Simha, l'annichilazione dell'egoismo, della concupiscenza, della malèvolenza e dell' illusione. Tuttavia non proclamo l'annichilazione della longanimità, dell'amore, della carità e della verità.

13. « Stimo spregevoli, Simha, le azioni malvage, siano esse compiute in atto, in parola o in pensiero, ma stimo degne di lode la virtù e la rettitudine. »

14. E Simha disse: « Un dubbio rimane ancora nella mia mente riguardo alla dottrina del Beato. Vorrà il Beato acconsentire a dissipare questa nube, ond' io possa comprendere il dharma, come il Beato lo insegna? »

15. Avendo il Tathâgata dato il suo consenso, Simha disse: « Signore, io sono un soldato e ho dal re l' incarico di imporre le sue leggi e di combattere le sue guerre. Permette il Tathâgata, che insegna l'amorevolezza infinita e la compassione per tutti quelli che soffrono, la punizione dei criminali? e inoltre, dichiara il Tathâgata che è male far la guerra per proteggere le nostre case, le nostre mogli, i nostri figli e le nostre proprietà? Insegna il Tathâgata la dottrina della completa remissività, ond' io dovrei lasciare che il malfattore facesse ciò che vuole e cedere sommessivamente a colui che minaccia di prendere colla violenza ciò che mi appartiene? Sostiene il Tathâgata che ogni lotta, inclusa la guerra, mossa per una causa giusta, dovrebbe essere proibita? »

16. Buddha rispose: « Il Tathâgata dice: Colui che merita punizione dev'essere punito e colui che è degno di favore dev'essere favorito. Pure allo stesso tempo egli insegna che non bisogna recar danno ad alcun essere vivente, ma essere pieni d'amore e di dolcezza. Queste ingiunzioni non sono contraddittorie, poichè chiunque deve esser punito per delitti che ha commesso, soffre danno non per mal animo del giudice, ma a causa del suo mal fare. I propri atti gli hanno procurato il danno, che l'esecutore della legge infligge. Quando un magistrato punisce nón nutra odio in cuor suo, tuttavia l'assassino, quand' è messo

a morte, dovrebbe riconoscere, che ciò, è il frutto della propria azione. Non appena comprende che la punizione purificherà l'anima sua, non lamenterà più il proprio fato, ma se ne rallegrerà. »

17. E il Beato continuò: « Il Tathâgata insegna che ogni guerra in cui l'uomo cerca di uccidere i propri fratelli è deplorevole, ma non insegna che sono da biasimare quelli che vanno in guerra per una giusta causa, dopo aver esaurito tutti i mezzi per preservare la pace. Colui che è causa della guerra è da biasimare.

18. « Il Tathâgata insegna il completo abbandono del sè, ma non insegna la resa, di qualsiasi cosa, a quei poteri che sono malvagi, siano essi uomini, o dèi, o elementi della natura. La lotta ci deve essere perchè tutta la vita è una lotta di qualche specie. Ma colui che lotta deve stare in guardia per non lottare nell'interesse del sè contro la verità e la giustizia.

19. « Colui che lotta nell'interesse del sè, per poter essere grande, o potente, o ricco, o famoso, non avrà ricompensa di sorta, ma colui che lotta per la giustizia e la verità avrà grande ricompensa, poichè anche la sua sconfitta sarà una vittoria.

20. « Il sè non è vaso atto a ricevere qualsiasi grande successo; il sè è piccolo, fragile ed il suo contenuto sarà presto versato per il vantaggio, o forse anche per la maledizione, degli altri.

21. « Tuttavia la verità è grande abbastanza per ricevere le brame e le aspirazioni di tutti i sè, e quando i sè si rompono, come bolle di sapone, il loro contenuto sarà conservato e nella verità vivranno una vita eterna.

22. « Colui che va in battaglia, o Simha, anche per una causa giusta, deve esser preparato ad essere ucciso dai suoi nemici, poichè questo è il destino dei guerrieri, e, se questo fato gli sopravviene, non ha diritto alcuno di lagnarsi.

23. « Ma colui che è vittorioso dovrebbe tener presente la instabilità delle cose terrene. Il suo successo può esser grande, ma per quanto grande sia, la ruota della vita può girare di nuovo, e metterlo giù nella polvere.

24. « Tuttavia se si modera, e, spegnendo ogni odio in cuor

suo, rialza il suo avversario sopraffatto e gli dice: « Vieni ora, e facciamo pace e siamo fratelli, » conseguirà una vittoria, che non è un successo transitorio, poichè i suoi frutti rimarranno per sempre.

25. « Grande, o Simha, è un generale vittorioso, ma colui, che ha vinto il sè, è il vincitore più grande.

26. « La dottrina della dominazione del sè, o Simha, non è insegnata per distruggere le anime degli uomini, ma per preservarle. Colui che ha vinto il sè è meglio adatto a vivere, a riuscire ed a conseguire vittorie, di colui che è schiavo del sè.

27. « Colui che ha la mente libera dall'illusione del sè, rimarrà in piedi e non cadrà nella battaglia della vita.

28. « Colui, che ha per intenzioni giustizia e rettitudine, non avrà insuccessi, ma riuscirà nelle sue imprese ed il suo successo sarà duraturo.

29. « Colui che alberga in cuor suo l'amore della verità vivrà e non morrà perchè ha bevuto l'acqua dell'immortalità.

30. « Lotta dunque coraggiosamente, o generale; combatti le tue battaglie con vigore, ma sii soldato della verità ed il Tathâgata ti benedirà. »

31. « Quando il Beato ebbe così parlato, Simha, il generale disse: « Signore glorioso, signore glorioso! Tu hai rivelato la verità. Grande è la dottrina del Beato! In verità tu sei il Buddha, il Tathâgata, il Santo. Tu sei l'istruttore dell'uman genere. Tu ci mostri la via della salvazione, poichè questa è davvero la vera liberazione. Chi ti segue non mancherà di luce per illuminare il proprio sentiero. Troverà beatitudine e pace. Signore, io mi rifugio nel Beato e nella sua dottrina e nella sua fraternità. Possa il Beato accogliermi da questo giorno e finchè dura la mia vita, qual discepolo che ha preso il suo rifugio in lui. »

32. E il Beato disse: « Rifletti prima a quello che stai facendo, o Simha. Si addice alle persone d'alto rango come te, di non far nulla senza debita riflessione. »

33. La fede di Simha nel Beato crebbe. Egli rispose: « Se altri maestri fossero riusciti, o signore, a farmi loro discepolo, avrebbero portato per tutta la città di Vaishâli le loro bandiere gridando: « Simha, il generale, è diventato nostro discepolo! » Per

la seconda volta signore, mi rifugio nel Beato, nel Dharma e nel Sangha; possa il Beato ricevermi da questo giorno e finchè dura la mia vita, qual discepolo che ha preso il suo rifugio in lui. »

34. Disse il Beato: « Per lungo tempo, Simha, sono state date offerte ai Nirgrantha nella tua casa. Dovresti perciò ritener giusto di dar loro cibo anche in futuro quando vengono da te nella loro questua. »

35. E il cuore di Simha fu colmo di gioia. Egli disse: « Mi è stato detto, signore, lo Shramana Gautama dice: « A me solo devono esser dati doni e a nessun altro. Solo i miei discepoli e non i discepoli di alcun altro, dovrebbero ricevere offerte. » Ma il Beato mi esorta a dare anche ai Nirgrantha. Ebbene, signore, vedremo ciò che è opportuno. Per la terza volta, signore, mi rifugio nel Beato, nel suo Dharma e nella sua fraternità. »

LII

TUTTA L'ESISTENZA È SPIRITUALE

1. E tra il seguito di Simha si trovava un ufficiale, che era informato del colloquio avvenuto tra il Beato e il generale, ma che ancora serbava in cuore qualche dubbio.

2. Quest'uomo venne dal Beato e disse: « Si dice, o signore, che lo Shramana Gautama nega l'esistenza dell'anima. Coloro che asseriscono questo dicono essi la verità o rendono falsa testimonianza contro il Beato? »

3. E il Beato disse: « Vi è un modo in cui quelli, che parlano così, dicono il vero di me; d'altra parte vi è un modo in cui quelli che parlano così non dicono il vero di me.

4. « Il Tathâgata insegna che il sè non esiste. Chi dice che l'anima è il suo sè e che il sè è quello, che pensa i nostri pensieri e compie i nostri atti, insegna una dottrina errata che conduce alla confusione e all'oscurità.

5. « D'altra parte il Tathâgata insegna che esiste la mente. Colui che intende per anima la mente e dice che la mente esiste, insegna la verità, che conduce alla chiarezza e all'illuminazione. »

6. L'ufficiale disse: « Sostiene dunque il Tathâgata che esistono due cose? Ciò che percepiamo con i nostri sensi e ciò che è mentale? »

7. Disse il Beato: « In verità ti dico, la tua mente è spirituale, ma neppure la percezione dei sensi è priva di spiritualità. Le verità eterne, che dominano l'ordine cosmico, sono spirituali e lo spirito si sviluppa mediante la comprensione. Il bodhi trasmuta la natura bruta in mente e non esiste essere, che non possa esser trasformato in un vaso di verità. »

LIII

IDENTITÀ E NON-IDENTITÀ

1. Kûtadanta, capo dei Brahmani, nel villaggio di Dânamati, avendo avvicinato rispettosamente il Beato, lo salutò e disse: « Mi si dice, o Shramana, che tu sei Buddha, il santo, l'omnisciente, il signore del mondo. Ma se tu fossi Buddha, non verresti tu, come un re, in tutta la tua gloria e la tua potenza? »

2. Disse il Beato: « I tuoi occhi sono suggellati. Se l'occhio della tua mente non fosse offuscato potresti vedere il potere e la gloria della verità. »

3. Disse Kûtadanta: « Mostrami la verità ed io la vedrò. Ma la tua dottrina è priva di coerenza. Se fosse coerente si reggerebbe, ma poichè non lo è passerà. »

4. Il Beato rispose: « La verità non passerà mai. »

5. Kûtadanta disse: « Mi si dice che tu insegni la legge, pure demolisci la religione. I tuoi discepoli sprezzano i riti e abbandonano l'immolazione, ma la venerazione per gli dèi si può solo dimostrare mediante i sacrifizi. La natura stessa della religione consiste di adorazione e di sacrifizio. »

6. Disse Buddha: « Più grande dell'immolazione di buoi è il sacrificio del sè. Colui che offre agli dèi i suoi desiderî peccaminosi scorgerà l'inutilità di uccidere gli animali all'altare. Il sangue non ha alcun potere di purificare, ma l'eradicazione della concupiscenza renderà puro il cuore. Migliore dell'adorazione degli dèi è l'obbedienza alle leggi della giustizia. »

7. Kûtadanta essendo religioso di natura e ansioso riguardo al futuro della propria anima, aveva sacrificato innumerevoli vittime. Ora egli scorse la follia dell'espiazione mediante il sangue. Tuttavia non ancora soddisfatto degli insegnamenti del Tathâgata, Kûtadanta continuò: « Tu credi, o maestro, che gli esseri rinascono; che essi migrano nell'evoluzione della vita, e che, soggetti alla legge del Karma, dobbiamo raccogliere ciò che seminiamo. Pur tu insegni la non esistenza dell'anima! I tuoi discepoli lodano l'assoluta estinzione del sè, come la suprema beatitudine del Nirvâna. Se io non sono che una semplice combinazione dei Samskâra, la mia esistenza cesserà quando muoio. Se sono soltanto un insieme di sensazioni, idee e desiderî, dove posso andare alla dissoluzione del corpo? »

8. Disse il Beato: « O Brahmana, tu sei religioso e sincero. Sei seriamente sollecito in quanto all'anima tua. Pure l'opera tua è vana, perchè ti manca l'unica cosa che è necessaria.

9. « Vi è rinascita del carattere, ma non trasmigrazione di un sè. Le tue forme-pensiero ricompaiono, ma non vi è translazione di una entità-ego. Il versetto, recitato da un maestro, rinasce nell'alunno che ripete le parole.

10. « Solo a causa d'ignoranza ed illusione gli uomini si cullano nel sogno che le loro anime siano entità separate ed auto-esistenti.

11. « Il tuo cuore, o Brahmana, è ancora attaccato all'io; tu sei ansioso riguardo al cielo, ma tu cerchi nel cielo i piaceri del sè e così non puoi vedere la beatitudine della verità e l'immortalità della verità.

12. « In verità, io ti dico: Il Beato non è venuto ad insegnare la morte, ma ad insegnare la vita e tu non discerni la natura del vivere e del morire.

13. « Questo corpo sarà dissolto e nessuna quantità di sacrifici potrà salvarlo. Perciò cerca la vita che è della mente. Dov'è il sè, la verità non può essere; pure quando viene la verità, il sè scompare. Perciò fa' che la tua mente riposi nella verità; propaga la verità, poni in essa tutta la tua volontà, e lascia che si spanda. Nella verità vivrai per sempre.

14. « Il sè è morte e la verità è vita. Essere attaccati al sè

è un perpetuo morire mentre muoversi nella verità è partecipare del Nirvâna che è vita eterna. »

15. Kûtadanta disse: « Dove, o venerabile Maestro, è il Nirvâna? »

16. « Il Nirvâna è ovunque i precetti sono obbediti, » rispose il Beato.

17. « Ti comprendo io bene, » soggiunse il Brahmana, « che Nirvâna non è un luogo e che non essendo in nessuna parte è senza realtà? »

18. « Tu non mi comprendi bene, » disse il Beato. « Ora ascolta e rispondi a queste domande: Dove dimora il vento? »

19. « In nessun luogo, » fu la risposta.

20. Buddha ribattè: « Allora, signore, il vento non esiste. »

21. Kûtadanta non rispose, e il Beato chiese di nuovo: « Rispondimi, o Brahmana, dove dimora la sapienza? è la sapienza una località? »

22. « La sapienza non ha alcuna dimora prescritta, » replicò Kûtadanta.

23. Disse il Beato: « Intendi dire che non vi è sapienza, nè illuminazione, nè rettitudine, nè salvazione perchè Nirvâna non è una località? Come un gran vento possente che passa sul mondo durante l'arsura del giorno, così il Tathâgata viene a soffiare sopra le menti dell'umanità con l'alito del suo amore, così fresco, così dolce, così calmo, così delicato; e quelli che sono tormentati dalla febbre alleviano la loro sofferenza e gioiscono della brezza rinfrescante. »

24. Disse Kûtadanta: « Sento, o Signore, che tu proclami una grande dottrina, ma non posso afferrarla. Abbi pazienza se chiedo di nuovo: Dimmi, o Signore, se non vi è alcun âtman, come vi può essere immortalità? L'attività della nostra mente passa ed i nostri pensieri non ci son più quando abbiamo finito di pensare. »

25. Buddha rispose: « Il nostro pensare passa, ma i nostri pensieri continuano. Il ragionamento cessa, ma la conoscenza rimane. »

26. Disse Kûtadanta: « Come avviene ciò? Non sono il ragionamento e la conoscenza una stessa cosa? »

27. Il Beato spiegò la distinzione mediante un esempio: « È come quando un uomo vuole, durante la notte, mandare una lettera e, dopo aver chiamato il suo segretario, fa accendere il lume e fa scrivere la lettera. Quindi, quando ciò è stato fatto, spegne il lume. Ma quantunque il lume sia stato spento lo scritto è ancor là. Così il ragionamento e la conoscenza rimane, e allo stesso modo l'attività mentale cessa, ma l'esperienza, la sapienza ed i frutti delle nostre azioni permangono. »

28. Kûtadanta continuò: « Dimmi, o signore, ti prego, dimmi, se i Samskâra sono dissolti, dov'è l'identità del mio sè. Se i miei pensieri si propagano e la mia anima trasmigra, i miei pensieri cessano di essere *miei* pensieri e la mia anima cessa di essere *mia* anima. Dammi un'illustrazione, ma, ti prego, o signore, dimmi, dov'è l'identità del mio sè? »

29. Disse il Beato: « Supponiamo che un uomo accenda un lume; arderebbe esso durante tutta la notte? »

30. « Sì, potrebbe darsi, » fu la risposta.

31. « Ora, la fiamma che arde nella prima parte della notte è la stessa di quella che arde nella seconda parte della notte? »

32. Kûtadanta esitò. Pensò: « Sì, è la stessa fiamma, » ma temendo le complicazioni di un significato recondito e cercando di esser preciso, disse: « No, non lo è. »

33. « Allora, » continuò il Beato, « vi sono due fiamme, una della prima parte della notte, e l'altra nella seconda. »

34. « No, signore, » disse Kûtadanta. « In un senso non è la stessa fiamma, ma in un altro senso è la stessa fiamma. È prodotta dalla combustione della stessa specie di sostanza, emette la stessa luce e serve al medesimo scopo. »

35. « Benissimo, » disse Buddha, « e chiameresti le stesse quelle fiamme che hanno arso ieri e ardono adesso nello stesso lume, pieno della stessa specie d'olio che illumina la stessa stanza? »

36. « Possono esser state spente durante tutto il giorno, » suggerì Kûtadanta.

37. Disse il Beato: « Supponiamo che la fiamma della prima parte della notte sia stata spenta durante la seconda parte, la chiameresti la stessa se arde di nuovo nella terza parte della notte? »

38. Rispose Kûtadanta: « In un senso è una fiamma diversa, in un altro senso non lo è. »

39. Il Tathâgata chiese di nuovo: « Ha il tempo trascorso durante l'estinzione della fiamma qualche cosa da fare con la sua identità o non-identità? »

40. « No, signore, » disse il Brahmana, « non vi ha nulla da fare. Vi è una differenza ed una identità, sia che siano trascorsi molti anni o soltanto un istante, ed anche se nel frattempo il lume è stato spento o no. »

41. « Ebbene dunque, siamo d'accordo che la fiamma d'oggi è in un certo senso la stessa della fiamma di ieri ed in un altro senso è diversa ad ogni istante. Inoltre che le fiamme della stessa specie, le quali illuminano con la stessa forza la stessa specie di stanze, sono in un certo senso le stesse. »

42. « Sì, signore, » rispose Kûtadanta.

43. Il Beato continuò: « Ora supponiamo che vi sia un uomo il quale sente come te, pensa come te ed agisce come te, non è egli lo stesso uomo di te? »

44. « No, signore, » interruppe Kûtadanta.

45. Disse Buddha: « Neghi tu che la stessa logica che si applica alle cose del mondo si applichi anche a te? »

46. Kûtadanta riflettè e rispose lentamente: « No, non lo nego. La stessa logica si applica universalmente; ma riguardo al mio sè vi è una particolarità che lo rende assolutamente diverso da qualsiasi altra cosa e anche dagli altri sè. Vi può essere un altr'uomo che sente precisamente come me, pensa come me ed agisce come me; supponiamo che abbia anche lo stesso nome e la stessa specie di possedimenti, pure non sarebbe me. »

47. « È vero, Kûtadanta, » rispose Buddha, « egli non sarebbe te. Ora dimmi, è l'individuo che va a scuola una persona, e lo stesso individuo quando ha finito i suoi studi un'altra persona? È colui che commette un delitto una diversa persona da colui che è punito per tal delitto col taglio delle mani e dei piedi? »

48. « Sono la stessa persona, » fu la risposta.

49. « Allora l'identità è costituita dalla continuità soltanto? » chiese il Tathâgata.

50. « Non solo dalla continuità, » disse Kûtadanta, « ma anche è principalmente dall' identità di carattere. »

51. « Benissimo, » concluse Buddha, « allora tu convieni che le persone possono essere le stesse nel medesimo senso in cui due fiamme della stessa specie sono chiamate una stessa fiamma; e tu devi riconoscere che in questo senso un altr'uomo del medesimo carattere e prodotto dal medesimo Karma è lo stesso di te. »

52. « Ebbene, lo riconosco, » disse il Brahmana.

53. Buddha continuò: « E in questo senso soltanto tu sei oggi lo stesso di ieri. La tua natura non è costituita della materia di cui è composto il tuo corpo, ma dalle forme del corpo, dalle sensazioni, dai pensieri. La tua persona è la combinazione dei Samskâra. Ovunque essi sono, tu sei. Ovunque essi vanno, tu vai. Così riconoscerai in un certo senso l' identità del tuo sè, e in un altro senso tu non la riconoscerai. Ma chi non riconosce l' identità dovrebbe negare ogni identità e dovrebbe dire che colui che fa una domanda non è più la stessa persona di colui che, un momento dopo, riceve la risposta. Ora considera la continuazione della tua personalità, che è conservata nel tuo Karma. La chiami tu morte e annichilazione, o vita e vita continuata? »

54. « La chiamo vita e vita continuata, » soggiunse Kûtadanta, « poichè è la continuazione della mia esistenza, ma non m' importa di questa specie di continuazione. Quello che mi preme è la continuazione del sè nell'altro senso, che fa di ogni uomo, sia egli identico a me, o no, una persona completamente diversa. »

55. « Benissimo, » disse Buddha. « Questo è ciò che desideri e questo è l'attaccamento all'io. Questo è il tuo errore. Tutte le cose composite sono transitorie; crescono e declinano. Tutte le cose composite sono soggette al dolore: saranno separate da ciò che amano ed unite a ciò che abborrono. Tutte le cose composite mancano di un sè, di un âtman, di un ego. »

56. « Come mai? » chiese Kûtadanta.

57. « Dov'è il tuo sè? » chiese Buddha. E quando Kûtadanta rimase in silenzio, continuò: « Il tuo sè, al quale sei attaccato tanto, è un mutamento continuo. Anni fa eri un piccolo

fanciullo; quindi fosti un ragazzo, poi un giovane e ora sei un uomo. Vi è alcuna identità tra il fanciullo e l'uomo? Vi è identità in un certo senso soltanto. Invero vi è maggiore identità tra le fiamme della prima e della terza parte della notte, anche se il lume è stato spento nella seconda parte della notte. Ora, qual'è il vero sè, di cui reclami la conservazione, quello di ieri, quello d'oggi, o quello di domani. »

58. Kûtadanta era sbalordito. « Signore del mondo, » egli disse, « vedo il mio errore, ma son tuttora confuso. »

59. Il Tathâgata continuò: « Mediante un processo di evoluzione i Samskâra vengono all'esistenza. Non vi è Samskâra che sia venuto all'esistenza senza un graduale divenire. I tuoi Samskâra sono il prodotto dei tuoi atti in esistenze anteriori. La combinazione dei tuoi Samskâra è il tuo sè. In qualsiasi luogo essi sono impressi, ivi migra il tuo sè. Nei tuoi Samskâra tu continuerai a vivere e raccoglierai in esistenze future la messe seminata ora e in passato. »

60. « In verità, o signore, » soggiunse Kûtadanta, « questa non è una retribuzione equa. Non posso riconoscer giusto che altri dopo di me raccolgano ciò che semino ora. »

61. Il Beato aspettò un momento e quindi replicò: « È ogni insegnamento vano? Non comprendi tu che quegli altri sono te stesso? Tu stesso raccoglierai ciò che semini, non altri. »

62. « Pensa ad un uomo che è di cattiva estrazione e povero e soffre della sua condizione miserabile. Da ragazzo era pigro e indolente e quando fu adulto non era in grado di guadagnarsi da vivere perchè non aveva imparato alcun mestiere. Diresti tu che la sua miseria non è il prodotto delle sue azioni perchè l'adulto non è più la stessa persona che era il ragazzo? »

63. « In verità ti dico: Nè in cielo, nè in mezzo al mare, nemmeno se ti nascondi nelle fessure delle montagne, troverai tu un luogo ove puoi sfuggire il frutto delle tue cattive azioni.

64. « Allo stesso tempo sei sicuro di ricevere le benedizioni delle tue buone azioni.

65. « Attende colui, che è stato lungo tempo in viaggio e ritorna salvo a casa, il benvenuto dei parenti, degli amici e dei conoscenti. Così il frutto delle sue buone opere dà il benvenuto

all'uomo, che ha seguito il sentiero della rettitudine, quand'egli passa dalla vita presente all'al di là. »

66. Kûtadanta disse: « Ho fede nella gloria e nell'eccellenza della tua dottrina. I miei occhi non possono ancora sopportare la luce; ma comprendo ora che non vi è alcun sè e la verità comincia ad albeggiare nella mia mente. I sacrifici non possono salvare e le invocazioni sono parole vane. Ma come troverò io il sentiero che mena alla vita eterna? Conosco a mente tutti i Veda e non ho trovato la verità. »

67. Disse Buddha: « L'erudizione è una buona cosa, ma non serve. La vera sapienza si acquista soltanto con la pratica. Metti in pratica la verità che tuo fratello è lo stesso di te. Cammina nel nobile sentiero della rettitudine e comprenderai che, mentre nel sè è la morte, nella verità è l'immortalità. »

68. Disse Kûtadanta: « Lascia ch'io mi rifugi nel Beato, nel dharma e nella fraternità. Accettami qual tuo discepolo e lascia ch'io partecipi della beatitudine dell'immortalità. »

LIV

BUDDHA ONNIPRESENTE

1. E il Beato disse:

2. « Quelli che non credono mi chiamano Gautama, ma voi mi chiamate Buddha, il Beato e il Maestro. E questo è giusto perchè io sono, anche in questa vita, entrato in Nirvâna, mentre la vita di Gautama è stata spenta.

3. « Il sè è scomparso e la verità ha preso dimora in me. Questo mio corpo è il corpo di Gautama ed a suo tempo sarà dissolto, e dopo la sua dissoluzione nessuno, nè Dio, nè uomo vedrà Gautama di nuovo. Ma la verità rimane. Buddha non morrà; Buddha continuerà a vivere nel sacro corpo della legge.

4. « L'estinzione del Beato avverrà mediante quel trapasso, in cui non resta nulla che possa tendere alla formazione di un altro sè. Nè sarà possibile di indicare che il Beato è qua o là. Ma sarà come una fiamma in una gran massa di fuoco ardente. Quella fiamma è cessata; è sparita e non si può dire che sia qua

o là. Tuttavia nel corpo del dharma il Beato può essere indicato, poichè il dharma è stato predicato dal Beato.

5. « Voi siete i miei figli, io sono vostro padre; per mezzo mio siete stati liberati dai vostri dolori.

6. « Avendo io raggiunto l'altra sponda aiuto gli altri a traversare il fiume; avendo io conseguito la salvazione, salvo gli altri; essendo confortato, conforto gli altri e li conduco al luogo di rifugio.

7. « Colmerò di gioia tutti gli esseri le cui membra languono; darò la felicità a coloro che muoiono d'ambascia. Porterò loro soccorso e liberazione.

8. « Son nato nel mondo come il re della verità per la salvazione del mondo.

9. « L'argomento su cui medito è la verità. La pratica a cui mi dedico è la verità. Il tema della mia conversazione è la verità. I miei pensieri sono sempre nella verità. Poichè ecco, il mio sè è diventato la verità. Io sono la verità.

10. « Chiunque comprende la verità vedrà il Beato, poichè il Beato ha predicato la verità. »

LV

UN'ESSENZA, UNA LEGGE, UNA MÈTA

1. E il Tathâgata si rivolse al venerabile Kâshyapa per dissipare l'incertezza e il dubbio della sua mente e disse:

2. Tutte le cose sono formate di un'unica essenza, pure le cose sono diverse secondo le forme che assumono sotto diverse impressioni. Come si formano, così agiscono, e come agiscono, così sono.

3. « È, Kâshyapa, come se un vasellaio facesse diversi vasi della medesima creta. Alcuni di questi vasi son destinati a contener zucchero, altri riso, altri latte e latte quagliato; altri ancora sono vasi di impurità. Non vi è diversità nella creta usata; la diversità dei vasi è dovuta soltanto alle mani del vasellaio che li forma per i vari usi che le circostanze possono richiedere.

4. « E come tutte le cose originano da un'unica essenza, così si sviluppano secondo un'unica legge e sono destinate ad un'unica mèta che è Nirvâna.

5. « Nirvâna viene a te, Kâshyapa, se comprendi veramente e se vivi secondo il tuo comprendere, che tutte le cose sono di una medesima essenza e che non vi è che una sola legge. Quindi non vi è che un Nirvâna e non vi è che una verità, non due o tre.

6. « E il Tathâgata è lo stesso per tutti gli esseri e differisce nella sua attitudine solo in quanto che tutti gli esseri sono differenti.

7. « Il Tathâgata ricrea tutto il mondo, come una nube che spande le sue acque senza distinzione. Ha gli stessi sentimenti per l'alto come per il basso, per il saggio come per l'ignorante, per colui che è nobile di mente come per l'immorale.

8. « La grande nube, carica di pioggia, sorge in questo vasto universo e copre tutti i paesi e gli oceani per riversare la sua pioggia in ogni luogo, su tutte le erbe, tutti i cespugli, tutti i legumi, tutti gli alberi di varie specie, tutte le famiglie di piante di vario nome, che crescono sulla terra, sulle colline, sulle montagne o nelle valli.

9. « Allora, Kâshyapa, le erbe, i cespugli, le piante, e gli alberi selvaggi suggono l'acqua emessa da quella grande nube e che è tutta di un'essenza ed è stata riversata in abbondanza, e, secondo la loro natura, acquistano proporzionale sviluppo, germogliando e producendo fiori e frutti nella loro stagione.

10. « Radicate nel medesimo suolo, tutte quelle famiglie di piante e di semi, sono vivificate dall'acqua della medesima essenza.

11. « Tuttavia, o Kâshyapa, il Tathâgata conosce la legge la cui essenza è la salvazione e il cui termine è la pace del Nirvâna. Egli è lo stesso per tutti, pure conoscendo le esigenze di ogni singolo essere, non si rivela a tutti ugualmente. Non imparte loro subito la pienezza dell'onniscienza, ma considera la disposizione dei vari esseri. »

LVI

LA LEZIONE IMPARTITA A RÂHULA

1. Râhula, figlio di Gautama Siddhârtha e di Yashôdharâ, prima di conseguire l'illuminazione della vera sapienza, aveva una condotta non sempre improntata all'amore della verità e il Beato lo mandò ad un Vihâra distante perchè imparasse a dominare la mente ed a frenare la lingua.

2. Dopo qualche tempo il Beato si recò in quel luogo e Râhula fu pieno di gioia.

3. E il Beato ordinò al giovinetto di portare un bacile di acqua e di lavargli i piedi e Râhula obbedì.

4. Quando Râhula ebbe lavato i piedi del Tathâgata, il Beato disse: « È ora l'acqua buona da bere? »

5. « No, mio signore, » rispose il giovinetto. « L'acqua ora è contaminata. »

6. Allora il Beato disse: « Ora considera il caso tuo. Quantunque tu sia mio figlio e nipote di un re, quantunque tu sia uno shramana, che ha volontariamente rinunziato a tutto, pure tu sei incapace di preservare la lingua dalla menzogna e così contamini la mente tua. »

7. E quando l'acqua fu gettata via, il Beato chiese di nuovo: « È ora questo recipiente buono a contener acqua da bere? »

8. « No, mio signore, » rispose Râhula, « anche il recipiente è divenuto impuro. »

9. E il Beato disse: « Ora considera il caso tuo. Quantunque tu indossi la veste gialla, sei tu atto a qualsiasi alto scopo, allorchè sei divenuto impuro come questo recipiente? »

10. Quindi il Beato sollevando il bacile vuoto e facendolo roteare chiese: « Non hai tu timore che cada e si spezzi? »

11. « No, mio signore, » rispose Râhula. « Il bacile è di poco prezzo e la sua perdita non ha grande importanza. »

12. « Ora considera il caso tuo, » disse il Beato. « Tu sei travolto in infiniti vortici di trasmigrazione ed essendo il tuo corpo fatto della stessa sostanza di altre cose materiali, che ca-

dranno in polvere, non è una perdita se esso è infranto. Colui che è dedito alla menzogna è un oggetto di disprezzo per i saggi. »

13. Râhula fu pieno di vergogna e il Beato gli indirizzò di nuovo la parola: « Ascolta e ti dirò una parabola. »

14. « Vi era un re che possedeva un elefante potentissimo, capace di tener testa a cinquecento elefanti ordinari. Quando andava in guerra, l'elefante aveva le zanne armate di spade affilate, le spalle di falci, le zampe di lance, e la coda di una palla di ferro. Il custode dell'elefante godeva di vedere la nobile creatura così bene equipaggiata e sapendo che una leggera ferita di freccia nella proboscide sarebbe fatale, aveva insegnato all'elefante a tenere la proboscide ben ripiegata. Ma durante la battaglia l'elefante allungò la proboscide per afferrare una spada. Il custode fu spaventato e si consultò col re ed essi decisero che l'elefante non era più atto ad essere usato in battaglia.

15. « O Râhula! se soltanto gli uomini volessero vigilare la propria lingua tutto andrebbe bene! Sii tu simile all'elefante di guerra, che guarda la sua proboscide dal dardo che colpisce nel mezzo.

16. « Per l'amore della verità i sinceri sfuggono all'iniquità. Come l'elefante ben domato e quieto, che permette al re di salirgli sulla proboscide, così l'uomo che venera la rettitudine durerà fedelmente per tutta la sua vita. »

17. Râhula udendo queste parole fu profondamente addolorato; non dette mai più causa di lagnanza e subito santificò la sua vita mediante strenuo sforzo.

LVII

IL SERMONE SULL'INGIURIA

1. E il Beato osservò gli usi sociali e notò quanta infelicità è causata dalla malignità e dalle stolte offese recate soltanto per appagare la vanità e l'orgoglio egoista.

2. E Buddha disse: « Se un uomo stoltamente mi fa torto, io gli darò in cambio, di buon cuore, la protezione del mio amore; quanto più male viene da lui, tanto più bene emanerà

da me; la fragranza del bene viene sempre a me, e l'aria nociva del male va a lui. »

3. Un uomo stolto sentendo dire che Buddha osservava il principio della grande carità, che comanda di rendere bene per male, venne e lo insultò. Buddha rimase in silenzio, compassionando la sua follia.

4. Quando l'uomo ebbe finito d'ingiuriarlo, Buddha gli rivolse una domanda dicendo: « Figlio, se un uomo rifiuta di accettarlo, a chi apparterrebbe il dono che gli è offerto? » Ed egli rispose: « In tal caso apparterrebbe a colui che l'ha offerto. »

5. « Figlio mio, » disse Buddha, « tu mi hai ingiuriato, ma io rifiuto di accettare il tuo insulto e chiedo che tu lo serbi per te. Non sarà esso fonte d'infelicità per te? Come l'eco appartiene al suono e l'ombra alla sostanza, così l'infelicità raggiunge senza fallo colui che fa il male. »

6. L'ingiuriatore non rispose nulla e Buddha continuò:

7. « L'uomo malvagio, che rimprovera l'uomo buono, è simile ad un uomo che leva la faccia e sputa verso il cielo; lo sputo non contamina il cielo ma torna in giù e contamina la sua persona.

8. « Il calunniatore è simile all'uomo che getta polvere contro un altro quando il vento è contrario; la polvere non fa che ricadere addosso a colui che l'ha gettata. L'uomo virtuoso non può essere leso e il dolore che l'altro vorrebbe infliggere ricade su lui stesso. »

9. L'ingiuriatore se ne andò vergognoso, ma tornò di nuovo e si rifugiò nel Buddha, nel Dharma e nel Sangha.

LVIII

BUDDHA RISPONDE AL DÊVA

1. Un certo giorno, quando il Beato dimorava a Jêtavana, il giardino di Anâthapindika, un Dêva celestiale venne a lui sotto la forma di un Brahmana dalla faccia splendente e dalle vesti bianche come la neve. Il Dêva pose delle domande alle quali il Beato rispose.

2. Il Dêva disse: « Qual'è la spada più acuta? Qual'è il veleno più mortale? Qual'è il fuoco più divorante? Qual'è la notte più tenebrosa? »

3. Il Beato rispose: « La parola irata è la spada più acuta; l'avidità è il più fatale veleno; la passione è il fuoco più divorante; l'ignoranza è la notte più tenebrosa. »

4. Il Dêva disse: « Chi guadagna il massimo dei benefici? Chi soffre la massima perdita? Quale armatura è invulnerabile? Qual'è l'arma migliore? »

5. Il Beato rispose: « Chi guadagna di più è colui che dà agli altri, e chi perde di più è colui che riceve dagli altri, senza dare un compenso. La pazienza è un'armatura invulnerabile; la sapienza è l'arma migliore. »

6. Il Dêva disse: « Chi è il ladro più pericoloso? Qual'è il più prezioso tesoro? Chi riesce meglio a rapire per violenza non soltanto sulla terra, ma anche in cielo? Qual'è la scoperta di un tesoro più sicura? »

7. Il Beato rispose: « Il cattivo pensiero è il più pericoloso ladro; la virtù è il più prezioso tesoro; l'anima può rapire per violenza non solo sulla terra, ma anche in cielo, e l'immortalità è la scoperta di un tesoro più sicura. »

8. Il Dêva disse: « Che cosa è attraente? Che cosa è ripugnante? Qual'è il dolore più orribile? Qual'è il massimo godimento? »

9. Il Beato replicò: « Il bene è attraente; il male è ripugnante; la cattiva coscienza è il dolore più tormentoso; la liberazione è il sommo della beatitudine. »

10. Il Dêva chiese: « Che cosa causa la rovina del mondo? Che cosa spezza le amicizie? Qual'è la febbre più violenta? Qual'è il miglior medico? »

11. Il Beato replicò: « L'ignoranza causa la rovina del mondo. L'invidia e l'egoismo spezzano le amicizie. L'odio è la febbre più violenta e Buddha è il medico migliore. »

12. Il Dêva allora chiese: « Ora ho ancora un dubbio da risolvere, ti prego chiariscilo: Qual'è la cosa che il fuoco non può ardere, nè l'umidità corrodere, nè il vento abbattere, ma che è capace di riformare il mondo intero? »

13. Il Beato rispose: « La beatitudine! Nè il fuoco, nè l'umidità, nè il vento possono distruggere la beatitudine di una buona azione ed essa riformerà il mondo intero. »

14. Il Dêva udite le parole del Beato fu colmo di gioia traboccante. Giungendo le mani si inchinò dinanzi a lui riverentemente e scomparve repentinamente dalla presenza di Buddha.

LIX

PAROLE D'ISTRUZIONE

1. Così ho udito. I bhikshu vennero alla presenza del Beato ed, avendolo salutato con le mani giunte, dissero:

2. « O maestro che tutto vedi, noi tutti desideriamo imparare; le nostre orecchie son pronte ad udire, tu sei il nostro maestro, tu sei l'incomparabile. Rimuovi il nostro dubbio, informaci del beato dharma; o tu che hai grande intendimento; parla in mezzo a noi, o tu che sei onniveggente come il Signore degli dèi dai mille occhi. »

3. « Chiederemo al Muni di vasto intendimento, il quale ha traversato il fiume ed ha raggiunto l'altra sponda, ed è beato e di mente ferma: in qual modo peregrina rettamente nel mondo il bhikshu, dopo che ha abbandonato la sua casa e si è liberato dal desiderio? »

4. E Buddha disse:

5. « Vinca il bhikshu la sua passione per i piaceri umani e celestiali e allora avendo dominato l'esistenza, egli comanderà il dharma. Un bhikshu cotale peregrinerà rettamente nel mondo.

6. « Colui che ha distrutto le sue concupiscenze, che si è spogliato dell'orgoglio, che ha vinto tutte le vie della passione, è disciplinato, perfettamente felice e di mente ferma. Un uomo cotale peregrinerà rettamente nel mondo.

7. « Fedele è colui che possiede la conoscenza, scorgendo la via che conduce al Nirvâna, colui che non è partigiano, colui che è puro e vittorioso ed ha rimosso il velo che gli ottenebrava gli occhi. Un uomo cotale peregrinerà rettamente nel mondo. »

8. Dissero i bhikshu: « Per certo, o Bhagavant, così è: qualunque bhikshu che vive in tal modo, che è disciplinato ed ha soggiogato tutti i legami, peregrinerà rettamente nel mondo. »

9. Il Beato disse:

10. « Qualsiasi cosa abbia da fare colui che aspira a raggiungere la tranquillità del Nirvâna, sia egli capace e retto, coscienzioso e dolce e senza orgoglio.

11. « Niuno inganni un altro, niuno disprezzi un altro, niuno, per ira o risentimento, desideri di far male ad un altro.

12. « Felice è la solitudine dei pacifici che conoscono e vedono la verità. Felice è colui che sta saldo tenendosi sempre in freno. Felice è colui che è giunto al termine di tutti i suoi dolori e di tutti i suoi desideri. L'aver vinto l'ostinata vanità del sè è veramente felicità suprema.

13. « Trovi l'uomo il suo piacere nel dharma, si delizi nel dharma, stia saldo nel dharma, sappia egli come informarsi nel dharma, eviti di sollevare dispute che contaminano il dharma, e impieghi il suo tempo nel riflettere sulle bene espresse verità del dharma.

14. « Il tesoro deposto in un pozzo profondo non giova a nulla e può facilmente andar perduto. Il vero tesoro ammassato mediante la carità e la pietà, la temperanza, il dominio di sè, o gli atti meritori, è nascosto al sicuro e non può vanire. Non si acquista mai spogliando o danneggiando altri e niun ladro può rubarlo. L'uomo, morendo, deve lasciare la ricchezza fuggevole del mondo, ma porta seco questo tesoro di azioni virtuose. Facciano i saggi delle buone azioni; esse sono un tesoro che non può mai andar perduto. »

15. E i bhikshu lodarono la sapienza del Tathâgata:

16. « Tu hai oltrepassato il dolore; tu sei santo, o Illuminato; ti consideriamo come colui che ha distrutto le proprie passioni. Tu sei glorioso, riflessivo e dotato di vasta comprensione. O tu, che poni termine al dolore, tu ci hai trasportati al di là del nostro dubbio.

17. « Poichè tu hai veduto la nostra brama e ci hai trasportati al di là del nostro dubbio, adorazione a te, o Muni, che hai conseguito il più alto profitto nelle vie della sapienza.

18. « Il dubbio che prima avevamo l' hai dissipato, o tu, che vedi chiaro; per certo tu sei un Muni, perfettamente illuminato, non vi è alcun ostacolo per te.

19. « E tutte le tue pene son dissipate e mozzate; tu sei calmo, disciplinato, saldo e veritiero.

20. « Adorazione a te, o nobile Muni; adorazione a te, o tu, che sei il migliore degli esseri; nel mondo degli uomini e degli dèi non vi è alcuno che ti stia a pari.

21. « Tu sei Buddha, tu sei il Maestro; tu sei il Muni che vince Mâra; dopo aver distrutto il desiderio, tu hai traversato e porti questa generazione all'altra sponda. »

LX

AMITÂBHA

1. Uno dei discepoli, con il cuore tremante e la mente piena di dubbio, venne al Beato e gli chiese: « O Buddha, nostro Signore e Maestro, perchè rinunziamo noi ai piaceri del mondo se ci proibisci di fare miracoli e di conseguire il soprannaturale? Non è Amitâbha, l' infinita luce della rivelazione, fonte di miracoli innumerevoli? »

2. E il Beato vedendo la premura di una mente in cerca della verità disse: « O shrâvaka, tu sei un novizio tra i novizi e nuoti sulla superficie di samsâra. Quanto ti ci vorrà per afferrare la verità? Tu non hai compreso le parole del Tathâgata. La legge del karma è irrefragabile e le preghiere non producono alcun effetto, poichè sono parole vane. »

3. Disse il discepolo: « Così tu dici che non vi sono cose miracolose o meravigliose? »

4. E il Beato rispose:

5. « Non è forse, per l'uomo mondano, cosa meravigliosa, misteriosa e miracolosa che un peccatore possa divenire un santo, che colui che raggiunge la vera illuminazione trovi il sentiero della verità e abbandoni le vie malvagie dell'egoismo?

6. « Il bhikshu che rinunzia ai piaceri transitori del mondo, per la beatitudine eterna della santità, compie l'unico miracolo che può veramente chiamarsi miracolo.

7. « L'uomo santo muta le maledizioni del Karma in benedizioni. Il desiderio di fare dei miracoli proviene o dalla cupidigia o dalla vanità.

8. « Bene agisce quel mendicante che non pensa: « La gente mi dovrebbe salutare; che quantunque sprezzato dal mondo non nutre malvolere verso il mondo. »

9. « Bene fa quel mendicante che i presagi considera quali cose abolite; egli è libero da tutti i loro mali.

10. « Amitâbha, la luce infinita è la fonte della sapienza, della virtù e dei Buddha. Gli atti degli stregoni e dei trafficanti di miracoli sono frodi, ma qual cosa è più meravigliosa, più misteriosa, più miracolosa di Amitâbha? »

11. « Ma, Maestro, » continuò lo Shrâvaka, « è dunque la promessa della regione felice un mito e una vana parola? »

12. « Qual'è questa promessa? » chiese Buddha; e il discepolo rispose:

13. « Vi è in Occidente un paese paradisiaco, chiamato la Terra Pura, squisitamente adorno d'oro, d'argento e di gemme preziose. Vi sono acque pure e sabbie dorate, circondate d'ameni viali e coperte di grandi fiori di loto. Vi sono augelli canori le cui note armoniose cantano le lodi della religione, e nella mente di coloro che ascoltano il loro dolce canto sorge il ricordo di Buddha, della legge e della fraternità. Colà ogni cattiva nascita è impossibile e perfino il nome dell'inferno vi è sconosciuto. Colui che con mente pia ripete ferventemente le parole, « Amitâbha Buddha » sarà trasportato alla felice regione di questa terra pura e quando la morte si avvicina, Buddha, con una compagnia di santi seguaci, gli starà dinanzi e vi sarà tranquillità perfetta. »

14. « In verità, » disse Buddha, « un tal felice paradiso esiste. Ma è una regione spirituale, accessibile solo a coloro che sono spirituali. Tu dici, è in Occidente. Questo significa, cercala ove risiede colui che illumina il mondo. Il sole tramonta e ci lascia nell'oscurità, le ombre della notte ci sorprendono e Mâra, il maligno, seppellisce i nostri corpi nella tomba. Nondimeno il tramonto non è estinzione e dove immaginiamo di vedere la fine vi è luce infinita e vita inesauribile. »

15. « La tua descrizione » continuò Buddha, « è bella, pure è inadeguata e non rende giustizia alla gloria della terra pura. I mondani ne possono parlare solo in maniera mondana, ed usano similitudini e parole mondane. Ma la terra pura in cui vivono i puri è più bella di quanto puoi dire o immaginare.

16. « Tuttavia la ripetizione del nome di Amitâbha Buddha è meritoria soltanto se lo pronunzi con un'attitudine mentale tanto devota da purificarti il cuore e da volgere la tua volontà alle opere di giustizia. Soltanto colui, che ha l'anima piena della luce infinita della verità, può giungere alla terra felice. Solo colui, che ha conseguito l'illuminazione, può vivere e respirare nell'atmosfera spirituale del paradiso occidentale.

17. « In verità io ti dico, il Tathâgata vive nella terra pura della beatitudine eterna perfino adesso mentre è tuttora nel corpo; e il Tathâgata predica la legge della religione a te e a tutto il mondo, onde tu ed i tuoi fratelli possiate conseguire la medesima pace e la medesima felicità. »

18. Disse il discepolo: « Insegnami, o signore, le meditazioni a cui mi conviene applicarmi, onde la mia mente possa entrare nel paradiso della terra pura. »

19. Buddha disse: « Vi sono cinque meditazioni.

20. « La prima meditazione è la meditazione dell'amore nella quale tu devi disporre il cuor tuo in modo da bramare il benessere e la prosperità di tutti gli esseri, inclusa la felicità dei tuoi nemici.

21. « La seconda meditazione è la meditazione della compassione nella quale tu pensi a tutti gli esseri che sono in angustia, raffigurandoti in immaginazione i loro dolori e le loro ansietà in modo da risvegliare nell'anima tua un senso di profonda compassione per loro.

22. « La terza meditazione è la meditazione della gioia, nella quale tu pensi alla prosperità degli altri e gioisci della loro contentezza.

23. « La quarta meditazione è la meditazione dell'impurità, nella quale tu consideri le cattive conseguenze della corruzione, gli effetti del peccato e delle malattie. Quanto meschino è sovente il piacere del momento e quanto fatali ne sono le conseguenze. »

24. « La quinta meditazione è la meditazione sulla serenità, nella quale ti innalzi al disopra dell'amore e dell'odio, della tirannia e dell'oppressione, della ricchezza e della povertà, e consideri il tuo destino con calma imparziale e perfetta tranquillità.

25. « Il vero seguace del Tathâgata non pone la sua fiducia, nelle austerità o nei rituali, ma abbandonando l'idea del sè, fa di tutto cuore assegnamento su Amitâbha che è l'infinita luce della verità. »

26. Il Beato dopo aver esposto la sua dottrina di Amitâbha, la luce immensurabile che fa un Buddha di colui che la riceve, guardò nel cuore del suo discepolo e vide che vi rimanevano ancora alquanti dubbi ed ansietà. E il Beato disse: « Figlio mio, rivolgimi le domande che ancora ti pesano sull'anima. »

27. E il discepolo disse: « Può un umile monaco, santificandosi, acquistare le doti della sapienza soprannaturale, chiamate abhijnyâ ed i poteri soprannaturali chiamati riddhi? Mostrami il riddhi-pâda, il rentiero che mena alla sapienza altissima. Aprimi i dhyâna che sono il mezzo per conseguire il Samâdhi, la fissità di mente che rapisce l'anima. »

28. E il Beato disse: « Quali sono gli abhijnyâ? »

29. Il discepolo rispose: « Vi sono sei abhijnyâ: 1°) l'occhio celestiale; 2°) l'orecchio celestiale; 3°) il corpo a volontà o potere di trasformazione; 4°) la conoscenza del destino di dimore antecedenti in modo da poter conoscere stati d'esistenza anteriori; 5°) la facoltà di leggere il pensiero altrui; 6°) e la facoltà di comprendere la finalità della corrente della vita. »

30. E il Beato rispose: « Queste sono cose meravigliose; ma in verità ogni uomo può conseguirle. Considera l'abilità della tua mente; tu sei nato a circa duecento leghe da qua e non puoi tu, in un istante, portarti col pensiero al tuo luogo natio e ricordare i particolari della casa di tuo padre? Non vedi tu, con l'occhio della mente, le radici dell'albero che il vento scuote senza sradicarlo? Non vede forse il semplicista nella sua visione mentale e ogni volta che lo vuole, qualsiasi pianta con le sue radici, il suo stelo, i suoi frutti, le sue foglie e perfino gli usi a cui può essere applicata? Non può l'uomo che conosce le lingue richiamare alla mente una qualsiasi parola ogni qual volta

gli piaccia, conoscendone il significato esatto e la portata? Quanto di più comprende il Tathâgata la natura di tutte le cose; egli guarda nei cuori degli uomini e legge i loro pensieri. Conosce l'evoluzione degli esseri e prevede la loro fine. »

31. Disse il discepolo: « Allora il Tathâgata insegna che l'uomo può conseguire mediante i dhyâna, la beatitudine degli abhijnyâ? »

32. E il Beato in risposta chiese: « Quali sono i dhyâna mediante i quali l'uomo consegue abhijnyâ? »

33. Il discepolo rispose: « Vi sono quattro dhyâna. Il primo dhyâna è la solitudine in cui bisogna liberare la mente dalla sensualità; il secondo dhyâna è una tranquillità di mente piena di gioia e di letizia; il terzo dhyâna è trovar diletto nelle cose spirituali; il quarto dhyâna è uno stato di purezza e di pace perfetta in cui la mente è al disopra di ogni gioia e di ogni dolore. »

34. « Bene, figlio mio, » soggiunse il Beato, « sii temperato e abbandona tutte le cattive abitudini che non servono ad altro che a stupidire la tua mente. »

35. Disse il discepolo: « Sii paziente con me, o Beato, perchè ho fede senza comprendere e cerco la verità. O Beato, o Tathâgata, mio Signore e Maestro, insegnami il riddhi-pâdâ. »

36. E il Beato disse: « Quattro sono i mezzi con cui si possono conseguire i riddhi: 1°) impedire che nascano le cattive qualità; 2°) disfarsi delle cattive qualità che son nate; 3°) produrre la bontà che non esiste ancora; 4°) cercare con sincerità e perseverare nella tua ricerca. Alla fine troverai la verità. »

LXI

IL MAESTRO SCONOSCIUTO

1. E il Beato disse ad Ânanda:

2. « Vi sono varie specie di assemblee, o Ânanda; assemblee di nobili, di Brahmani, di capi di famiglia, di bhikshu e di altri esseri. Quando entravo in un'assemblea, divenivo sempre, prima di sedermi, di colore simile al colore dei miei ascol-

tatori, e di voce simile alla loro voce. Quindi con discorso religioso li istruivo, li animavo e li rallegravo.

3. « La mia dottrina è simile all'oceano ed ha le medesime otto qualità meravigliose.

4. « Tanto l'oceano che la mia dottrina diventano gradatamente più profondi. Entrambi conservano la loro identità in tutti i cambiamenti. Come i grandi fiumi, quando sboccano nel mare, perdono il loro nome e sono d'allora in poi considerati come il grande oceano, così tutte le caste, quando hanno rinunziato al loro lignaggio e sono entrate nel Sangha, diventano tanti fratelli e son considerati figli di Shâkyamuni. L'oceano è la mèta di tutti i fiumi e della pioggia che proviene dalle nuvole, pure non trabocca mai e non è mai vuotato; così il Dharma è adottato da molti milioni di persone, pure non aumenta nè decresce. Come il grande oceano ha un sapore solo, il sapore di sale, così la mia dottrina ha un solo aroma, l'aroma dell'emancipazione. Tanto l'oceano che il dharma sono pieni di gemme, di perle e di gioielli ed entrambi forniscono una dimora ad esseri possenti.

5. « Queste sono le otto meravigliose qualità in cui la mia dottrina assomiglia all'oceano.

6. « La mia dottrina è pura e non fa distinzione alcuna tra nobile ed ignobile, ricco e povero.

7. « La mia dottrina è simile all'acqua, che purifica tutto, senza distinzione.

8. « La mia dottrina è simile al fuoco, che divora tutte le cose che esistono tra cielo e terra, grandi e piccole.

9. « La mia dottrina è simile ai cieli poichè vi è spazio in essa, ampio spazio per accogliere tutti, uomini e donne, giovanetti e ragazze, i potenti e gli umili.

10. « Ma quando parlavo non mi conoscevano e dicevano: « Chi può essere colui che parla così, un uomo o un dio? » Quindi avendoli istruiti, animati e rallegrati con discorso religioso, io sparivo. Ma essi non mi conobbero, nemmeno quando scomparvi. »

PARABOLE E STORIE

LXII

PARABOLE

1. E il Beato pensò: « Ho insegnato la verità la quale è eccellente nel principio, eccellente nel mezzo ed eccellente nella fine; è gloriosa nello spirito e gloriosa nella lettera. Ma per quanto semplice sia, la gente non può comprenderla. Devo parlar loro nel loro linguaggio, e devo adattare i miei pensieri ai loro pensieri. Perciò racconterò loro delle storie per spiegare la gloria del dharma. Se non possono afferrare la verità negli argomenti astratti mediante i quali io l'ho conseguita possono nondimeno giungere a comprenderla se è illustrata in parabole. »

LXIII

LA CASA IN FIAMME

1. C'era una volta un capo di famiglia facoltoso, il quale possedeva una casa grande, ma vecchia; i travicelli erano tarlati, i pilastri fracidi e il tetto riarso e infiammabile. E un giorno accadde che si sentì un odore di fumo. Il capo di famiglia corse fuori e vide che il tetto di paglia era in fiamme. Egli rimase atterrito poichè amava teneramente i suoi bambini e sapeva che essi, ignari del pericolo, scorazzavano nella magione in fiamme.

2. Il padre in preda a terribile angoscia pensò tra sè: « Che cosa devo fare? I bambini sono ignoranti ed è inutile

avvertirli del pericolo. Se corro a prenderli per portarli fuori in braccio correranno via e mentre potrei forse salvarne uno gli altri perirebbero nelle fiamme. » D'improvviso gli venne un'idea. « I miei bambini amano i giuocattoli, » egli pensò; « se prometto loro dei giuocattoli meravigliosamente belli mi ascolteranno. »

3. Quindi gridò forte: « Bambini, venite fuori a vedere la deliziosa festa che vostro padre vi ha preparato. Ecco per voi dei giuocattoli più belli di quanti ne avete mai visti. Venite presto, prima che sia troppo tardi. »

4. Ed ecco! dalle rovine fiammeggianti uscirono in fretta i fanciulli. La parola « Giuocattoli » aveva colpito la loro fantasia. Allora il padre affettuoso nella sua gioia comprò loro i giuocattoli più preziosi e quando essi videro la distruzione della loro casa compresero la buona intenzione del loro padre e lodarono la saggezza che aveva salvato loro la vita.

5. Il Tathâgata sa che i figli del mondo amano l'orpello dei piaceri mondani; egli descrive la felicità della rettitudine cercando così di salvare la loro anima dalla perdizione e darà loro i tesori spirituali della verità.

LXIV

L'UOMO NATO CIECO

1. Vi era un uomo cieco nato ed egli disse: « Io non credo nel mondo della luce e dell'apparenza. I colori brillanti, od oscuri, non esistono. Non vi è il sole, nè la luna, nè le stelle. Niuno ha veduto queste cose. »

2. I suoi amici gli facevano delle rimostranze, ma egli si atteneva alla sua opinione: « Ciò che dite di vedere, » egli obbiettava, « è un'illusione. Se i colori esistessero mi sarebbe possibile di toccarli. Essi non hanno sostanza di sorta e sono irreali. »

3. In quei giorni vi era un medico che fu chiamato a visitare il cieco ed egli mischiò quattro semplici e lo guarì della sua cecità.

4. Il Tathâgata è il medico ed i quattro semplici sono le quattro nobili verità.

LXV

IL FIGLIO PERDUTO

1. Vi era il figlio di un capo di casa il quale andò in paese lontano e mentre il padre accumulava smisurate ricchezze il figlio divenne miserabilmente povero. E il figlio cercando di che cibarsi e vestirsi capitò nel paese in cui suo padre viveva. E il padre lo vide nella sua miseria, poichè era stracciato e abbrutito dalla povertà, ed ordinò ai suoi servi di chiamarlo.

2. Quando il figlio vide il palazzo al quale lo si conduceva pensò: « Devo aver destato il sospetto di qualche uomo potente ed egli mi getterà in prigione. » Pieno di timore riuscì a fuggire prima di aver visto suo padre.

3. Allora il padre mandò dei messaggeri dietro a suo figlio che fu preso e ricondotto malgrado i suoi gridi e lamenti. E il padre ordinò ai servi di trattare con dolcezza suo figlio e ordinò ad un lavoratore di pari educazione e rango di suo figlio, di impiegare il giovane in qualità di aiuto nella proprietà. E il figlio fu contento della sua nuova posizione.

4. Dalla finestra del palazzo il padre osservava il figlio e quando vide che era onesto e laborioso, lo promosse a sempre più alte posizioni.

5. Dopo molti anni il padre mandò a chiamare il figlio e adunò tutti i suoi servi e comunicò loro il segreto. Allora il povero uomo fu grandemente lieto e pieno di gioia di ritrovare suo padre.

6. La mente degli uomini deve essere allenata a poco a poco alle verità più alte.

LXVI

IL PESCE SVENTATO

1. Vi era un bhikshu il quale trovava grande difficoltà a tenere a freno i sensi e le passioni, onde avendo presa la de-

terminazione di lasciar l'ordine, venne al Beato e gli chiese di esonerarlo dai voti. E il Beato disse al bhikshu:

2. « Sta in guardia figlio mio, onde tu non divenga preda delle passioni del tuo cuore traviato. Poichè vedo che in esistenze anteriori hai sofferto molto per le cattive conseguenze della concupiscenza e a meno che tu non impari a vincere i tuoi desideri sensuali, sarai rovinato a causa della tua stoltezza in questa vita.

3. « Ascolta la storia di un'altra tua esistenza nella quale eri un pesce.

4. « Si vedeva il pesce nuotare vigorosamente nel fiume e giuocare con la sua compagna. Essa che nuotava innanzi scorse improvvisamente le maglie di una rete, e guizzando da un lato sfuggì al pericolo; ma egli, acciecato dall'amore, si precipitò dietro a lei e cadde dritto nella bocca della rete. Il pescatore tirò su la rete e il pesce, che amaramente lamentava il suo triste destino dicendo: « questo è invero l'amaro frutto della mia stoltezza, » sarebbe certamente morto se Bôdhisattva non fosse per caso capitato e, comprendendo il linguaggio del pesce, non ne avesse avuto pietà. Egli comprò la povera creatura e le disse: « Mio buon pesce, se oggi non ti avessi scorto tu avresti perso la vita. Io ti salverò, ma d'ora innanzi non peccar più. » Con queste parole gettò il pesce nell'acqua.

5. « Approfitta del tempo di grazia che ti è offerto nella tua esistenza presente e temi il dardo della concupiscenza la quale, se non fai guardia ai tuoi sensi, ti condurrà alla distruzione. »

LXVII

LA GRÙ CRUDELE VINTA D'ASTUZIA

1. Un sarto che era uso far le vesti per la fratellanza, aveva l'abitudine di ingannare i suoi clienti e così si riteneva più furbo degli altri uomini. Ma una volta messosi in trattative di affari importanti con uno straniero, trovò questo suo maestro nella frode e subì una grave perdita.

2. E il Beato disse: « Questo non è un esempio isolato nel destino del sarto avido; in altre incarnazioni subì perdite simili e, col cercare di mettere in mezzo gli altri, finì per rovinare sè stesso.

3. « Questo medesimo carattere avido visse, molte generazioni fa, come una grù vicino a uno stagno e, quando sopraggiunse la stagione della siccità, disse ai pesci con voce melliflua: « Non siete voi in ansietà per il vostro benessere futuro? Vi è attualmente pochissima acqua e ancor meno cibo in questo stagno. Che farete se in questa siccità tutto lo stagno diventa secco? »

4. « Sì davvero, » dissero i pesci, « che cosa faremo? »

5. Rispose la grù: « Conosco un bel lago grande che non si asciuga mai. Non vi piacerebbe che vi portassi in quel luogo nel mio becco? » Quando i pesci cominciarono a diffidare dell'onestà della grù essa propose che uno di loro fosse mandato al lago per vederlo; ed uno di loro, una grossa carpa, finalmente decise di assumere il rischio per amore di tutti gli altri e la grù lo portò fino ad un bel lago e lo riportò sano e salvo indietro. Allora svanì ogni dubbio e i pesci ebbero fiducia nella grù, la quale colse i pesci uno ad uno e li divorò su di un grande albero varana.

6. Vi era nello stagno anche un'aragosta e quando la grù ebbe talento di mangiarla le disse: « Io ho portato via tutti i pesci e li ho messi in un bel lago grande. Vieni, porterò anche te. »

7. « Ma come mi prenderai per portarmi via? » chiese l'aragosta.

8. « Ti afferrerò col mio becco, » disse la grù.

9. « Mi lascerai cadere se mi porti così. Io non voglio venire con te! » rispose l'aragosta.

10. « Non hai da temere, » soggiunse la grù, « ti terrò stretta per tutto il tragitto. »

11. Allora l'aragosta disse tra sè: « Questa grù una volta che ha acchiappato un pesce per certo non lo lascerà mai andare in un lago! Ora se veramente mi mettesse nel lago sarebbe una splendida cosa, ma se non mi ci mette, allora le taglierò la gola e l'ucciderò! » Onde disse alla grù: « Guarda amica, tu

non potrai tenermi stretta abbastanza; ma noi aragoste abbiamo una presa famosa. Se lasci ch'io ti prenda il collo con le mie pinze sarò felice di venire con te. »

12. E la grù non si accorse che l'aragosta cercava di vincerla d'astuzia e acconsentì. Così l'aragosta la prese intorno al collo con le sue pinze, solidamente come con un paio di tenaglie da fabbroferraio e gridò: « E ora via! »

13. La grù la portò via e le mostrò il lago, quindi deviò verso l'albero varana. « Mia cara zia! », gridò l'aragosta, « il lago sta dall'altra parte e tu mi porti da questa. »

14. Rispose la grù: « Lo credi? Son io la tua cara zia? Suppongo mi vuoi far intendere che sono la tua schiava la quale deve sollevarti e portarti ovunque desideri! Ora getta lo sguardo su quel cumulo di lische di pesce ai piedi di quell'albero varana, come ho mangiato tutti quei pesci ad uno ad uno, così divorerò anche te! »

15. « Ah! quei pesci si lasciarono mangiare a causa della loro stupidità, » rispose l'aragosta, « ma io non mi lascerò uccidere. Al contrario sei tu che sarai distrutta. Poichè nella tua stoltezza non ti sei accorta che ti ho sorpassata in astuzia. Se morremo, morremo insieme; poichè taglierò questa tua testa e la getterò a terra! » E così dicendo, dette uno strizzone con le sue pinze come con una vite al collo della grù.

16. Allora la grù boccheggiando, con le lagrime che sgorgavano dagli occhi e tremante del timore della morte, la supplicò dicendo: « O mia signora! In verità non avevo l'intenzione di mangiarti. Accordami la vita! »

17. « Sta bene! vola giù e mettimi nel lago, » rispose l'aragosta.

18. E la grù si volse e scese giù nel lago per deporre l'aragosta sulla mota della sponda. Ma l'aragosta recise di netto il collo della grù come si taglia lo stelo di un loto con un coltello da caccia, e quindi entrò nell'acqua!

19. Quando il Maestro ebbe finito il suo discorso soggiunse: « Non ora soltanto quest'uomo è stato in tal modo sorpassato in astuzia, ma anche in altre esistenze fu giuocato nello stesso modo. »

LXVIII

QUATTRO SORTA DI MERITO

1. Vi era un uomo facoltoso che usava invitare tutti i Brahmani del vicinato a casa sua e, dando loro ricchi doni, offriva grandi sacrifizi agli dèi.

2. E il Beato disse: « Se un uomo ripete ogni mese mille sacrifizi e largisce doni incessantemente, egli non è uguale a colui che anche per un momento fissa la mente sulla rettitudine. »

3. Il Buddha onorato dal mondo continuò: « Vi sono quattro sorta di offerte: prima quando i doni sono grandi e il merito piccolo; secondo quando i doni sono esigui ed il merito è pure esiguo; terzo quando i doni sono piccoli e il merito grande; e quarto quando i doni sono grandi e il merito è pure grande.

4. « Il primo è il caso dell'uomo illuso, che toglie la vita alle creature a scopo di sacrificare agli dèi con accompagnamento di libazioni e banchetti. Qui i doni sono grandi, ma il merito è davvero piccolo.

5. « I doni sono esigui e il merito è pure esiguo, quando l'uomo per cupidigia e cattivo animo serba per sè parte di ciò che intende offrire.

6. « Tuttavia il merito è grande, mentre il dono è piccolo, quando l'uomo fa la sua offerta per amore e col desiderio di crescere in sapienza e amorevolezza.

7. « Finalmente il dono è grande ed è grande il merito, quando l'uomo facoltoso con spirito altruista, e con la saggezza di un Buddha, fa delle donazioni e fonda delle istituzioni per il fiore dell'umanità per illuminare la mente dei suoi simili e sovvenire ai loro bisogni. »

LXIX

LA LUCE DEL MONDO

1. Vi era in Kaushâmbî un certo Brahmana grandemente amante di discussioni e ben versato nel Veda. Siccome non trovava alcuno che, a parer suo, gli fosse a pari nella discussione,

usava portare in mano una torcia accesa e, quando gli veniva chiesta la ragione della sua strana condotta, rispondeva: « Il mondo è così tenebroso ch'io porto questa torcia per illuminarlo per quanto posso. »

2. Uno Shramana, che stava seduto nella piazza del mercato, udì queste parole e disse: « Amico mio, se i tuoi occhi sono ciechi alla luce onnipresente del giorno, non chiamar tenebroso il mondo. Nulla aggiunge la tua torcia alla gloria del sole e la tua buona intenzione di illuminare la mente degli altri è tanto futile quanto arrogante. »

3. Su ciò il Brahmana chiese: « Ov'è il sole di cui parli? » E lo Shramana rispose: « La sapienza del Tathâgata è il sole della mente, il suo splendore è glorioso di giorno e di notte e colui che ha forte fede non mancherà di luce sul sentiero che conduce al Nirvâna ove erediterà beatitudine eterna. »

LXX

LA VITA SONTUOSA

1. Mentre Buddha, nelle vicinanze di Shrâvastî, predicava la sua dottrina per la conversione del mondo, un uomo molto facoltoso, che soffriva di molti malanni, venne a lui con le mani giunte e disse: « Buddha onorato dal mondo, perdona la mia mancanza di rispetto nel non salutarti come dovrei, ma soffro grandemente di obesità, eccessiva sonnolenza ed altri malanni, onde non posso muovermi senza dolore. »

2. Il Tathâgata vedendo il lusso di cui l'uomo era circondato, gli chiese: « Desideri tu conoscer la causa dei tuoi malanni? » E quando l'uomo ricco espresse il suo desiderio di saperla, il Beato disse: « Vi sono cinque cose che producono le condizioni di cui ti lagni: opulenti banchetti, amore del sonno, bramosia del piacere, spensieratezza e mancanza di occupazione. Esercita durante i pasti il dominio di te stesso, e assumi qualche dovere, che eserciti le tue abilità e ti renda utile ai tuoi simili. Seguendo questo consiglio prolungherai la tua vita. »

3. L'uomo facoltoso tenne a mente le parole del Buddha

e, dopo qualche tempo, avendo recuperata la leggerezza del corpo e l'elasticità giovanile, ritornò da Colui che il mondo onora e, giunto a piedi senza servi, gli disse: « Maestro, hai curato i miei malanni corporei; vengo ora a cercare l'illuminazione della mia mente. »

4. E il Beato disse: « L'uomo del mondo nutrisce il proprio corpo, ma l'uomo saggio nutrisce la propria mente. Chi si abbandona alla soddisfazione dei suoi appetiti opera la propria distruzione; ma colui che cammina nel sentiero avrà, non solo la salvazione dal peccato, ma anche un prolungamento di vita. »

LXXI

LA COMUNICAZIONE DELLA BEATITUDINE

1. Annabhâra, lo schiavo di Sumana, avendo appunto finito di segar l'erba sul prato, vide uno Shramana, che con la sua ciotola elemosinava il cibo. E gettato a terra il suo fastello corse in casa e tornò col riso che gli era stato fornito per suo nutrimento.

2. Lo Shramana mangiò il riso e rallegrò Annabhâra con parole di conforto religioso.

3. La figlia di Sumana che aveva osservato la scena da una finestra esclamò: « Bene! Annabhâra, bene! Molto bene! »

4. Sumana, udendo queste parole, le chiese cosa volesse dire ed essendo stato edotto della devozione di Annabhâra e delle parole di conforto che aveva ricevuto dallo Shramana, si recò dal suo schiavo e gli offerse del danaro per partecipare della benedizione della sua offerta.

5. « Mio signore, » disse Annabhâra, « lascia ch'io lo domandi prima all'uomo venerabile. » E avvicinatosi allo Shramana disse: « Il mio padrone mi ha chiesto di dividere con lui la benedizione dell'offerta che ti ho fatta della mia razione di riso. È giusto che io la divida con lui? »

6. Lo Shramana rispose con una parabola. Egli disse: « In un villaggio di cento case ardeva un solo lume. Quindi un vicino venne con la sua lampada e l'accese; e nello stesso modo

la luce fu comunicata da casa in casa e il chiarore del villaggio fu accresciuto. Così la luce della religione può esser diffusa, senza che ne scarseggi colui che la comunica. Fa che sia diffusa anche la benedizione della tua offerta. Dividila. »

7. Annabhâra ritornò alla casa del suo padrone e gli disse: « Ti offro in dono, mio signore, una parte della benedizione della mia offerta. Degnati di accettarla. »

8. Sumana l'accettò ed offerse allo schiavo una somma di denaro, ma Annabhâra rispose: « No, mio signore, se accettassi il tuo denaro sembrerebbe che ti vendessi la mia parte. La benedizione non può esser venduta; accettala, ti prego, come un dono. »

9. Il padrone rispose: « Fratello Annabhâra, da oggi innanzi tu sarai libero. Vivi meco come amico e accetta questo regalo, come attestato del mio rispetto. »

LXXII

LO STOLTO DISATTENTO

1. Vi era un ricco Brahmana, d'età assai avanzata, che dimenticando l'impermanenza delle cose terrene e anticipando una lunga vita, si era costruito una grande casa.

2. Buddha mandò Ânanda dal ricco Brahmana a chiedergli per quali ragioni si era costruito un palazzo con tanti appartamenti ed a predicargli le quattro nobili verità e l'ottuplice sentiero della salvazione.

3. Il Brahmana mostrò ad Ânanda la sua casa e gli spiegò lo scopo delle sue numerose stanze, ma all'istruzione degli insegnamenti di Buddha non prestò attenzione.

4. Ânanda disse: « Gli stolti son usi a dire: « Io ho figli e ricchezze. » Colui, che dice così, non è nemmeno padrone di sè stesso; come può dunque pretendere di possedere figli, ricchezze e servi? Molte sono le ansietà dei mondani, ma essi non sanno nulla dei cambiamenti del futuro. »

5. Ânanda era appena partito, quando il vecchio Brahmana ebbe un colpo d'apoplessia e cadde morto. E Buddha disse, per

ammaestramento di coloro che erano pronti ad imparare: « Lo stolto anche se vive in compagnia dei savi, nulla comprende della vera dottrina, come il cucchiaio non gusta il sapore della minestra. Pensa soltanto a sè e non prestando attenzione ai consigli di buoni consiglieri è incapace di liberarsi. »

LXXIII

UN SALVAMENTO NEL DESERTO

1. Vi era un discepolo del Beato pieno d'energia e di zelo per la verità, il quale avendo fatto voto di compiere una meditazione nella solitudine, si perse d'animo in un momento di debolezza e disse fra sè: « Il maestro ha detto che vi sono diverse specie d'uomini; io devo appartenere all'infima classe e temo che in questa vita non vi sarà per me nè sentiero, nè frutto. A che serve la vita nella foresta, se non posso, mediante il mio sforzo costante, conseguire la conoscenza interna della meditazione alla quale mi son dedicato? » Ed egli abbandonò la solitudine e ritornò al Jêtavana.

2. Quando i fratelli lo videro gli dissero: « Male hai fatto, o fratello, dopo aver fatto un voto, a rinunziare al tentativo di adempierlo; » e lo condussero dal Maestro.

3. Quando il Beato lo vide, disse: « Vedo, o mendicanti, che avete condotto qui questo fratello contro la sua volontà. Che cosa ha egli fatto? »

4. « Signore, questo fratello avendo fatto i voti di una fede così santificante, ha abbandonato il tentativo di compiere lo scopo di membro dell'ordine ed è ritornato a noi. »

5. Allora il Maestro gli disse: « È vero che tu hai rinunziato a cercar di compierlo? »

6. « È vero, o Beato, » rispose quegli.

7. Il Maestro disse: « Questa tua vita attuale è un tempo di grazia. Se non raggiungi ora lo stato felice avrai da soffrir rimorso nelle future esistenze. Come accade, fratello, che tu ti sia mostrato così irresoluto? In stati d'esistenza precedenti eri pieno di determinazione. Per solo merito della tua energia gli

uomini ed i buoi di cinquecento carri poterono aver acqua in un deserto sabbioso e così furono salvati. Come accade che tu ora rinunzi a tentare? »

8. Con queste poche parole fu rinsaldata la risoluzione di quel fratello! Ma gli altri supplicarono il Beato dicendo: « Signore, narraci come ciò avvenne. »

9. « Ascoltate dunque, o mendicanti, » disse il Beato; ed avendo così stimolata la loro attenzione, rese manifesta una cosa celata dal cambiamento di nascita.

10. « Una volta, quando Brahmadatta regnava in Kâshî, Bôdhisattva nacque in una famiglia di mercanti e, divenuto grande, andava d'attorno trafficando con cinquecento carri.

11. « Un giorno egli arrivò in un deserto sabbioso largo molte leghe. La sabbia di quel deserto era così fine che presa nel pugno chiuso sfuggiva dalla mano. Dopo che il sole era alzato essa diveniva rovente come una massa di carbone acceso, onde nessun uomo poteva camminarvi sopra. Quindi quelli che dovevano attraversare quel deserto prendevano nei loro carri legna e acqua e riso e viaggiavano solo di notte. Al levar del sole piantavano un accampamento, vi stendevano sopra una tenda e, prendendo i loro pasti presto, passavano la giornata seduti all'ombra. Al tramonto cenavano e quando il terreno era raffrescato aggiogavano i buoi e continuavano il viaggio. Il loro procedere era come un viaggio sul mare: dovevano scegliere un pilota del deserto, il quale mediante la sua conoscenza delle stelle conduceva la carovana sana e salva dall'altra parte.

12. « Questa volta il mercante della nostra storia traversò il deserto in quel modo. E quando ebbe percorso più di cinquantanove leghe pensò: « Ora con un'altra notte usciremo dalla sabbia, » e dopo cena ordinò che i carri fossero aggiogati e così partirono. Sul primo carro erano disposti dei cuscini sui quali giaceva il pilota per guardare le stelle e così dare la direzione. Ma esausto dalla mancanza di riposo durante la lunga marcia, il pilota si addormentò e non si accorse che i buoi si erano voltati ed avevano preso la stessa strada per cui erano venuti.

13. « I buoi continuarono a camminare tutta la notte. Verso l'alba il pilota si svegliò ed osservando le stelle gridò: « Fer-

mate i carri, fermate i carri! » Il giorno spuntò appunto mentre si fermavano e mettevano i carri in riga. Allora gli uomini esclamarono: « Ma questo è lo stesso accampamento che lasciammo ieri! Tutta la nostra acqua e la nostra legna sono finite. Siamo perduti! » E staccati i buoi e stesa la tenda sopra il campo, si gettarono a terra affranti, ciascuno sotto il proprio carro. Ma Bôdhisattva, pensando tra sè: « Se perdo coraggio tutti questi periranno, » passeggiò d'attorno mentre la mattina era ancor fresca. E vedendo un ciuffo di erba kusa pensò: « Questo può esser nato soltanto assorbendo dell'acqua che deve trovarsi sotto. »

14. « E fece portare delle vanghe per scavare in quel luogo. Ed essi scavarono per una profondità di sessanta cubiti. Giunti a tale profondità le vanghe urtarono su di una roccia, non appena trovata la roccia tutti abbandonarono l'impresa in disperazione. Ma Bôdhisattva pensò: « Vi deve essere acqua sotto quella roccia, » e sceso nel pozzo, salì sulla pietra, si chinò e vi applicò l'orecchio per provarne il suono. Udì il gorgogliare dell'acqua di sotto e, risalito, chiamò il suo paggio: « Ragazzo mio, se abbandoni l'impresa ora, siamo tutti perduti. Non ti perdere di coraggio. Prendi questo martello di ferro, scendi nel pozzo e batti un buon colpo sulla roccia. »

15. « Il ragazzo obbedì e benchè tutti gli altri stessero in disparte scoraggiati, scese risoluto nel pozzo e si dette a martellare la pietra. E la pietra si spaccò in due e cadde giù cessando così di bloccare la corrente. E l'acqua salì nel pozzo all'altezza di un palmizio. E tutti bevvero di quell'acqua e vi si bagnarono. Quindi cossero del riso, e cibarono sè stessi e i buoi. E quando il sole tramontò posero una bandiera a segnare il pozzo e continuarono il viaggio verso la loro destinazione. Ivi giunti vendettero le loro mercanzie con buon profitto e ritornarono a casa loro, e quando morirono, trapassarono secondo i loro atti. E Bôdhisattva fece delle donazioni ed altri atti virtuosi ed anch'egli trapassò secondo il suo operato. »

16. Dopo che il Maestro ebbe terminata la sua storia formò il legame di congiunzione dicendo per concludere: « Il capo della carovana era Bôdhisattva, il Buddha futuro; il paggio che

a quel tempo non disperò, ma ruppe la pietra e dette acqua alla moltitudine era questo fratello privo di perseveranza, e gli altri uomini erano i presenti seguaci del Buddha. »

LXXIV

BUDDHA — IL SEMINATORE

1. Bhâradvâja, un ricco Brahmana, stava celebrando la festa delle messi quando il Beato passò con la sua ciotola, elemosinando il cibo.

2. Alcuni dei presenti gli fecero riverenza, ma il Brahmana era incollerito e disse: « O Shramana, ti si addirebbe meglio lavorare, che andar elemosinando. Io aro la terra e semino ed avendo arato e seminato mangio. Se tu facessi altrettanto tu pure avresti da mangiare. »

3. E il Tathâgata gli rispose e disse: « O Brahman, io pure aro e semino e avendo arato e seminato mangio. »

4. « Pretendi tu di essere un coltivatore? » rispose il Brahman. « Dove sono dunque i tuoi buoi? Dov'è il seme e l'aratro? »

5. Il Beato disse: « La fede è il seme ch'io semino, le buone opere sono la pioggia che lo fertilizza; la sapienza e la modestia son l'aratro; la mia mente è la redine che lo guida; la mia mano afferra il timone che è la manovella della legge; la diligenza è il pungolo che uso, e lo sforzo è il mio bue da tiro. Questa aratura è fatta per distruggere le male erbe dell'illusione. La messe che produce è il frutto immortale del Nirvâna e così cessa tutto il dolore. »

6. Allora il Brahmana versò dell'acqua di riso in una coppa d'oro e l'offerse al Beato dicendo: « Partecipi il Maestro dell'uman genere di quest'acqua di riso, poichè l'aratura del Venerabile Gautama porta il frutto dell'immortalità. »

LXXV

IL FUORI-CASTA

1. Quando Bhagavant dimorava a Shrâvastî nel Jêtavana uscì con la sua ciotola per elemosinare il cibo e si avvicinò alla

casa di un sacerdote Brahmano mentre il fuoco di un'offerta fiammeggiava sull'altare. E il sacerdote disse: « Sta' dove sei, o tosato; sta' dove sei, o miserabile Shramana: tu sei un fuori-casta. »

2. Il Beato rispose: « Chi è un fuori-casta? »

3. « Un fuori-casta è l'uomo che è in collera e serba rancore; l'uomo che è malvagio e ipocrita, colui che abbraccia l'errore ed è pieno d'inganno.

4. « Chiunque è provocatore e avaro, ha desideri peccaminosi, è invidioso, malvagio, sfrontato, e senza timore di commetter peccato, sia conosciuto come un fuori-casta.

5. « Non per nascita si diventa un fuori-casta, non per nascita si diventa un Brahmana; per le opere si diventa un fuori-casta, per le opere si diventa un Brahmana. »

LXXVI

LA DONNA AL POZZO

1. Ânanda, il discepolo favorito di Buddha, mandato dal Signore in missione passò vicino a un pozzo presso ad un villaggio e vedendo Prakriti, una ragazza di casta Mâtanga, le chiese da bere.

2. Prakriti disse: « O Brahman, io sono troppo bassa e umile per darti acqua da bere, non chiedere alcun servizio da me, onde la tua santità non sia contaminata, perchè io sono di bassa casta. »

3. E Ânanda rispose: « Io non chiedo casta, ma acqua; » e il cuore della giovane Mâtanga balzò di gioia ed essa dette da bere ad Ânanda.

4. Ânanda la ringraziò e andò via, ma essa lo seguiva a distanza.

5. Avendo udito che Ânanda era un discepolo di Gautama Shâkyamuni, la ragazza si recò dal Beato ed esclamò: « O Signore, aiutami e lascia ch'io viva nel luogo ove il tuo discepolo Ânanda dimora, ond'io possa vederlo e servirlo poichè io amo Ânanda. »

6. E il Beato comprese i sentimenti del cuore di lei e disse: « Prakriti, il tuo cuore è pieno d'amore, ma tu non comprendi i tuoi propri sentimenti. Non è Ânanda che tu ami, ma la sua amorevolezza. Ricevi dunque l'amorevolezza, che tu gli hai visto usare verso di te e nell'umiltà della tua condizione mettila in pratica verso gli altri.

7. « In verità grande è il merito della generosità di un re che è amorevole verso uno schiavo; ma più grande è il merito di uno schiavo allorchè, ignorando i torti che riceve, coltiva l'amorevolezza e la benevolenza verso tutto l'uman genere. Egli cesserà di odiare i suoi oppressori ed anche quando è impotente a resistere la loro sopraffazione, compiangerà, pieno di compassione, la loro arroganza e il loro contegno altezzoso.

8. « Benedetta sei tu, Prakriti, poichè pur essendo una Mâtanga, sarai un esempio per gli uomini e le donne nobili. Tu sei di bassa casta, ma i Brahmana impareranno da te una lezione. Non deviare dal sentiero della giustizia e della rettitudine e tu offuscherai la gloria regale delle regine che stanno in trono. »

LXXVII

IL FAUTORE DI PACE

1. Si narra che due regni erano in procinto di muoversi guerra per il possesso di un certo argine.

2. E Buddha, vedendo i re con i loro eserciti pronti alla pugna, chiese loro di dirgli la causa della loro contesa. Udite le lagnanze di ambo le parti, egli disse:

3. « Intendo che l'argine ha valore per alcuni della vostra gente, ha esso alcun valore intrinseco, a parte la sua utilità, per i vostri uomini? »

4. « Non ha valore intrinseco di sorta, » risposero. Il Tathâgata continuò: « Ora quando andate in battaglia, non è forse certo che i vostri uomini saranno uccisi e che voi stessi, o re, correte rischio di perdere la vita? »

5. Ed essi dissero: « In verità, è certo che molti saranno uccisi e che anche le nostre vite saranno in pericolo. »

6. « Tuttavia, » disse Buddha, « ha il sangue degli uomini, meno valore intrinseco di un cumulo di terra? »

7. « No, » dissero i re, « le vite degli uomini e sopratutto la vita dei re, sono preziose. »

8. Allora il Tathàgata concluse: « Metterete dunque in giuoco ciò che è prezioso, contro ciò che non ha valore intrinseco di sorta? »

9. L'ira dei due monarchi si acquetò ed essi vennero ad un amichevole accomodamento.

LXXVIII

IL CANE AFFAMATO

1. Vi era un gran re il quale opprimeva il suo popolo ed era odiato dai suoi sudditi; pure, quando il Tathâgata giunse nel suo regno, il re ebbe gran desiderio di vederlo, perciò si recò al luogo ove stava il Beato e chiese: « O Shâkyamuni, puoi tu insegnare al re una lezione che ricrei la sua mente e allo stesso tempo gli sia di beneficio? »

2. E il Beato disse: « Io ti dirò la parabola del cane affamato:

3. « Vi era un malvagio tiranno e il dio Indra, assunta la forma di un cacciatore, discese sulla terra con il demone Mâtali, quest'ultimo sotto la parvenza di un cane di enorme statura. Cacciatore e cane entrarono nel palazzo e il cane ululava così lugubremente che, al suono, i regali edifici tremavano fino alle fondamenta. Il tiranno si fece condurre lo spaventoso cacciatore dinanzi al trono e chiese la ragione del terribile latrato. Il cacciatore disse: ' Il cane ha fame, ' su di che il re spaventato ordinò che gli fosse portato del cibo. Tutte le vivande preparate pel banchetto regale sparirono rapidamente nelle fauci del cane e questo ancora ululava con portentosa significazione. Fu mandato a prendere ancora del cibo e tutte le dispense regali furono vuotate, ma invano. Allora il tiranno diventò esasperato e chiese: ' Nessuna cosa soddisferà dunque l'avidità di quel funesto animale? ' ' Nessuna cosa, ' rispose il cacciatore, ' nessuna cosa,

salvo, forse, la carne di tutti i suoi nemici. ' ' E chi sono i suoi nemici? ' chiese ansiosamente il tiranno. Il cacciatore rispose: ' Il cane urlerà fino a tanto che vi sono nel regno persone affamate, ed i suoi nemici sono coloro che praticano l'ingiustizia e opprimono i poveri. ' L'oppressore del popolo, ricordando le sue male azioni, fu assalito dal rimorso e, per la prima volta in vita sua, cominciò ad ascoltare gli insegnamenti della rettitudine. »

4. Terminata la storia, il Beato si volse al re, che era divenuto pallido e gli disse:

5. « Il Tathâgata può vivificare le orecchie spirituali dei potenti e quando tu, o gran re, odi i latrati del cane, pensa agli insegnamenti di Buddha e puoi ancora imparare come pacificare il mostro. »

LXXIX

IL DESPOTA

1. Raja Brahmadatta vide per caso una bella donna, moglie di un mercante, e preso di passione per lei, ordinò che un gioiello prezioso fosse lasciato cadere nella carrozza del mercante. Del gioiello fu notata la perdita, fu ricercato e trovato. Il mercante accusato di furto fu arrestato e il re finse di ascoltare con grande attenzione la difesa e con apparente rammarico ordinò che il mercante fosse giustiziato, mentre la moglie sua fu relegata nell'harem regale.

2. Brahmadatta assistette in persona al supplizio poichè godeva di simili spettacoli, ma quando il condannato si rivolse a guardare con infinita compassione il suo giudice infame, un lampo della sapienza di Buddha illuminò la mente del re, offuscata dalla passione; e mentre il carnefice alzava la spada per vibrare il colpo fatale, Brahmadatta ne sentì nella propria mente l'effetto e immaginò di veder sè stesso sul ceppo. « Ferma, carnefice! » esclamò Brahmadatta, « è il re che tu uccidi! » Ma era troppo tardi! Il carnefice aveva compiuto l'opera di sangue.

3. Il re cadde riverso e svenne e quando riprese i sensi un mutamento era avvenuto in lui. Aveva cessato di essere il de-

spota crudele e da allora in poi visse una vita di rettitudine e di santità. La gente disse che il carattere del Brahman era stato impresso nella sua mente.

4. O voi che commettete assassinî e furti! Il velo dell'auto-illusione vi copre gli occhi. Se poteste vedere le cose come sono, non come sembrano, non infliggereste più danno e dolore a voi stessi. Voi non vedete che dovrete espiare le vostre male azioni, poichè ciò che seminate raccoglierete.

LXXX

VÂSAVADATTA

1. Vi era in Mathurâ una cortigiana chiamata Vâsavadatta. Le accadde di vedere Upagupta, uno dei discepoli di Buddha, giovane aitante e bello della persona, e si innamorò di lui. Vâsavadatta mandò al giovane un invito, ma egli rispose. « Non è ancor giunto il tempo in cui Upagupta visiterà Vâsavadatta. »

2. La cortigiana fu stupita della risposta e lo mandò di nuovo a chiamare dicendo: « Vâsavadatta desidera amore, non oro, da Upagupta. » Ma Upagupta ripetè l'enigmatica risposta e non venne.

3. Alcuni mesi dopo Vâsavadatta ebbe un intrigo amoroso con il capo degli artigiani e a quel tempo un ricco mercante venne a Mathurâ e si innamorò di Vâsavadatta. Vista la ricchezza del mercante e temendo la gelosia del suo altro amante, Vâsavadatta procurò la morte del capo degli artigiani e ne nascose il cadavere sotto un cumulo di letame.

4. Quando il capo degli artigiani fu scomparso i suoi parenti ed amici si misero alla sua ricerca e ne trovarono il corpo. Vâsavadatta fu quindi processata e da un giudice condannata ad aver le orecchie, il naso, le mani ed i piedi mozzati e ad esser gettata in un cimitero.

5. Vâsavadatta era stata una ragazza violenta ma buona verso i suoi servi ed una sua ancella la seguì e per l'affetto che portava alla sua antica padrona l'assistette nella sua agonia e scacciò via i corvi

6. Ora era venuto il tempo in cui Upagupta decise di visitare Vâsavadatta.

7. Quand'egli giunse la povera donna ordinò alla sua ancella di raccogliere e celare sotto un panno le sue membra recise; e Upagupta la salutò amorevolmente, ma essa disse con protervia: « Una volta questo corpo era fragrante come il loto ed io ti offersi il mio amore. In quei giorni ero coperta di perle e di ricche stoffe, ora sono sfigurata dal carnefice e coperta di brutture e di sangue. »

8. « Sorella, » disse il giovane, « non è per mio piacere ch'io ti avvicino. È per restituirti una bellezza più nobile dell'avvenenza che hai perduto. »

9. « Ho visto con i miei occhi il Tathâgata passeggiare sulla terra e insegnare agli uomini la sua maravigliosa dottrina. Ma tu non avresti ascoltato le parole di rettitudine mentre eri circondata dalle tentazioni, mentre eri sotto la malìa della passione e la brama dei piaceri mondani. Tu non avresti ascoltato gli insegnamenti del Tathâgata poichè il tuo cuore era protervo e tu facevi affidamento sull'illusione del tuo fàscino transitorio. »

10. « Il fàscino di una bella forma è traditore e ben presto induce nelle tentazioni che si son dimostrate troppo forti per te. Ma vi è una bellezza che non sfiorisce e se solo tu vuoi ascoltare la dottrina del nostro Signore, il Buddha, troverai quella pace che non avresti mai trovato nel mondo irrequieto dei piaceri peccaminosi. »

11. Vâsavadatta divenne calma e una felicità spirituale lenì le torture del suo dolore corporeo; poichè ov'è grande sofferenza è pure grande beatitudine.

12. Essendosi rifugiata nel Buddha, nel Dharma e nel Sangha, essa morì piamente rassegnata alla punizione del suo delittto.

LXXXI

LA FESTA NUZIALE A JÂMBÛNADA

1. A Jâmbûnada vi era un uomo che doveva sposarsi il giorno dopo ed egli pensò: « Potesse Buddha, il Beato, essere presente alle nozze. »

2. E il Beato passò presso alla casa di lui, e lo incontrò e quando vide il tacito desiderio nel cuore dello sposo, acconsentì ad entrare.

3. Quando il Santo apparve con il seguito dei suoi numerosi bhikshu, il padrone di casa, i cui mezzi erano limitati, li ricevette quanto meglio poteva dicendo: « Mangia, mio Signore, ed anche tutta la tua congregazione, secondo il vostro desiderio. »

4. Mentre i santi uomini mangiavano, i cibi e le bevande non diminuivano e l'ospite pensò tra sè: « Quanto è maraviglioso questo. Avrei avuto in abbondanza anche per i miei parenti ed amici. Magari li avessi invitati tutti. »

5. Mentre questo pensiero era nella mente dell'ospite tutti i suoi parenti ed amici entrarono nella casa, e quantunque la sala fosse piccola vi fu posto per tutti. Essi si sedettero alla tavola e mangiarono e vi fu più che a sufficienza per tutti.

6. Il Beato si compiacque di vedere tanti ospiti pieni di letizia e li vivificò ed allietò con parole di verità proclamando la beatitudine della giustizia.

7. « La più grande felicità che uomo mortale possa immaginare è il vincolo del matrimonio che unisce due cuori amanti. Ma vi è una felicità più grande ancora: è l'amplesso della verità. La morte separerà marito e moglie, ma la morte non toccherà mai colui che ha sposato la verità.

8. « Perciò sposatevi con la verità e vivete in santo matrimonio con essa. Il marito che ama sua moglie e desidera una unione eterna deve esserle fedele onde assomigliare alla verità stessa e la moglie farà affidamento su di lui e lo onorerà e lo servirà. E la moglie che ama suo marito e desidera un'unione eterna dev'essergli fedele, onde assomigliare alla verità stessa; e il marito porrà in lei la sua fiducia e l'onorerà e provvederà per lei. In verità vi dico che la loro unione sarà santità e beatitudine e i loro figli diverranno simili ai genitori e faranno testimonianza della loro felicità.

9. « Niun uomo rimanga scapolo, ciascuno si unisca in santo amore alla verità. E quando Mâra, il distruttore, viene a separare le forme visibili dell'esser vostro, continuerete a vivere

nella verità e parteciperete della vita eterna, poichè la verità è immortale. »

10. Non vi fu alcuno tra gli ospiti che non fosse rafforzato nella propria vita spirituale e non riconoscesse la dolcezza di una vita di rettitudine e tutti si rifugiarono in Buddha, nel Dharma e nel Sangha.

LXXXII

UNA COMITIVA ALLA RICERCA DI UN LADRO

1. Avendo mandato fuori i suoi discepoli, il Beato stesso peregrinò di luogo in luogo fino a che giunse ad Uruvilvâ.

2. Per via si sedette a riposare in un boschetto e accadde che in quel medesimo boschetto si trovasse una comitiva di trenta amici, che stavano a diporto con le proprie mogli; e mentre stavano sollazzandosi, parte dei loro effetti fu rubata.

3. Allora tutta la comitiva si messe alla ricerca del ladro e scorto il Beato seduto ai piedi di un albero lo salutarono e dissero: « Per piacere Signore, hai tu veduto passare il ladro con i nostri effetti? »

4. E il Beato disse: « Che cosa val meglio per voi, che andiate alla ricerca del ladro o di voi stessi? » E i giovani esclamarono: « Alla ricerca di noi stessi. »

5. « Ebbene dunque, » disse il Beato, « sedetevi e vi predicherò la verità. »

6. E tutta la comitiva si sedette ed ascoltò avidamente le parole del Beato. Avendo afferrata la verità essi lodarono la dottrina e si rifugiarono in Buddha.

LXXXIII

NEL REGNO DI YAMARÂJA

1. Vi era un Brahmano, uomo religioso e capace di tenero affetto, ma privo di profonda sapienza; egli aveva un figlio molto promettente e abile il quale all'età di sette anni contrasse una

malattia fatale e morì. Il disgraziato padre, incapace a dominarsi, si gettò sul cadavere e giacque così come un morto.

2. I parenti vennero e seppellirono il fanciullo morto e, quando il padre tornò in sè, fu così eccessivo nel suo dolore che si comportava come una persona demente. Egli non spargeva più lagrime, ma vagava attorno chiedendo ove si trovasse la residenza di Yamarâja, il re della morte, per poterlo supplicare umilmente che al suo bambino fosse concesso di tornare in vita.

3. Arrivato ad un grande tempio Brahmano il padre desolato compì certe cerimonie religiose e cadde addormentato. Mentre vagava in sogno giunse ad un profondo passo di montagna ove incontrò vari Shramana che avevano conseguito suprema sapienza. « Amorevoli signori, » egli disse, « non potete voi dirmi ove si trovi la residenza di Yamarâja? » Ed essi gli domandarono: « Amico, perchè lo vuoi sapere? » Onde egli narrò loro la sua triste storia e spiegò le sue intenzioni. Compiangendo la sua illusione gli Shramana dissero: « Nessun uomo mortale può giungere al luogo ove Yama regna, ma a circa quattrocento miglia verso occidente vi è una grande città in cui vivono molti spiriti buoni; ogni ottavo giorno del mese Yama visita quella città e là potrai vedere colui che è il re della morte e chiedergli una grazia. »

4. Il Brahmana lieto della notizia si recò alla città e la trovò quale gli Shramana gli avevano detto. E fu ammesso alla terribile presenza di Yama, il re della morte, il quale, udendo la sua richiesta, disse: « Tuo figlio vive ora nel giardino orientale sollazzandosi; recati colà e chiedigli di seguirti. »

5. Disse il padre felice: « Come avviene che mio figlio, senza aver fatto una sola opera buona viva ora in paradiso? » Yama rispose: « Ha ottenuto la felicità celestiale, non per aver compiuto opere buone, ma perchè morì pieno di fede e d'amore per il Signore e Maestro, il Buddha gloriosissimo. Buddha dice: « Il cuore pieno d'amore e di fede sparge per così dire un'ombra benefica dal mondo degli uomini al mondo degli dèi! Questa gloriosa parola è simile all'impronta del sigillo di un re sopra un editto regale. »

6. Il padre felice si affrettò a recarsi a quel luogo e vide il suo diletto figliuolo che giuocava con altri fanciulli, tutti trasfigurati dalla pace della beata esistenza di una vita celeste. Corse al suo ragazzo e con le guance inondate di lagrime gridò: « Figlio mio, figlio mio, non ti ricordi di me, di tuo padre che ti sorvegliava con amorosa cura e ti ha assistito durante la tua malattia? Torna a casa con me nella terra dei vivi. » Ma il fanciullo mentre si dibatteva per tornare ai suoi compagni di giuoco, lo rimproverò di usare tali strane espressioni quali padre e figlio. « Nel mio attuale stato, » egli disse, « non conosco queste parole, poichè son libero dall'illusione. »

7. Dopo ciò il Brahmana se ne partì e quando si destò dal suo sogno pensò al Beato Maestro dell'uman genere, il grande Buddha e risolvette di recarsi da lui, dichiarare il suo dolore e cercar consolazione.

8. Arrivato al Jêtavana il Brahmana narrò la sua storia e come il suo ragazzo avesse rifiutato di riconoscerlo e di venire a casa con lui.

9. E l'onorato dal mondo disse: « In verità tu sei illuso. Quando l'uomo muore il corpo si dissolve nei suoi elementi, ma lo spirito non è sepolto. Esso conduce un modo di vita più alta in cui tutti i termini relativi di padre, figlio, moglie, madre non esistono più, precisamente come un ospite, che lascia il suo alloggio e non vi ha più nulla da fare, come se fosse cosa del passato. Gli uomini si interessano principalmente in ciò che passa; ma la fine della vita tosto sopravviene come un torrente infuocato che in un momento spazza via il transitorio. Essi sono come un cieco messo a sorvegliare una lampada accesa. L'uomo saggio, comprendendo la transitorietà delle relazioni mondane, distrugge la causa del dolore e sfugge all'agitato vortice del dolore. La sapienza religiosa eleva l'uomo al disopra dei piaceri e dei dolori del mondo e gli dà pace sempiterna. »

10. Il Brahmana chiese al Beato il permesso d'entrare nella comunità dei suoi bhikshu, onde poter acquistare quella sapienza celestiale che sola può confortare il cuore afflitto.

LXXXIV

IL SEME DI SENAPE

1. Vi era un uomo facoltoso che trovò il suo oro tramutato all'improvviso in tanta cenere; ed egli si mise a letto rifiutando ogni cibo. Un amico, venuto a conoscenza della sua infermità, visitò l'uomo facoltoso e apprese la causa del suo dolore. E l'amico disse: « Tu non hai fatto buon uso della tua ricchezza. Quando l'accumulavi essa non era altro che cenere. Ora ascolta il mio consiglio. Stendi delle stuoie nel bazar, ammucchiavi sopra queste ceneri e fai finta di commerciarle. »

2. L'uomo ricco seguì il consiglio dell'amico e quando i vicini gli chiesero: « Perchè vendi cenere? », egli disse: « Offro in vendita i miei beni. »

3. Dopo qualche tempo una giovinetta chiamata Krishâ Gautamî, orfana e molto povera, passò di là e vedendo l'uomo ricco nel bazar disse: « Signore, perchè ammucchi così l'oro e l'argento per venderli? »

4. E l'uomo ricco disse: « Vuoi tu farmi il piacere di porgermi quell'oro e quell'argento? » E Krishâ Gautamî prese un pugno di ceneri, ed ecco, ritornarono oro.

5. Ritenendo che Krishâ Gautamî aveva l'occhio mentale della conoscenza spirituale e vedeva il vero valore delle cose, l'uomo ricco la dette in moglie a suo figlio e disse: « Con molti l'oro è come la cenere, ma con Krishâ Gautamî la cenere diventa oro puro. »

6. E Krishâ Gautamî ebbe un unico figlio che morì. Nel suo dolore essa portò il bambino morto da tutti i vicini chiedendo loro medicina, e la gente disse: « Ha perduto la ragione. Il fanciullo è morto. »

7. Finalmente Krishâ Gautamî incontrò un uomo che rispose alla sua richiesta: « Io non posso darti medicina per il tuo bambino, ma conosco un medico che può dartela. »

8. E la giovane disse: « Ti prego, signore, dimmi chi è. » E l'uomo rispose: « Va' da Shâkyamuni, il Buddha. »

9. Krishâ Gautamî si recò dal Buddha e gridò: « Signore e Maestro, dammi la medicina che guarirà il mio bambino. »

10. Buddha rispose: « Mi occorre un pugno di semi di senape. » E quando la giovane promise, gioiosa, di procurarglieli, Buddha soggiunse: « I semi di senape devono esser presi in una casa dove niuno ha perduto un figlio, un marito, un parente o un amico. »

11. La povera Krisha Gautamî andò di casa in casa e le persone avevano pietà di lei e dicevano: « Ecco del seme di senape, prendilo! » Ma quando essa chiedeva: « È nella vostra famiglia morto un figlio, o una figlia, un padre o una madre? » esse rispondevano: « Ahimè! i vivi sono pochi, ma i morti son molti. Non ricordarci il nostro più profondo dolore. » E non vi era casa alcuna in cui non fosse morto qualche essere amato.

12. Krishâ Gautamî, sopraffatta dalla stanchezza e dallo scoraggiamento, si sedette da un lato della via, contemplando i lumi della città a misura che si accendevano e di nuovo si spengevano. Finalmente l'oscurità della notte regnò in ogni luogo. Ed essa considerò il fato degli uomini le cui vite pure brillano e sono spente, e pensò tra sè: « Quanto sono egoista nel mio dolore! La morte è comune a tutti; pure, in questa valle di desolazione vi è un sentiero che conduce all'immortalità colui che ha deposto ogni egoismo. »

13. Deponendo l'egoismo del suo affetto per il suo bambino, Krishâ Gautamî fece seppellire il piccolo cadavere nella foresta. Ritornata da Buddha essa si rifugiò in lui e trovò conforto nel dharma il quale è un balsamo che calma tutti i dolori dei nostri cuori afflitti.

14. Buddha disse:

15. « La vita dei mortali in questo mondo è angosciata, è breve e unita al dolore. Poichè non vi è alcun mezzo per cui quelli che son nati possano evitare di morire; dopo aver raggiunto la vecchiezza vi è la morte; di tal natura sono gli esseri viventi.

16. « Come i frutti maturi sono presto in procinto di cadere, così i mortali, quando son nati, sono sempre in pericolo di morte.

17. « Come tutti i vasi di terra fatti dal vasellaio finiscono per andar rotti, così è la vita dei mortali.

18. « Tanto i giovani che gli adulti, tanto gli stolti che i savi, tutti cadono in potere della morte; tutti sono soggetti alla morte.

19. « Di quelli che, sopraffatti dalla morte, lasciano questa vita, un padre non può salvare suo figlio, nè i parenti i parenti.

20. « Osservate: mentre i parenti guardano e si lamentano amaramente, uno per uno i mortali sono portati via, come buoi condotti al macello.

21. « Così il mondo è afflitto dalla morte e dalla corruzione, perciò i saggi non si dolgono, conoscendo le condizioni del mondo.

22. « In qualsiasi maniera la gente aspetta che una cosa avvenga, spesso è diversa da ciò che si aspettava e grande è la disillusione; tali sono le condizioni del mondo.

23. « Non col piangere, non con l'affliggersi otterrà alcuno la pace mentale; al contrario il suo dolore sarà maggiore ed il suo corpo ne soffrirà. Si renderà pallido e malato, eppure i morti non son salvati dai suoi lamenti.

24. « Gli individui trapassano e il fato loro dopo la morte sarà secondo i loro atti.

25. « Anche se un uomo vive cento anni o più, sarà alla fine separato dalla compagnia dei suoi parenti e lascerà la vita di questo mondo.

26. « Colui che cerca la pace dovrebbe estrarre il dardo dei lamenti, del compianto e del dolore.

27. « Colui che ha estratto il dardo ed è divenuto composto, otterrà la pace della mente; colui che ha vinto ogni dolore sarà liberato dal dolore, e sarà beato. »

LXXXV

SEGUENDO IL MAESTRO ATTRAVERSO IL FIUME

1. Al sud di Shrâvastî è un grande fiume sulle rive del quale stava un villaggio di cinquecento case. Pensando alla salvazione della gente, l'Onorato dal mondo risolvette di re-

carsi a quel villaggio e di predicarvi la dottrina. Giunto sulla riva del fiume egli si sedette sotto un albero e gli abitanti del villaggio, vedendo la gloria della sua apparenza, lo avvicinarono con rispetto, ma, quando cominciò a predicare, non gli credettero.

2. Quando il Buddha onorato dal mondo, ebbe lasciato Shrâvastî, Shâriputra ebbe desiderio di vedere il Signore e di udirlo predicare. Venuto alla riva del fiume le cui acque erano profonde e la corrente forte, egli disse tra sè: « Questo fiume non mi impedirà. Andrò e vedrò il Beato, » e discese sull'acqua che era solida sotto ai suoi piedi come una lastra di granito.

3. Quando Shâriputra arrivò in mezzo al fiume, in un punto in cui le onde erano grosse, gli mancò il coraggio e cominciò ad affondare. Ma risvegliando la propria fede e rinnovando lo sforzo mentale, procedette come per lo innanzi e raggiunse l'altra riva.

4. La gente del villaggio fu stupita di veder Shâriputra e chiese come avesse potuto traversare il fiume ove non era nè ponte, nè barca.

5. E Shâriputra rispose: « Vivevo in ignoranza fino a che non udii la voce di Buddha. Siccome ero ansioso di udire la dottrina della salvazione, ho traversato il fiume e ho camminato sopra le sue acque tumultuose perchè avevo fede: la fede nessun'altra cosa, mi ha reso capace di ciò fare, e ora son qui nella beatitudine della presenza del Maestro. »

6. L'Onorato dal mondo aggiunse: « Shâriputra, tu hai detto bene. Fede come la tua può sola salvare il mondo dall'aperta voragine della migrazione e permettere agli uomini di camminare a piedi asciutti fino all'altra riva. »

7. E il Beato insistette presso gli abitanti del villaggio sulla necessità di sempre più vincere il dolore e di sbarazzarsi di tutti i ceppi onde traversare il fiume della mondanità e raggiungere la liberazione dalla morte.

8. Udendo le parole del Tathâgata gli abitanti del villaggio furono colmi di gioia e credendo nelle dottrine del Beato abbracciarono le cinque regole e presero rifugio nel suo nome.

LXXXVI

IL BHIKSHU AMMALATO

1. Un vecchio bhikshu, di carattere arcigno, era afflitto da una malattia schifosa, così nauseante alla vista e all'olfatto, che nessuno voleva avvicinarlo od assisterlo nella sua angoscia. E accadde che l'Onorato dal mondo venisse al Vihâra in cui giaceva lo sfortunato; udendo il caso ordinò che si apprestasse dell'acqua calda ed entrato nella stanza del malato per medicarne le piaghe con le proprie mani, disse ai discepoli:

2. « Il Tathâgata è venuto nel mondo per esser l'amico dei poveri, soccorrere quelli che non hanno protezione, nutrire quelli che sono in afflizioni corporali, siano essi seguaci del dharma o miscredenti, per dar la vista ai ciechi e illuminare la mente degli illusi, per sostenere i diritti degli orfani e dei vecchi, e per dare, ciò facendo, un esempio agli altri. Questo è il compimento dell'opera sua e così egli consegue la grande mèta della vita, come i fiumi che si perdono nell'oceano. »

3. L'Onorato dal mondo curò giornalmente il bhikshu infermo per tutto il tempo che rimase in quel luogo. Il governatore della città venne a rendere omaggio a Buddha e avendo appreso il servizio che il Signore prestava nel Vihâra, chiese al Beato informazioni riguardo alla precedente esistenza del monaco infermo, e Buddha disse:

4. « In tempi andati v'era un re malvagio che usava estorcere dai suoi sudditi tutto quello che poteva; e dette ordine ad uno dei suoi ufficiali di frustare un uomo eminente; l'ufficiale, senza riflettere al dolore che infliggeva ad altri, obbedì; ma quando la vittima del corruccio regale chiese pietà, egli provò compassione e lo fustigò leggermente. Ora quel re rinacque come Dêvadatta che fu abbandonato da tutti i suoi seguaci i quali non volevano continuare a sopportare la sua severità e che morì infelice e pieno di pentimento. L'ufficiale è il bhikshu infermo, il quale avendo sovente recato offesa ai suoi fratelli nel Vihâra, fu lasciato senza soccorso nella sua angoscia. L'uomo eminente che

implorò pietà era tuttavia Bôdhisattva; egli è rinato quale Tathâgata. È ora mio destino di aiutare l'infelice uomo poichè ebbe pietà di me. »

5. E l'Onorato dal mondo ripetè queste sentenze: « Colui che infligge dolore ai mansueti o accusa falsamente gli innocenti erediterà una delle dieci grandi calamità. Ma colui che ha imparato a soffrire con pazienza sarà purificato e diverrà l'istrumento scelto per lenire la sofferenza. »

6. Il bhikshu infermo udendo queste parole si rivolse a Buddha e, confessando di riconoscere il proprio pessimo carattere, si pentì e col cuore purificato del peccato fece atto di venerazione al Signore.

GLI ULTIMI GIORNI

LXXXVII

LE CONDIZIONI DEL BENESSERE

1. Quando il Beato dimorava sul monte chiamato Picco dell'Avvoltoio vicino a Râjagriha, Ajâtashatru, re di Magadha, che era succeduto a Bimbisâra, divisò un attacco contro i Vriji e disse a Varshakâra, suo primo ministro: « Disperderò i Vriji, per quanto potenti siano, li distruggerò; li ridurrò all'estrema rovina! Vieni dunque, o Brahmana, e recati dal Beato; chiedi in mio nome notizie della sua salute e manifestagli il mio divisamento. Tieni accuratamente a memoria ciò che il Beato potrà dire e riportamelo, poichè i Buddha non dicono alcuna cosa che non sia vera.

2. Quando Varshakâra, il primo ministro, ebbe salutato il Beato e fatta la sua ambasciata, il venerabile Ânanda stava dietro al Beato e gli faceva vento e il Beato gli disse: « Hai tu sentito dire, Ânanda, che i Vriji tengono numerose e frequenti assemblee pubbliche? »

3. « Signore, così ho sentito dire, » rispose Ânanda.

4. « Fino a che, Ânanda, » disse il Beato, « i Vriji tengono queste numerose e frequenti assemblee pubbliche si può aspettarsi che essi non decadano, ma prosperino. Fino a che si adunano in concordia, fino a che onorano i loro anziani, fino a che rispettano le donne, fino a che si conservano religiosi compiendo

tutti i riti dovuti, fino a che largiscono giusta protezione, difesa e sostentamento ai santi, si può aspettare che i Vriji non decadano, ma prosperino. »

5. Quindi il Beato si rivolse a Varshakâra e disse: « Quando, o Brahmana, soggiornai a Vaishâlî insegnai ai Vriji queste condizioni di benessere che fino a tanto si conservassero bene istruiti, fino a tanto continuassero nel retto sentiero, fino a tanto vivessero conformemente ai precetti della rettitudine si poteva attendere che essi non decadessero, ma prosperassero. »

6. Non appena il messaggero del re fu partito il Beato fece adunare nella sala del servizio i fratelli che si trovavano nelle vicinanze di Râjagriha e rivolse loro la parola dicendo:

7. « Vi insegnerò, o bhikshu, le condizioni del benessere di una comunità. Ascoltate attentamente e parlerò:

8. « Fino a tanto, o bhikshu, che i fratelli tengono numerose e frequenti assemblee, adunandosi in concordia, alzandosi in concordia e accudendo in concordia agli affari del Sangha, fino a tanto che essi, o fratelli, non revocano ciò che l'esperienza ha dimostrato buono, e introducono solo quelle cose che sono state accuratamente esperimentate, fino a tanto che i loro superiori praticano la giustizia, fino a tanto che i fratelli stimano, venerano e sostentano i loro superiori e danno ascolto alle loro parole, fino a tanto che i fratelli non sono in preda all'avidità, ma prendon diletto nelle benedizioni della religione, in modo che gli uomini buoni e santi vengano da loro e dimorino in mezzo a loro in pace, fino a tanto che i fratelli non si abbandonano all'indolenza e all'ozio, fino a tanto che i fratelli si esercitano nella settemplice sapienza superiore dell'attività mentale, ricerca della verità, energia, gioia, modestia, dominio di sè, intenta contemplazione, ed equanimità mentale, si può aspettare che il Sangha non decada, ma prosperi.

9. « Perciò, o bhikshu, siate pieni di fede, modesti di cuore, timorosi del peccato, ansiosi di imparare, forti nell'energia, attivi nella mente e pieni di sapienza. »

LXXXVIII

RETTA CONDOTTA

1. Mentre il Beato dimorava al Picco dell'Avvoltoio tenne una larga conversazione religiosa con i fratelli sulla natura della retta condotta e ripetè questo sermone in moltissimi luoghi per tutta la contrada.

2. E il Beato disse:

3. « Grande è il frutto, grande è il vantaggio della intensa contemplazione, quand'è accompagnata dalla retta condotta.

4. « Grande è il frutto, grande è il profitto dell'intelletto quand'è accompagnato dall'intensa contemplazione.

5. « La mente accompagnata dall'intelligenza è liberata dai grandi mali della sensualità, dell'egoismo, dell'illusione e dell'ignoranza. »

LXXXIX

LA FEDE DI SHÂRIPUTRA

1. Il Beato si recò con una numerosa compagnia di fratelli, a Nâlandâ, e colà si stabilì in un boschetto di Mango.

2. Ora il venerabile Shâriputra venne al luogo ove era il Beato e dopo averlo salutato si sedette rispettosamente al suo fianco e disse: « Signore, la fede che ho nel Beato è tale ch'io credo che non vi sia mai stato, nè vi sarà, nè vi è ora alcun altro più grande o più saggio del Beato, vale a dire, in quanto concerne la sua sapienza superiore. »

3. Rispose il Beato: « Grandi e ardite sono le parole della tua bocca, Shâriputra; in verità tu prorompi in un canto d'estasi! Per certo tu hai conosciuto tutti i Beati che nelle lunghe età del passato furono santi Buddha. »

4. « No, o Signore, » rispose Shâriputra.

5. E il Signore continuò: « Allora tu hai visto tutti i Beati che nelle lunghe età del futuro saranno santi Buddha? »

6. « No, o Signore! »

7. « Ma almeno, o Shâriputra, tu mi conosci almeno come il santo Buddha ora vivente ed hai compreso la mia mente. »

8. « Neppur questo, Signore. »

9. « Tu vedi dunque, Shâriputra, che non conosci il cuore dei santi Buddha del passato, nè il cuore di quelli del futuro. Perchè dunque son le tue parole così grandi e ardite? Perchè prorompi in simile canto d'estasi? »

10. « O Signore! Io non ho la conoscenza del cuore dei Buddha passati e da venire, e che ora sono. Conosco solo il linguaggio della fede. Signore, precisamente come un re potrebbe avere una città di confine forte nelle sue fondamenta, forte nei suoi baluardi e munita di una sola porta a guardia della quale il re potrebbe avere un solo guardiano, abile, esperto e saggio, per sbarrar la via a tutti gli estranei ed ammettere soltanto gli amici. Ed egli visitando tutti gli approcci intorno alla città potrebbe non riuscire a vedere ogni commessura e ogni crepaccio nei baluardi della città, in modo da sapere da dove potrebbe uscire una creatura piccola come un gatto. Questo potrebbe benissimo darsi. Pure tutti gli esseri viventi di più vaste dimensioni che entrassero ed uscissero dalla città avrebbero da passare da quella porta. Così soltanto, Signore, io conosco il linguaggio della fede. So che i santi Buddha del passato, deponendo ogni concupiscenza, malvolere, indolenza, orgoglio e dubbio, conoscendo tutti quei falli mentali che rendono gli uomini deboli, allenando la loro mente nelle quattro specie di attività mentale, esercitandosi ardentemente nella settuplice sapienza superiore, ricevettero la fruizione dell'illuminazione. E so che i santi Buddha dei tempi avvenire faranno lo stesso. E so che il Beato, il santo Buddha odierno ha fatto così ora. »

11. « Grande è la tua fede, o Shâriputra, » rispose il Beato, « ma guarda che essa sia ben fondata. »

XC

PÂTALIPUTRA

1. Quando il Beato ebbe soggiornato a Nâlandâ per il tempo che gli conveniva, si recò a Pâtaliputra, città di frontiera in Magadha; e quando i discepoli di Pâtaliputra appresero il suo arrivo lo invitarono alla loro casa nel villaggio. E il Beato si vestì, prese la sua ciotola e andò coi fratelli alla casa. Là egli si lavò i piedi, entrò nella sala e si sedette contro la colonna centrale, con la faccia rivolta ad oriente. E i devoti laici di Pâtaliputra dopo essersi ugualmente lavati i piedi entrarono nella sala e si sedettero di fronte al Beato lungo la parete orientale, volgendo la faccia a occidente.

2. Allora il Beato rivolse la parola ai discepoli laici di Pâtaliputra e disse:

3. « Quintupla, o capi di famiglia, è la perdita di colui che male agisce a causa della sua mancanza di rettitudine. In primo luogo colui che male agisce, privo di rettitudine, cade per ignavia in grande povertà; in secondo luogo la sua cattiva riputazione si sparge; terzo in qualunque società si presenti, sia di Brahmana, nobili, capi di famiglia o Shramana, egli entra vergognoso e confuso; quarto è pieno d'ansietà quando muore; e finalmente, alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, la sua mente rimane in uno stato d'infelicità. Ovunque il suo karma continua vi sarà sofferenza e tribolazione. Questa, o capi di casa, è la quintuplice perdita di colui che male agisce.

4. Quintuplo, o capi di casa, è il profitto di colui che bene agisce praticando la rettitudine. In primo luogo colui che bene agisce, forte nella rettitudine, acquista possessi mediante la sua diligenza; in secondo luogo buona fama di lui si sparge ovunque; terzo in qualunque società si presenti, sia di Brahmana, nobili, capi di casa, o membri dell'ordine, entra con fiducia e sicuro di sè; quarto, muore senza ansietà; e finalmente alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, la sua mente rimane in uno stato felice. Ovunque il suo karma continua vi sarà beatitudine

celestiale e pace. Questo, o capi di casa, è il quintuplice vantaggio di colui che bene agisce. »

5. Quando il Beato ebbe ammaestrato, incitato, vivificato e rallegrato i discepoli fino a notte alta con edificazione religiosa li licenziò dicendo: « La notte è già inoltrata, o capi di casa. Per voi è tempo di fare ciò che giudicate meglio. »

6. « Sia così, Signore! » risposero i discepoli di Pâtaliputra e alzatisi si inchinarono al Beato e, tenendolo a destra nel passarlo, si partirono di là.

7. Mentre il Beato dimorava a Pâtaliputra, il re di Magadha mandò un messaggero al governatore di Pâtaliputra ordinandogli di innalzare fortificazioni per la sicurezza della città.

8. E il Beato vedendo gli operai al lavoro predisse la futura grandezza del luogo, dicendo: « Gli uomini che costruiscono la fortezza agiscono come se avessero consultato poteri superiori. Poichè questa città di Pâtaliputra sarà la dimora di uomini laboriosi e un centro per lo scambio di tutte le specie di mercanzie. Ma tre pericoli sovrastano Pâtaliputra, quello del fuoco, quello dell'acqua e quello della discordia. »

9. Quando il governatore apprese la profezia del futuro di Pâtaliputra, si rallegrò grandemente e alla porta della città, per la quale Buddha era passato per andare al fiume Gange, dette il nome di « Porta Gautama. »

10. Intanto la gente che viveva sulle rive del Gange arrivava in gran numero a fare omaggio al Signore del mondo; e molte persone gli chiesero di far loro l'onore di traversare il fiume nella loro barca. Ma il Beato, considerando il numero delle barche e la loro bellezza, non volle dimostrare parzialità e, con l'accettare l'invito di uno, offendere tutti gli altri. Per ciò traversò il fiume senza barca di sorta volendo con ciò significare che le zattere dell'ascetismo e le sfarzose navicelle delle cerimonie religiose non erano salde abbastanza da affrontare le tempeste del Saṃsâra, mentre il Tathâgata può camminare a piedi asciutti sull'oceano della mondanità.

11. E come alla porta della città fu dato il nome del Tathâgata, così la gente chiamò questo guado del fiume « Guado Gautama. »

XCI

LO SPECCHIO DELLA VERITÀ

1. Il Beato procedette al villaggio di Nâdika insieme a gran numero di fratelli e quivi dimorò alla Sala di Mattoni. E il venerabile Ânanda si presentò al Beato e dicendogli i nomi dei fratelli e delle sorelle, che erano morti, lo richiese ansiosamente del loro destino dopo la morte, chiedendo se erano rinati in animali o nell'inferno, o come spiriti; o in qualsiasi luogo di dolore.

2. E il Beato rispose ad Ânanda e disse:

3. « Coloro che sono morti dopo la completa distruzione dei tre ceppi della concupiscenza, della cupidigia e dell'egoistico attaccamento all'esistenza, non hanno da temere lo stato dopo la morte. Non rinasceranno in uno stato di dolore; la loro mente non continuerà come un Karma di cattive azioni o di peccato, ma sono certi della salvazione finale.

4. « Quando muoiono non rimarrà di loro null'altro che i loro buoni pensieri, le loro rette azioni e la beatitudine, che deriva dalla verità e dalla rettitudine. Come i fiumi devono alla fine raggiungere il distante oceano, così la loro mente rinascerà in stati d'esistenza superiori e continuerà ad avanzare verso la loro mèta finale, che è l'oceano della verità, la pace eterna di Nirvâna.

5. « Gli uomini sono ansiosi riguardo alla morte e al proprio fato dopo la morte; ma non vi è nulla di strano, Ânanda, nel fatto che un essere umano muoia. Tuttavia, che tu ne domandi e che dopo aver udito la verità tu sia tuttora inquieto sulla sorte dei morti, è cosa tediosa al Beato. Perciò ti insegnerò lo specchio della verità.

6. « L'inferno è distrutto per me e così pure la rinascita come un animale, o un fantasma, o la rinascita in alcun luogo di dolore. Io sono convertito; non son più soggetto a rinascere in uno stato di dolore e sono certo della salvazione finale!

7. « Che cos'è dunque, Ânanda, questo specchio della verità? È la coscienza che il discepolo eletto possiede in questo

mondo la fede nel Buddha, credendo che il Beato è il Santo, l'illuminato, saggio, retto, felice, conoscitore del mondo, supremo, il dominatore del cuore protervo degli uomini, il Maestro degli dèi e degli uomini, il beato Buddha.

8. È inoltre la coscienza che il discepolo possiede la fede nella verità, credendo che la verità è stata proclamata dal Beato per beneficio del mondo, e che non passa, accoglie tutti, conduce alla salvazione, la qual salvazione i saggi conseguiranno attraverso la verità, ciascuno mediante i propri sforzi.

9. « E finalmente è la coscienza che il discepolo possiede la fede nell'ordine, credendo nell'efficienza dell'unione tra quegli uomini e quelle donne che sono ansiosi di camminare nel nobile ottuplice sentiero, credendo che questa chiesa del Buddha, il retto, il giusto, il probo, l'osservatore della legge, è degna d'onore, d'ospitalità, di doni e di venerazione; che essa è per il mondo il supremo campo di semina del merito; che possiede le virtù dilette dai buoni, virtù ininterrotte, intatte, incontaminate, senza macchia, virtù che rendono gli uomini veramente liberi, virtù lodate dai saggi e che non sono offuscate dal desiderio di mire egoistiche, sia ora che in una vita futura, o dalla fede nell'efficacia di atti esterni, ma che inducono alti e sani pensieri.

10. « Questo è lo specchio della verità, che insegna la più diretta via all'illuminazione la quale è la comune mèta di tutte le creature viventi. Colui che possiede lo specchio della verità è libero dal timore, troverà conforto nelle tribolazioni della vita e sarà una benedizione per tutte le creature. »

XCII

AMBAPÂLÎ

1. Quindi il Beato, con gran numero di fratelli, si recò a Vaishâlî e sostò nel boschetto della cortigiana Ambapâlî. E disse ai fratelli: « Sia il fratello diligente e attento, o bhikshu. Vinca il fratello, mentre è nel mondo, il dolore che deriva dalle brame corporali, dalla sete delle sensazioni e dagli errori del ragiona-

mento sbagliato. Qualunque cosa facciate, agite sempre in piena presenza di mente. Siate raccolti nel mangiare e nel bevere, nel camminare e nello star fermi, nel dormire o nel vegliare, nel parlare o nel serbare il silenzio. »

2. Ora la cortigiana Ambapâlî apprese che il Beato era arrivato e stava nel suo boschetto di mango; e andò in carrozza fin dove la strada era praticabile per la carrozza e quindi scese. Di là procedette a piedi fino al luogo ove si trovava il Beato e si sedette rispettosamente da un lato. Essa in apparenza era come una donna che si reca a compiere i suoi doveri religiosi, vestita semplicemente, senza alcun ornamento, pure bella a vedere.

3. E il Beato pensò tra sè: « Questa donna frequenta circoli mondani ed è la favorita di re e di principi; pure il suo cuore è composto e quieto. Giovane, ricca, circondata di piaceri essa è raccolta e costante. Questa è invero cosa rara nel mondo. In generale le donne scarseggiano di saggezza e sono profondamente immerse nella vanità, ma essa, quantunque viva nel lusso, ha acquistato la sapienza di un maestro, prendendo diletto nella devozione ed è capace di ricevere la verità in tutta la sua pienezza. »

4. Allorchè si fu seduta il Beato la istruì, la vivificò e la rallegrò con discorsi religiosi.

5. Ed essa ascoltò la legge, con la faccia illuminata di gioia. Quindi si alzò e disse al Beato: « Può il Beato farmi l'onore di prendere il suo cibo, insieme ai fratelli, nella mia casa domani? » E il Beato, serbando il silenzio, dette il suo consenso.

6. Ora i Licchavi, facoltosa famiglia di discendenza principesca, apprendendo che il Beato era arrivato a Vaishâlî e stava nel boschetto di Ambapâlî, salirono nei loro splendidi carri e si recarono, col loro seguito, al luogo ove stava il Beato. E i Licchavi erano sfarzosamente abbigliati in vesti di vivaci colori e ornati di ricchi gioielli.

7. E Ambapâlî spinse il suo carro al lato di quello del giovane Licchavi, mozzo con mozzo, ruota con ruota e giogo con giogo, e i Licchavi dissero ad Ambapâlî, la cortigiana: « Come va, Ambapâlî, che tu spingi il tuo carro così accanto a noi? »

8. « Miei signori, » essa disse, « or ora ho invitato il Beato e i suoi fratelli a pranzo domani. »

9. E i principi risposero: «Ambapâlî, cedi questo pasto a noi per centomila monete.»

10. «Signori miei, anche se mi offriste tutto Vaishâli con il suo territorio, non cederei un così grande onore!»

11. Allora i Licchavi proseguirono per il boschetto d'Ambapâlî.

12. Quando il Beato vide in distanza avvicinarsi i Licchavi, si rivolse ai fratelli e disse: «O fratelli, mirino quei fratelli che non hanno mai visto gli dèi, questa compagnia dei Licchavi, poichè son vestiti sontuosamente, come gli immortali.»

13. E quando i Licchavi furono giunti con i carri fin dove la strada lo consentiva, scesero, e recatisi a piedi fino al luogo ove stava il Beato, si sedettero rispettosamente al suo fianco. E quando furono così seduti il Beato li istruì, li vivificò e li rallegrò con discorsi religiosi.

14. Quindi essi si rivolsero al Beato e dissero: «Può il Beato farci l'onore di prendere cibo, insieme ai fratelli, nel nostro palazzo domani?»

15. «O Licchavi,» disse il Beato, «ho promesso di pranzare domani con Ambapâlî la cortigiana.»

16. Allora i Licchavi, esprimendo la loro approvazione alle parole del Beato, si alzarono, si inchinarono davanti al Beato e tenendolo a man destra nel passarlo, se ne partirono di là; ma giunti a casa alzarono le mani esclamando: «Una donna mondana ci ha sopraffatti; siamo stati lasciati indietro da una ragazza frivola!»

17. E al termine della notte Ambapâlî, la cortigiana, apprestò in casa sua riso dolce e focacce e, mediante un messaggero, annunziò al Beato che il tempo era giunto dicendo: «Signore, l'ora è venuta e il cibo è pronto.»

18. E il Beato si vestì di buon ora, prese la ciotola e andò con i suoi fratelli al luogo ov'era la dimora di Ambapâlî; e quando furono giunti si sedettero nei sedili preparati per loro. E Ambapâlî, la cortigiana, pose il riso dolce e le focacce davanti all'ordine che aveva a capo il Buddha, e li servì fino a che ricusarono di prendere altro.

19. E quando il Beato ebbe terminato il pranzo la cortigiana

si fece portare un piccolo sgabello, si sedette al lato del Beato e disse: « Signore, offro questa casa all'ordine dei bhikshu di cui è capo il Buddha. » E il Beato accettò il dono e dopo averla istruita, vivificata e rallegrata con religiosa edificazione, si alzò e se ne partì.

XCIII

IL DISCORSO D'ADDIO DI BUDDHA

1. Quando il Beato ebbe dimorato quanto desiderava nel boschetto d'Ambapâlî, si recò a Bêluva, vicino a Vaishâlî. Quivi il Beato indirizzò la parola ai fratelli e disse: « O mendicanti, prendete dimora, per la stagione delle piogge, intorno a Vaishâlî, ciascuno secondo il luogo ove vivono i suoi amici e intimi compagni. Io passerò la stagione delle piogge qui a Bêluva. »

2. Quando il Beato fu così entrato nella stagione delle piogge, gli sopravvenne una grave malattia, e fu assalito da dolori acuti da morire. Ma il Beato, composto e padrone di sè, li sopportò senza lamento.

3. Allora alla mente del Beato si affacciò questo pensiero: « Non sarebbe giusto da parte mia di lasciar questa vita senza parlare ai discepoli, senza prender commiato dall'ordine. Ch'io domini ora, mediante un potente sforzo di volontà, questa malattia e mi attenga alla vita fino a tanto che non sia giunto il tempo stabilito. »

4. E il Beato, mediante un grande sforzo di volontà, dominò la malattia e si attenne alla vita fino a che il tempo determinato non fosse giunto. E la malattia si attenuò.

5. Così il Beato cominciò a ristabilirsi e quando si fu completamente sbarazzato della malattia, uscì fuori del monastero e si sedette all'aria aperta. E il venerabile Ânanda, accompagnato da molti altri discepoli, si avvicinò al luogo ov'era il Beato, lo salutò, e, sedutosi rispettosamente da un lato, disse: « Ho visto, Signore, come il Beato fosse in salute e ho visto come il Beato ha dovuto soffrire. E quantunque alla vista della malattia del Beato il mio corpo divenisse debole come una pianta rampicante, l'orizzonte si annebbiasse e le mie facoltà perdessero la loro

chiarezza, pure mi confortava un poco il pensiero che il Beato non lascerebbe l'esistenza fino a che non avesse almeno lasciato istruzioni riguardo all'ordine. »

6. E il Beato, per amor dell'ordine, parlò ad Ânanda e disse:

7. « Che cosa dunque, Ânanda, aspetta l'ordine da me? Ho predicato la verità senza fare distinzione di sorta tra la dottrina exoterica e la dottrina esoterica; poichè rispetto alla verità il Tathâgata non ha il pugno chiuso di un istruttore che riserva alcune cose.

8. « Certamente, Ânanda, se vi fosse alcuno che alberga l'idea, « io guiderò la fraternità, » oppure « l'ordine dipende da me, » egli dovrebbe dettare istruzioni in qualsiasi cosa che riguarda l'ordine. Ora il Tathâgata non pensa, o Ânanda, di esser lui che deve guidare la fraternità o che l'ordine dipenda da lui.

9. « Perchè dunque dovrebbe il Tathâgata lasciare istruzioni in qualsiasi cosa che riguarda l'ordine?

10. « Io sono adesso divenuto vecchio, o Ânanda, e carico d'anni, il mio viaggio sta per giungere a termine, ho raggiunto la totalità dei miei giorni, sto per passare l'età di ottant'anni.

11. « Come si può far muovere un carro frusto solo con grande difficoltà, così il corpo del Tathâgata può esser tenuto in vita solo a costo di infinita cura.

12. « Solo quando il Tathâgata, o Ânanda, cessando di fare attenzione a qualsiasi cosa esterna, si sprofonda in quella devota meditazione del cuore, che non si occupa di alcun oggetto corporeo, solo allora il corpo del Tathâgata è tranquillo.

13. « Perciò, o Ânanda, siate lampade a voi stessi. Fate affidamento su voi stessi e non fate affidamento su alcun aiuto esterno.

14. « Attenetevi fermamente alla verità come una lampada. Cercate la salvazione unicamente nella verità. Non attendete aiuto da alcuno salvo che da voi stessi.

15. « E come, o Ânanda, può un fratello essere una lampada a sè stesso, fare affidamento unicamente su sè stesso e non su alcun aiuto esterno, attenersi fermamente alla verità come sua lampada, e cercare salvazione nella verità soltanto, non attendendo soccorso da alcuno all'infuori che da sè stesso?

16. « In questo, o Ânanda, il fratello, mentre dimora nel corpo, consideri il proprio corpo in modo che egli, essendo attivo, composto, e riflessivo, possa, mentre è nel mondo, vincere il dolore che deriva dalle brame del corpo.

17. « Pur essendo soggetto alle sensazioni continui a considerare le sensazioni in modo che egli, essendo attivo, composto e riflessivo, possa, mentre è nel mondo, vincere il dolore che deriva dalle sensazioni.

18. « E parimente, quando pensa, o ragiona, o sente, consideri i suoi pensieri in modo che egli, essendo attivo, composto e riflessivo, possa mentre è nel mondo, vincere il dolore che deriva dal desiderio che sorge dalle idee, o dal ragionamento, o dal sentimento.

19. « Coloro che, sia ora che dopo la mia morte, saranno una lampada a sè stessi, facendo affidamento su sè stessi soltanto e non su alcun aiuto esterno, ma attenendosi fermamente alla verità come loro lampada, e, cercando la salvazione unicamente nella verità, non aspetteranno aiuto da alcuno, all'infuori di sè stessi, sono essi, Ânanda, che tra i miei bhikshu raggiungeranno la somma altezza! Ma devono essere ansiosi di imparare. »

XCIV

BUDDHA ANNUNZIA LA PROPRIA MORTE

1. Disse il Tathâgata ad Ânanda: « Negli anni passati, Ânanda, Mâra, il Maligno, tre volte si avvicinò al santo Buddha per tentarlo.

2. « Quando Buddha lasciò il palazzo, Mâra stette sulla porta e lo fermò. ' Non partire, o Signore,' esclamò Mâra, ' fra sette giorni, da ora, apparirà la ruota dell'impero e ti farà sovrano sui quattro continenti e sulle duemila isole adiacenti. Perciò rimani, mio Signore.'

3. « Bôdhisattva rispose: ' Ben so che la ruota dell'impero mi apparirà; ma non è la sovranità che desidero. Voglio divenire un Buddha e far gridar di gioia il mondo intero.'

4. « Di nuovo, Ânanda, il Maligno, si avvicinò al Tathâgata quando, dopo un periodo di rigide pratiche ascetiche, avendo egli bagnato il suo corpo, lasciò il fiume Nairanjana, Mâra disse: ' Tu sei emaciato dai digiuni e la morte è vicina. A che serve il tuo sforzo? Degnati di vivere e potrai fare buone opere.'

5. « Allora il Beato rispose: ' O tu, malvagio, amico dell'indolente, a che scopo sei venuto? '

6. « ' Si consumi pure la carne, se la mente diviene più tranquilla e l'attenzione più ferma.'

7. « ' Che cos'è la vita in questo mondo? Preferisco perire nella lotta, che vivere nella disfatta.'

8. « E Mâra lasciò il Tathâgata dicendo: ' Durante sette anni ho seguito passo a passo il Beato, ma non ho trovato fallo di sorta nell'Illuminato.'

9. « Una terza volta, Ânanda, il tentatore si avvicinò al Beato, quando riposava sotto l'albero del pastore Nyagrôdha, sulle rive del fiume Nairanjana, subito dopo aver conseguito la grande illuminazione. Allora Mâra, il Maligno, venne là, ove il Beato si trovava, e tenendosi dietro di lui, gli indirizzò queste parole: ' Lascia ora, Signore, l'esistenza. Muoia ora il Beato! Ora è per il Beato, il tempo di trapassare.'

10. « E quando Mâra ebbe così parlato, il Beato disse: ' Io non morirò, o Maligno, fino a che, non solo i fratelli e le sorelle dell'ordine, ma anche i discepoli laici d'ambo i sessi, non saranno divenuti veri uditori, saggi e ben allenati, pronti e dotti, versati nelle scritture, adempienti tutti i grandi e piccoli doveri, corretti nella vita, osservanti dei precetti — fino a che essi, avendo così imparato la dottrina, non saranno capaci di dare informazioni ad altri riguardo ad essa, di predicarla, di farla conoscere, di stabilirla, aprirla, spiegarla minutamente — fino a che essi, quando altri mettono in campo vane dottrine, non saranno capaci di vincerle e confutarle e così spargere intorno la maravigliosa verità! Io non morrò fino a che la pura religione della verità non avrà avuto successo, non sarà divenuta prospera, diffusa e popolare in tutta la sua pienezza — in una parola, fino a che non sarò stato ampiamente proclamato tra gli uomini! '

11. « Così, tre volte Mâra mi si è avvicinato negli anni passati. E ora, Ánanda, Mâra, il Maligno, di nuovo è venuto oggi al luogo dov'io stavo e mi ha rivolto le medesime parole: ' Lascia, Signore, l'esistenza! ' E quando ebbe così parlato, Ánanda, gli risposi e dissi: ' Rallegrati, l'estinzione finale del Tathâgata avrà luogo tra breve! ' »

12. E il venerabile Ânanda si rivolse al Beato e disse: « Degnati, Signore, di rimanere con noi, o Beato! per il bene e la felicità delle grandi moltitudini, per pietà del mondo, per il bene e vantaggio dell'uman genere! »

13. Disse il Beato: « Basta ora, Ánanda, non supplicare il Tathâgata. »

14. E di nuovo, una seconda volta il venerabile Ánanda supplicò il Beato con le medesime parole. E ricevette dal Beato la medesima risposta.

15. E ancora una terza volta il venerabile Ânanda supplicò il Beato di vivere più a lungo, e il Beato disse: « Hai tu fede Ánanda? »

16. Disse Ânanda: « Io l'ho, mio Signore. »

17. E il Beato vedendo le palpebre tremanti di Ânanda, lesse il profondo dolore nel cuore del suo discepolo diletto e di nuovo chiese: « Hai tu davvero fede, Ánanda? »

18. E Ânanda disse: « Ho fede, mio Signore. »

19. Allora il Beato seguitò: « Se tu hai fede, Ánanda, nella sapienza del Tathâgata, perchè dunque, Ânanda, importuni il Tathâgata, anche per la terza volta? Non ti ho già prima dichiarato, che è nella natura stessa di tutte le cose, a noi vicine e care, il dover separarcene e lasciarle? Come dunque, Ânanda, mi può esser possibile di rimanere, visto che tutto ciò che è nato o portato all'esistenza e organizzato, contiene in sè l'inerente necessità della dissoluzione? Come dunque può esser possibile che questo mio corpo non sia dissolto? Niuna condizione simile può esistere. E questa esistenza mortale, o Ânanda, è stata abbandonata, gettata via, rinunziata, lasciata, reietta dal Tathàgata. »

20. E il Beato disse ad Ânanda: « Va ora, Ânanda, e raduna nella Sala del Servizio, quei fratelli che dimorano nelle vicinanze di Vaishâlî. »

21. Quindi il Beato si recò nella Sala del Servizio e si sedette sopra un tappeto steso per lui. E quando fu seduto il Beato si rivolse ai fratelli e disse:

22. « O fratelli, voi cui è stata fatta conoscere la verità essendovene perfettamente resi padroni, praticatela, meditatela e spargetela ovunque, affinchè la pura religione possa durare a lungo ed esser perpetuata, affinchè possa continuare per il bene e la felicità delle grandi moltitudini, per compassione del mondo e per il bene e il vantaggio di tutti gli esseri viventi.

23. « La contemplazione delle stelle e l'astrologia, la predizione di eventi fausti od infausti mediante segni, il prognosticare il bene e il male, tutte queste, son cose proibite.

24. « Colui che lascia il proprio cuore andar libero, senza freno, non raggiungerà Nirvâna; perciò dobbiamo tenere a freno il cuore, ritirarci dagli eccitamenti mondani e cercare la tranquillità di mente.

25. « Mangiate per soddisfare la fame e bevete per spegnere la sete. Soddisfate le necessità della vita come la farfalla, che sugge il fiore senza distruggerne la fragranza o la struttura.

26. « È per non aver compreso e afferrato le quattro verità, o fratelli, che ci siamo smarriti per così lungo tempo e abbiamo peregrinato in questo gravoso sentiero della trasmigrazione, tanto voi che io, fino a che non abbiamo trovato la verità.

27. « Praticate l'intenta meditazione, che vi ho insegnato. Perseverate nella strenua lotta contro il peccato. Camminate con costanza nelle vie della santità. Siate forti nei poteri morali. Siano gli organi del vostro senso spirituale acuti. Quando le sette specie di sapienza illuminano la mente vostra, troverete il nobile ottuplice sentiero, che conduce al Nirvâna.

28. « Ecco, o fratelli, l'estinzione finale del Tathâgata avrà luogo tra breve. Io vi esorto ora dicendo: 'Tutte le cose composte devono invecchiare e dissolversi di nuovo. Cercate ciò che è permanente e procacciate con diligenza la vostra salvazione'. »

XCV

CHUNDA IL FABBRO

1. E il Beato si recò a Pâvâ.

2. Quando Chunda, il fabbro, apprese che il Beato era venuto a Pâvâ e stava nel suo boschetto di mango, si recò da Buddha e rispettosamente lo invitò, insieme ai fratelli, a venire a mangiare in casa sua. E Chunda preparò delle focacce di riso e una quantità di vegetali disseccati.

3. Quando il Beato ebbe mangiato il cibo preparato da Chunda, il fabbro, gli sopravvenne un grave malore e fu assalito da dolori acuti da morire. Ma il Beato, composto e padrone di sè, li sopportò senza lamento.

4. E il Beato si rivolse al venerabile Ânanda e disse: « Vieni, Ânanda, andiamo a Kushinagara. »

5. Per via il Beato si sentì stanco e lasciò la via per riposare ai piedi di un albero e disse: « Ti prego, Ânanda, piega la veste e stendila per me. Sono stanco, Ânanda, e devo riposare un poco. »

6. « Sia come tu vuoi, Signore, » disse il venerabile Ânanda e stese la veste piegata a quattro doppi.

7. Il Beato si sedette e quando fu seduto si indirizzò al venerabile Ânanda e disse: « Ti prego, Ânanda, vammi a prendere dell'acqua. Ho sete, Ânanda, e vorrei bere. »

8. Quando ebbe così parlato, il venerabile Ânanda disse al Beato: « Poco fa, Signore, son passati cinquecento carri e hanno intorbidato l'acqua; ma non lontano vi è un fiume. La sua acqua è chiara e piacevole, fresca e limpida ed è facile scendere fino ad essa. Là il Beato potrà bevere ed anche rinfrescarsi le membra. »

9. Una seconda volta il Beato si rivolse ad Ânanda e disse: « Ti prego, Ânanda, vammi a prendere dell'acqua. Ho sete, Ânanda, e vorrei bere. »

10. E una seconda volta il venerabile Ânanda disse: « Andiamo al fiume. »

11. Allora il Beato si rivolse per la terza volta al venerabile Ânanda e disse: « Ti prego, Ânanda, vai a prendermi dell'acqua. Ho sete, Ânanda, e vorrei bere. »

12. « Sia come tu vuoi, Signore, » disse il venerabile Ânanda assentendo, e prendendo la ciotola discese al ruscello. Ed ecco il ruscello che il passaggio delle ruote aveva reso melmoso, quando il venerabile Ânanda giunse alla sponda scorreva chiaro e limpido e privo di ogni torbidezza. E Ânanda pensò: « Quanto sorprendente e meravigliosa è la grande potenza del Tathâgata. »

13. Ânanda portò la ciotola colma d'acqua al Signore e disse: « Prenda il Beato la ciotola, beva il Felice l'acqua. Il Maestro degli dèi e degli uomini calmi la sua sete. »

14. Allora il Beato bevve di quell'acqua.

15. Ora, a quel tempo, un uomo di bassa casta, chiamato Pukkasha, giovane Malla, discepolo di Ârâda Kâlâma, passava per la via maestra tra Kushinagara e Pâvâ.

16. E Pukkasha, il giovane Malla, vide il Beato seduto al piede di un albero. Vedendolo egli si diresse al luogo ove stava il Beato e come vi fu giunto salutò il Beato e si sedette rispettosamente da un lato. Allora il Beato istruì, edificò e rallegrò Pukkasha, il giovane Malla, con discorsi religiosi.

17. Vivificato e allietato dalle parole del Beato, Pukkasha, il giovane Malla, si rivolse ad un certo individuo che di là passava e gli disse: « Buon uomo, portami, ti prego, due vesti di teletta d'oro, forbite e pronte per essere indossate. »

18. « Così sia fatto, signore, » rispose l'uomo a Pukkasha, il giovane Malla; e gli portò due vesti di teletta d'oro, forbite e pronte per essere indossate.

19. E il Malla, Pukkasha, presentò le due vesti di teletta d'oro, forbite e pronte ad essere indossate, al Beato dicendo: « Signore, queste due vesti di teletta d'oro forbite son pronte per essere indossate. Voglia il Beato farmi il favore di accettarle dalle mie mani. »

20. Il Beato disse: « Pukkasha, mettimi una delle vesti e metti l'altra ad Ânanda. »

21. E il corpo del Tathâgata apparve splendente come una fiamma ed egli era bello oltre ogni dire.

22. E il venerabile Ânanda disse al Beato: « Qual cosa stupenda e maravigliosa è che il colore della pelle del Beato sia così chiaro, così straordinariamente luminoso! Quando posi questa veste di teletta d'oro forbito sul corpo del Beato, sembrava che essa avesse perduto il suo splendore! »

23. Il Beato disse: « Due sono le occasioni in cui l'apparenza di un Tathâgata diventa chiara e straordinariamente luminosa. Nella notte in cui un Tathâgata, o Ânanda, consegue la suprema e perfetta visione, e nella notte in cui egli trapassa finalmente in quell'assoluto trapasso, che non lascia nulla rimanere della sua esistenza terrena. »

24. E il Beato si rivolse al venerabile Ânanda e disse: « Ora può darsi che qualcuno susciti rimorso in Chunda, il fabbro, dicendo: ' È male e gran perdita per te, Chunda, che il Tathâgata sia morto dopo aver fatto il suo ultimo pasto del cibo provvisto da te '. E simile rimorso in Chunda, il fabbro, dovrebbe Ânanda, essere calmato dicendo: ' È bene e gran vantaggio per te, Chunda, che il Tathâgata sia morto dopo aver fatto il suo ultimo pasto del cibo provvisto da te. Dalle labbra stesse del Beato ho udito, o Chunda, questo detto: — Queste due offerte di cibo sono ugualmente fruttifere e recano maggior profitto di qualunque altra: l'offerte di cibo che il Tathâgata accetta allorchè ha conseguito la perfetta illuminazione e quella che accetta allorchè sta per trapassare di quel trapasso assoluto che non lascia nulla rimanere della sua esistenza terrena — queste due offerte di cibo sono ugualmente fruttifere e di ugual vantaggio e di ben più grande frutto e maggior vantaggio di qualsiasi altra. Chunda, il fabbro, ha prodotto un Karma che ridonda a lunga vita, favorevole nascita, buona fortuna, buona fama, retaggio del cielo e grande potere '. In questo modo, Ânanda, si deve sopprimere qualsiasi rimorso nell'animo di Chunda, il fabbro. »

25. Quindi il Beato, conscio che la morte era vicina, pronunziò queste parole: « Colui che dona avrà vero guadagno. Colui che si domina sarà libero dalle passioni. L'uomo retto si sbarazza del peccato; sradicando la concupiscenza, l'amarezza e l'illusione conseguiamo Nirvâna. »

XCVI

MAITRÊYA

1. Il Beato, con una grande compagnia di fratelli, si diresse verso il boschetto shâla dei Malla, l'Upavartana di Kushinagara sull'opposta riva del fiume Hiranyavatî, e quando vi fu giunto si rivolse al venerabile Ânanda e disse: « Apprestami, ti prego, Ânanda, il giaciglio con la testa rivolta a nord, tra i due alberi shâla gemelli. Sono stanco Ânanda, e desidero giacere. »

2. « Sia come desideri, Signore, » disse il venerabile Ânanda e stese il giaciglio con il lato della testa rivolto a nord, tra i due alberi shâla gemelli. E il Beato si pose a giacere ed era composto e padrone di sè.

3. Ora a quel tempo gli alberi shâla gemelli erano in pieno fiore, fuor di stagione; e canti celestiali scendevano dai cieli, in venerazione del successore dei Buddha antichi. E Ânanda fu pieno di meraviglia che il Beato fosse così onorato. Ma il Beato disse: « Non per questi eventi, Ânanda, è il Tathâgata giustamente onorato, ritenuto sacro, o venerato. Ma il fratello, o la sorella, l'uomo devoto, o la donna devota che costantemente adempiono tutti i grandi e piccoli doveri, vivendo secondo i precetti, essi sono che giustamente onorano, ritengono sacro e venerano il Tathâgata con l'omaggio più degno. Perciò, Ânanda, siate costanti nell'adempimento dei grandi e piccoli doveri e vivete secondo i precetti; così, Ânanda, onorerete il Maestro. »

4. Allora Ânanda entrò nel Vihâra e stando appoggiato allo stipite della porta pianse pensando: « Ahimè, ancora non sono che uno scolaro, uno che ha tuttora da conseguire la propria perfezione. E il Maestro sta per abbandonarmi — lui che è tanto amorevole. »

5. Ora il Beato chiamò i fratelli e disse: « Fratelli, dov'è Ânanda? »

6. E uno dei fratelli andò e chiamò Ânanda. E Ânanda venne e disse al Beato: « Profonda oscurità regnava per mancanza di sapienza; il mondo delle creature senzienti brancolava per mancanza di luce; allora il Tathâgata accese la lampada

della sapienza, e ora essa sarà di nuovo spenta, prima che egli l'abbia portata fuori. »

7. E il Beato disse al venerabile Ânanda che gli sedeva a lato:

8. « Basta, Ânanda. Non esser turbato, non piangere! Non ti ho già detto in precedenti occasioni, che è nella natura stessa di tutte le cose a noi più vicine e care il dover separarcene e lasciarle?

9. « L'uomo stolto concepisce l'idea del 'sè', l'uomo saggio vede che non vi è terreno su cui basare l'idea del 'sè', e così ha un giusto concetto del mondo e rettamente conclude che tutti i composti ammassati dal dolore saranno di nuovo dissolti, ma che la verità rimarrà.

10. « Perchè dovrei conservare questo corpo di carne quando perdura il corpo della legge eccellente? Ho risoluto: avendo compiuto il mio scopo e disimpegnato il lavoro stabilito per me, cerco riposo. Questa è l'unica cosa necessaria.

11. « Per lungo tempo, Ânanda, mi sei stato molto vicino mediante pensieri ed atti di un affetto, che mai non varia ed è immensurabile. Tu hai fatto bene, Ânanda. Sii ardente nello sforzo e tu pure sarai presto libero dai grandi mali, dalla sensualità, dall'egoismo, dall'illusione e dall'ignoranza. »

12. E Ânanda, frenando le lagrime disse al Beato: « Chi ci insegnerà quando tu sei partito? »

13. E il Beato rispose: « Non sono il primo Buddha venuto sulla terra, nè sarò l'ultimo. A tempo debito un altro Buddha sorgerà nel mondo, un Santo supremamente illuminato, dotato di saggezza nella condotta, fausto, conoscitore dell'universo, incomparabile guida degli uomini, maestro degli angeli e dei mortali. Egli vi rivelerà le medesime verità eterne ch'io vi ho insegnato. Predicherà la sua religione, gloriosa alla sua origine, gloriosa alla sommità e gloriosa alla mèta, nello spirito e nella lettera. Egli proclamerà una vita religiosa interamente pura e perfetta, quale io ora proclamo. I suoi discepoli annovereranno molte migliaia, mentre i miei annoverano molte centinaia. »

14. Ânanda disse: « Come lo conosceremo? »

15. E il Beato disse: « Sarà conosciuto come Maitrêya, il che significa: 'colui che ha nome benevolenza'. »

XCVII

L'ENTRATA FINALE DI BUDDHA NEL NIRVÂNA

1. Allora i Malla, con i loro giovani, le loro fanciulle e le loro mogli, col cuore addolorato, triste ed afflitto, si recarono a l'Upavartana, il boschetto shâla dei Malla e vollero vedere il Beato affine di partecipare della beatitudine che scende su coloro che sono alla presenza del Beato.

2. E il Beato indirizzò loro la parola e disse:

3. « Cercando la via dovete adoperarvi strenuamente e sforzarvi con diligenza. Non basta avermi veduto. Vivete come vi ho comandato; liberatevi dall'intricata rete del dolore. Camminate nel sentiero con fissa determinazione.

4. « L'uomo ammalato può esser sanato dal potere risanatore della medicina e sarà liberato dai suoi mali senza vedere il medico.

5. « Colui che non fa ciò ch'io comando mi vede invano. Questo non porta alcun profitto mentre colui che vive lontano da dove sono e pur tuttavia vive rettamente è sempre vicino a me.

6. « Un uomo può dimorare accanto a me eppure, essendo disobbediente, esser lontano da me. Pure colui che obbedisce il dharma godrà sempre la beatitudine della presenza del Tathâgata. »

7. Allora il mendicante Subhadra venne al boschetto shâla dei Malla e disse al venerabile Ânanda: « Ho udito dire da alcuni mendicanti miei compagni, grandemente attempati e maestri di grande esperienza: 'Talvolta, e ben di rado, i Tathâgata, i santi Buddha, appaiono nel mondo?' Ora si dice che oggi, nell'ultima veglia della notte, avrà luogo il trapasso finale dello Shramana Gautama. La mia mente è piena d'incertezza, pure ho fede nello Shramana Gautama e confido ch'egli sarà capace di presentarmi la verità in modo da sbarazzarmi di tutti i miei dubbi. O se mi si concedesse di vedere lo Shramana Gautama! »

8. Quand'ebbe così terminato di parlare il venerabile Ânanda disse al mendicante Subhadra: « Basta, amico Subhadra. Non disturbare il Tathâgata. Il Beato è stanco. »

9. Ora il Beato udì questa conversazione del venerabile Ânanda col mendicante Subhadra, e il Beato chiamò il venerabile Ánanda e disse: « Ânanda, non tener fuori Subhadra. Si può permettere a Subhadra di vedere il Tathâgata. Qualsiasi cosa Subhadra mi chiederà, la chiederà perchè mosso dal desiderio di sapere, non per annoiarmi, e qualsiasi cosa io possa dire in risposta alla sua domanda egli comprenderà subito. »

10. Allora il venerabile Ânanda disse a Subhadra, il mendicante: « Entra, amico Subhadra, poichè il Beato te lo permette.»

11. Quando il Beato ebbe istruito Subhadra e lo ebbe vivificato e allietato con parole di sapienza e di conforto, Subhadra disse al Beato:

12. « Signore glorioso, Signore glorioso. Eccellentissime sono le parole della tua bocca, eccellentissime. Innalzano ciò che è stato abbattuto, rivelano ciò che è stato nascosto. Indicano la retta via al pellegrino che si è sviato. Portano un lume nell'oscurità in modo che quelli che hanno occhi per vedere vedono. Così, Signore, la verità mi è stata fatta conoscere dal Beato ed io mi rifugio nel Beato, nella Verità e nell'Ordine. Possa il Beato accettarmi qual discepolo e vero credente, da questo giorno in poi finchè dura la vita. »

13. E Subhadra il mendicante disse al venerabile Ânanda: « Grande è il tuo vantaggio, amico Ânanda, grande è la tua ventura di esser stato per tanti anni asperso con l'aspersorio del discepolato in questa fraternità, dalle mani stesse del Maestro. »

14. Ora il Beato si rivolse al venerabile Ânanda e disse: « Può darsi, Ânanda, che in alcuni di voi sorga il pensiero, la parola del Maestro è cessata, non abbiamo più nessun istruttore. » Ma non è così Ânanda, che dovreste considerare la cosa. È vero ch'io non avrò mai più un corpo, poichè ogni dolore futuro è ora scomparso per sempre. Ma quantunque questo corpo sarà dissolto il Tathâgata rimane. La verità e le regole dell'ordine che ho esposte e stabilite per voi tutti, siano esse, dopo la mia dipartita, il vostro istruttore. Quando sarò andato, Ânanda, l'ordine abolisca pure, se lo desidera, tutti i precetti minori. »

15. Quindi il Beato si rivolse ai fratelli e disse: « Vi può essere nella mente di qualche fratello, qualche dubbio o timore

quanto al Buddha o alla verità, o al sentiero. Fate che dopo non vi muova rimprovero il pensiero, ' Non lo chiedemmo al Beato quando eravamo faccia a faccia con lui. ' Perciò domandate ora, fratelli, domandate liberamente. »

16. E i fratelli rimasero in silenzio.

17. Allora il venerabile Ânanda disse al Beato: « In verità io credo che in tutta questa assemblea di fratelli non vi è un solo fratello che abbia dei dubbi o timore riguardo al Buddha, alla verità o al sentiero. »

18. Disse il Beato: « Dalla pienezza della tua fede tu hai parlato, Ânanda. Ma il Tathâgata, Ânanda, sa per certo che in tutta questa assemblea di fratelli non vi è un solo fratello che abbia dei dubbi o timore riguardo al Buddha, la verità e il sentiero. Poichè anche il meno progredito di tutti questi fratelli è stato convertito, Ânanda, ed è sicuro della salvazione finale. »

19. Allora il Beato si rivolse ai fratelli e disse: « Se conoscete il dharma, la causa di ogni dolore e il sentiero della salvazione, direte allora o discepoli: Rispettiamo il Maestro e per la nostra venerazione del Maestro parliamo così. »

20. E i fratelli risposero: « Così non faremo, Signore. »

21. E il Santo continuò:

22. « Di quegli esseri che vivono in ignoranza, racchiusi e confinati, per così dire, in un uovo, io per primo ho rotto il guscio dell'ignoranza e solo nell'universo ho conseguito l'elevatissimo, universale stato di Buddha. Così, o discepoli, sono il maggiore, il più nobile degli esseri.

23. « Ma quello che dite, o discepoli, non è forse ciò che avete voi stessi conosciuto, veduto e compreso? »

24. Ânanda e i fratelli dissero: « Lo è, Signore. »

25. Ancora una volta il Beato cominciò a parlare: « Ecco, fratelli, » egli disse, « io vi esorto ora dicendo: ' La corruzione è inerente in tutte le cose composte, ma la verità durerà per sempre. ' Operate la vostra salvazione con diligenza. » Queste furono le ultime parole del Tathâgata. Quindi il Tathâgata cadde in una profonda meditazione ed essendo passato attraverso i quattro dhyâna entrò in Nirvâna.

26. Quando il Beato entrò in Nirvâna, sopravvenne, al suo trapasso dall'esistenza, un grande terremoto, terribile e spaventoso; e vi fu gran fragore di tuoni nei cieli, e tra quelli dei fratelli che non erano ancora liberi dalle passioni, alcuni tesero le braccia e piansero, altri caddero distesi in terra pensando con angoscia: « Troppo presto è morto il Beato. Troppo presto il Felice ha lasciato l'esistenza. Troppo presto si è spenta la Luce del mondo. »

27. Allora il venerabile Ânanda esortò i fratelli dicendo: « Basta, fratelli miei. Non piangete e non lamentatevi. Non ci ha il Beato detto in passato che è nella natura stessa di tutte le cose a noi più vicine e care il dover separarcene e lasciarle, visto che tutto ciò che è nato, portato all'esistenza e organizzato contiene in sè l'inerente necessità della dissoluzione? Come dunque è possibile che il Corpo del Tathâgata non debba esser dissolto? Nessuna condizione tale può esistere. Coloro che son liberati dalla passione sopporteranno la perdita, calmi e padroni di sè, ricordando la verità che egli ci ha insegnato. »

28. E il venerabile Anuruddha e il venerabile Ânanda passarono il resto della notte in discorsi religiosi.

29. Quindi il venerabile Anuruddha disse al venerabile Ânanda: « Va' ora, fratello Ânanda, e informa i Malla di Kushinagara dicendo: 'Il Beato è trapassato: fate dunque quello che vi sembra a proposito'. »

30. E quando i Malla ebbero udito il messaggio rimasero addolorati, tristi e afflitti.

31. E allora i Malla di Kushinagara dettero ordine ai loro servi dicendo: « Radunate profumi e ghirlande e tutta la musica di Kushinagara. » E i Malla di Kushinagara presero i profumi e le ghirlande, e tutti gli istrumenti di musica e cinquecento vesti e si recarono al boschetto shâla ove giaceva il corpo del Beato. Colà trascorsero il giorno a rendere onore e venerazione ai resti del Beato, con danze, inni e musica, con ghirlande e profùmi, facendo dei baldacchini con le loro vesti e preparando dei festoni ornamentali per decorarli. Ed essi arsero i resti del Beato come avrebbero cremato il corpo di un re dei re.

32. Quando la pira funeraria fu accesa il sole e la luna ve-

larono il loro splendore, da ogni lato i pacifici fiumi divennero torrenti impetuosi, la terra tremò e le robuste foreste fremettero come foglie tremule, mentre i fiori e le foglie caddero al suolo anzi tempo, come una pioggia, onde tutto Kushinagara era coperto, fino all'altezza del ginocchio, di fiori mandâra caduti dal cielo.

33. Quando le cerimonie della cremazione furono terminate, Dêvaputra disse alle moltitudini raccolte attorno alla pira:

34. « Ecco, o fratelli, i resti terreni del Beato sono stati dissolti, ma la verità che egli ha insegnato vive nella nostra mente e ci purifica da ogni peccato.

35. « Andiamo dunque per il mondo pieni di compassione e misericordiosi come il nostro grande maestro e predichiamo a tutti gli esseri viventi le quattro nobili verità e l'ottuplice sentiero della giustizia, onde tutta l'umanità possa conseguire la salvazione finale rifugiandosi in Buddha, nel Dharma e nel Sangha. »

36. E quando il Beato fu entrato in Nirvâna ed i Malla ne ebbero arso il corpo con quelle cerimonie, che indicavano che egli era il grande re dei re, da tutti gli imperi che a quel tempo avevano abbracciato la sua dottrina, vennero ambasciatori per reclamare una parte delle reliquie; e le reliquie furono divise in otto parti e furono erette otto dâgôbe per custodirle. Una dâgôba fu eretta dai Malla e sette altre dai sette re di quelle nazioni i cui popoli avevan preso rifugio in Buddha.

CONCLUSIONE

XCVIII

LE TRE PERSONALITÀ DI BUDDHA

1. Quando il Beato fu entrato in Nirvâna i discepoli si adunarono per consigliarsi su ciò che bisognava fare per mantenere il dharma puro e incorrotto dalle eresie.

2. E Upâli si alzò e disse:

3. « Il nostro grande Maestro usava dire ai fratelli: « O bhikshu! dopo il mio Nirvâna dovrete venerare e seguire la legge. Considerate la legge quale vostro maestro. La legge è simile ad una luce che splende nell'oscurità indicando la via; essa è anche simile ad una gemma preziosa e per conquistarla non dovete evitare alcuna pena ed esser pronti a qualsiasi sacrificio, anche, se occorresse, a quello della vostra vita. Obbedite il dharma che io vi ho rivelato; seguitelo diligentemente e consideratelo come assolutamente simile a me stesso. »

4. Tali erano le parole del Beato.

5. « La legge, che Buddha ci ha lasciato qual prezioso retaggio, è quindi divenuta il corpo visibile del Tathâgata. Perciò veneriamola e teniamola sacra. Poichè a che serve erigere dâgôbe per le reliquie se trascuriamo lo spirito degli insegnamenti del Maestro? »

6. E Anurudda si alzò e disse:

7. « Teniamo presente, o fratelli, che Gautama Siddhârtha era l'apparenza visibile della verità stessa. Egli era il Santo, il Perfetto e il Beato perchè la verità eterna aveva preso dimora

nel suo corpo. Il grande Shâkyamuni è l'incarnazione corporea della verità e ci ha rivelato la verità.

8. « Il Tathâgata ci ha insegnato che la verità esisteva prima che egli nascesse in questo mondo ed esisterà dopo che egli è entrato nella beatitudine del Nirvâna.

9. « Il Tathâgata diceva:

10. « Il Beato è la verità; e come tale egli è onnipresente ed eterno, dotato d'innumerevoli perfezioni, superiore ad ogni umana natura ed ineffabile nella sua santità.

11. « Ora teniamo presente che Buddha non è questa o quella legge che egli ci ha dato nel dharma, ma egli è la verità, la verità che è eterna, onnipresente, immutabile ed eccellentissima.

12. « Molte leggi del dharma sono temporanee e furono stabilite perchè confacenti alle circostanze e richieste da qualche necessità transitoria. Tuttavia la verità non è temporanea.

13. « La verità non è questione d'arbitrio o d'opinione, ma può essere investigata e colui che sinceramente cerca la verità la troverà.

14. « La verità è nascosta al cieco, ma colui che possiede l'occhio della mente vede la verità. La verità è l'essenza di Buddha e la verità rimarrà la suprema pietra di paragone mediante cui possiamo discernere le dottrine false dalle vere.

15. « Veneriamo dunque la verità; ricerchiamo la verità, dichiariamola e obbediamola. Poichè la verità è Buddha, il nostro Maestro, il nostro Istruttore, il nostro Signore. »

16. E Kâshyapa si alzò e disse:

17. « In verità avete parlato bene, o fratelli, nè vi è conflitto d'opinioni circa il significato della nostra religione. Poichè il Beato possiede tre personalità e ciascuna di esse è per noi di uguale importanza.

18. « Vi è il Dharma Kâya. Vi è il Nirmâna Kâya. Vi è il Sambhôga Kâya.

19. « Buddha è l'eccellentissima verità eterna, onnipresente e immutabile. Questo è il Sambhôga Kâya che è in istato di beatitudine perfetta.

20. « Buddha è il maestro tutto amore il quale assume la forma degli esseri cui si rivolge. Questo è il Nirmâna Kâya, il suo corpo d'apparizione.

21. « Buddha è la beata dispensazione della religione. Egli è lo spirito del Sangha e il significato dei comandamenti che ci ha lasciato nella sua sacra parola, il Dharma. Questo è il Dharma Kâya, il corpo dell'eccellentissima legge.

22. « Se Buddha non ci fosse apparso come Gautama Shâkyamuni, come potremmo avere le sacre tradizioni della sua dottrina? E se le generazioni avvenire non avessero le sacre tradizioni conservate nel Sangha come potrebbero sapere cosa alcuna del grande Shâkyamuni? E nè noi nè gli altri saprebbero nulla riguardo all'eccellentissima verità che è eterna, onnipresente e immutabile.

23. « Teniamo dunque sacre e veneriamo le tradizioni; teniamo sacra la memoria di Gautama Shâkyamuni, onde ci aiutino a trovare la verità; poichè colui che ha l'occhio spirituale aperto scoprirà la verità e per chiunque possiede la comprensione di un Buddha riconoscere la verità ed esporla è la medesima cosa. »

24. Quindi i fratelli decisero di convocare un sinodo a Râjagriha per stabilire le pure dottrine del Beato, raccogliere, confrontare e redigere i testi sacri e per stabilire un canone che potesse servire da fonte d'istruzione alle generazioni future.

XCIX

LO SCOPO DELL'ESISTENZA

1. Le verità eterne dominano la formazione dei mondi e costituiscono l'ordine cosmico delle leggi naturali. Ma quando, a causa del moto contrario delle masse, l'universo era illuminato di fuoco divampante, non vi era occhio alcuno per vedere la luce, nè orecchio per ascoltare gli insegnamenti della ragione, nè mente per scorgere il significato dell'esistenza; e negli incommensurabili spazi dell'essere non era luogo ove la verità potesse dimorare in tutta la sua gloria.

2. A suo tempo, nel corso dell'evoluzione, la sensibilità apparve e nacque la percezione sensoria. Vi era un nuovo regno della vita dell'anima, pieno di bramosie, di passioni potenti, di energia indomabile. E il mondo si scisse in due; vi furono

piaceri e dolori, io e non-io, amici e nemici, odio e amore. La verità vibrò traverso il mondo della sensibilità, ma in tutte le sue infinite potenzialità non vi era luogo in cui la verità potesse dimorare in tutta la sua gloria.

3. E nella lotta per la vita sorse la ragione. La ragione cominciò a guidare l'istinto dell'io e assunse lo scettro della creazione e vinse la forza degli animali e la potenza degli elementi. Pure la ragione sembrò aggiungere nuova esca alle fiamme dell'odio, aumentando il tumulto delle passioni in lotta; e i fratelli uccisero i fratelli per soddisfare la brama di un istante fugace. E la verità si ritrasse nei dominî della ragione, ma in tutti i suoi recessi non si trovò luogo in cui la verità potesse dimorare in tutta la sua gloria.

4. Ora la ragione quale compagna dell'io impigliò sempre più tutti gli esseri viventi nelle maglie della concupiscenza, dell'odio e dell'invidia e ebbero origine i mali del peccato. Gli uomini si accasciarono sotto le gravezze della vita fino a che non apparve il salvatore, il grande Buddha, il santo Maestro degli uomini e degli dèi.

5. E Buddha insegnò agli uomini il retto uso della sensibilità e la giusta applicazione della ragione; egli insegnò agli uomini a vedere le cose come sono, senza illusioni e gli uomini impararono ad agire conformemente alla verità. Egli insegnò la rettitudine e così mutò le creature razionali in esseri umani, giusti, amorevoli e fedeli. E ora finalmente si trovò un luogo ove la verità poteva dimorare in tutta la sua gloria, e questo luogo è l'anima dell'umanità.

6. Buddha, o Beato, o Santo, o Perfetto, tu hai rivelato la verità e la verità è apparsa sulla terra e il regno della verità è stato fecondo.

7. Non vi è posto per la verità nello spazio, per quanto infinito esso sia.

8. Non vi è posto per la verità nella sensibilità, nè nei suoi piaceri nè nei suoi dolori: la sensibilità è il primo gradino della verità, ma in essa per quanto possa brillare della luce sfolgorante della bellezza e della vita, non vi è posto per la verità.

9. E nemmeno vi è posto per la verità nella ragione. La ragione è una spada a due tagli e serve ugualmente ai fini del-

l'odio come a quelli dell'amore. La ragione è la piattaforma su cui posa la verità. Senza la ragione non è possibile conseguire alcuna verità. Tuttavia non vi è posto per la verità nella mera ragione per quanto questa sia l'istrumento che soggioga le cose del mondo.

10. Il trono della verità è la rettitudine e l'amore, la giustizia e la benevolenza ne sono gli ornamenti.

11. La rettitudine è il luogo ove dimora la verità e quivi, nelle anime dell'umanità che aspirano all'effettuazione della rettitudine, vi è ampio luogo per una ricca e sempre più ricca, rivelazione della verità.

12. Questo è l'Evangelo del Beato. Questa è la rivelazione dell'Illuminato. Questo è il retaggio del Santo.

13. Coloro che accettano la verità e hanno fede in essa si rifugiano in Buddha, nel Dharma e nel Sangha.

14. Accoglici, o Buddha, quali tuoi discepoli da questo giorno fino a che la vita dura.

15. O Maestro Santo, pieno d'amore e di compassione, consola gli afflitti e quelli che son carichi di dolore, illumina coloro che si sviano e fa' che tutti acquistiamo sempre maggiore comprensione e santità.

16. La verità è il fine e lo scopo di tutta l'esistenza e i mondi hanno origine onde la verità possa venire a prendervi dimora.

17. Quelli che non aspirano alla verità hanno mancato lo scopo della vita.

18. Beato colui che riposa nella verità poichè tutte le cose passeranno, ma la verità dimora in eterno.

19. Il mondo è costruito per la verità, ma false combinazioni di pensiero svisano il vero stato delle cose e producono errori.

20. Gli errori possono esser foggiati come piace a coloro che li favoreggiano; perciò sono piacevoli all'aspetto, ma sono instabili e contengono i germi della dissoluzione.

21. La verità non può esser foggiata. La verità è una sola; è immutabile.

22. La verità è al di sopra del potere della morte; è onnipresente, eterna e gloriosissima!

23. Le illusioni, gli errori e le menzogne sono progenie di

Mâra e grande potenza è loro data per sedurre la mente degli uomini e fuorviarli sul sentiero del peccato.

24. La natura delle illusioni, degli errori e delle menzogne sta nella morte e i peccati sono la via della perdizione.

25. Le illusioni, gli errori e le menzogne sono simili a grandi e sfarzose navi il cui fusto è marcio e tarlato e quelli che si imbarcano su di esse son destinati a naufragare.

26. Vi sono molti che dicono: « Vieni errore, sii tu la' mia guida », e quando son colti nelle maglie dell'egoismo, della concupiscenza e dei mali desideri, ne nasce l'infelicità.

27. Pure tutta la vita agogna alla verità e solo la verità può sanare le nostre malattie e dar pace alla nostra irrequietezza.

28. La verità è l'essenza della vita, poichè la verità dura oltre la morte del corpo. La verità è eterna e rimarrà anche se il cielo e la terra passeranno.

29. Non vi sono nel mondo molte diverse verità, perchè la verità è una e medesima in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

30. La verità c'insegna il nobile ottuplice sentiero di rettitudine che è un sentiero diritto, facile a trovare da coloro che amano la verità. Felici coloro che camminano su di esso.

C

LA LODE DI TUTTI I BUDDHA

Tutti i Buddha son maravigliosi e gloriosi,
Il loro uguale non esiste sulla terra.
Essi ci rivelano il sentiero della vita.
E salutiamo la loro comparsa con pia venerazione.
Tutti i Buddha insegnano la medesima verità.
La verità indica la via ai traviati.
La verità è la nostra speranza e nostro conforto.
Accettiamo con gratitudine la sua luce illimitabile.
Tutti i Buddha sono in essenza una cosa sola.
Che è onnipresente in tutti modi dell'essere,
Santificando i vincoli che legano tutte le anime assieme,
E riposiamo nella sua beatitudine qual nostro rifugio finale.

ABBREVIAZIONI NELLA TAVOLA DI RIFERIMENTO

Bf. BURNOUF, *Introduction à l'histoire du Buddhisme Indien*, Paris, 1844.
Bgt. *The life or Legend of Gautama*, by the R. Rev. P. BIGANDET.
B. L. *Buddhist Literature in China*, by SAMUEL BEAL.
B. P. *Buddhaghosha's Parables*. Translated by T. ROGERS, London, 1870.
B. St. *Buddhist Birth Stories or Jâtaka Tales*. Translated by RHYS DAVIDS.
C. *The Jâtaka edited*, by Prof. E. B. COWWELL, Cambridge.
C. B. S. *A Catena of Buddhist Scriptures from the Chinese*, by SAMUEL BEAL, London, 1872.
Ch. D. [Chinese Dhammapada.] *Texts from the Buddhist Canon, commonly known as Dhammapada*. Translated by S. BEAL, London and Boston, 1878.
D. P. The Dhammapada. *Translated from Pàli*, by F. MAX MULLER, vol. X, Part I, of the Sacred Books of the East, Oxford, 1881.
E. A. *Explanatory Addition.*
E. H. *Hand Book of Chinese Buddhism*, by ERNEST J. EITEL, London, 1888.
Fo. *The Fo-Sho-Hing-Tsan-King*. A Life of Buddha by Asvaghosha, translated from Sanskrit into Chinese, by Dharmaraksha. A. D. 420, and from *Chinese into English*, by SAMUEL BEAL, vol. XIX of the Sacred Books of the East, Oxford, 1883
G. *Reden Gotamo's*, by KARL EUGEN NEUMANN.
H. F. *Hymns of the Faith* (Dhammapada). Translated by ALBERT I. EDMUNDS.
H. M. *A Manual of Buddhism*, by R. SPENCE HARDY.
L. K. G. *Die Legende von Kisagotami*, by JACOB H. THIESSEN, Breslau, 1880.
L. V. *Lalita Vistara*, tradotto in tedesco dal Dr. S. LEFMANN, Berlin, 1874.
M.P.N. *The Mahâparanibbâna Suttanta*. The Book of the great Decease, vol. XI of the Sacred Books of the East, Oxford, 1881.
M. V. *The Mahâvagga*, I-IV in vol. XIII; V-X in vol. XVII of the Sacred Books of the East, Oxford, 1881-1882.
M, Y, *Outlines of the Mahâyâna as Taught by Buddha*, by S. KURODA, Tokio, Japan, 1893.
Old. G. German Edition. *Buddha, sein Leben, seine Lehre und seine Gemeinde*, by H. OLDENBERG, second edition, Berlin, 1890.
Old. E. English translation, *Buddha, His Life, His Doctrine, and His Order*, by H. OLDENBERG, London, 1882.
P. T. *Pantshatantra*, tradotto in tedesco THEODOR BENFEY, Two vols., Leipzig, 1859.
Q.K.M. *The Questions of King Millinda*, translated from Pàli, by T. W. RHYS DAVIDS, vol. XXXV of the Sacred Books of the East, Oxford, 1890.
R. B. *The Life of the Buddha from Thibetan Works*, translated by W. W. ROCKHILL, London, 1884.
rGya. *r. Gya Tchee Roll Pa*, Histoire du Bouddha Sakya Mouni, by FOUCAUX, Paris, 1868.

R.H.B. *The Romantic History of Buddha from the Chinese Sanskrit*, by S. BEAL, London, 1875.
Bh.D.B. *Buddhism*, by T. W. RHYS DAVIDS, in the Series of Non-Christian Religious Systems, London, 1890.
S.42 S. *Sûtra of Forty-two Sections*, Kyoto, Japan.
S.B. *Sacred Books of the East.*
S.N. *Sutta Nipata*, translated from the Pàli, by V. FAUSBOLL, Part II, vol. X, of the Sacred Books of the East, Oxford, 1881.
S.S. *A Brief Account of Shin-Shiu*, by R. AKAMATSU, Kyoto, Japan, 1893.
S.S.P. *Sept Sutta Pàlis*, by M. P. GRIMBLOT, Paris, 1876.
T.P.N. *Buddhistiche Anthologie*. Texte aus dem Pàli-Kanon, by Dr. KARL EUGEN NEUMANN, Leyden, 1892.
U.S. *The Udana*, by Major General D. M. STRONG.
W. *Buddhism in Translation*, by HENRY CLARKE WARREN.

I testi Pàli, originali, sono pubblicati nel giornale *Of the Pâli Text Society*, London, Henry Frowde.

TAVOLA DI RIFERIMENTO

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
I-III discesa dal cielo omessa	E. A. L. V. rGya iii-v	Klopstock's *Messias* Gesang., I
IV	Fo. vv. I-147	
IV, 6	B. St. p. 64	Marco, VII, 32, 37 Matteo, XI, 5
IV, 9	Fo. vv. 22-24	Matteo, II, 1
IV, 12	Fo. vv. 39-40	Luca, II, 36
IV, 17	R. B. 150; R. H. B. 52	Pseudo Matteo, 23
IV, 27	Fo. v. 147	Luca, II, 52
omesso	R. H. B. pp. 103-108	Matteo, II, 16
V	H. M. p. 156; R. B. p. 83; rGya XII Fo. vv. 152-156	Luca, II, 46, 47
V, 9	Fo. v. 164	Matteo, III, 16
VI	Fo. vv. 191, 322	
VI, 19, 20	B. St. pp. 79-80 R. B. p. 23	Luca, XI, 27, 28
VII	Fo. vv. 335-417	
VII, 7	B. St. pp. 5-6	
VII, 18, 19	B. St. p. 18	Matteo, XXIV, 35 Luca, XXI, 33 Luca, XVI, 17
VIII	Fo. vv. 778-918	
VIII, 15	D. P. v. 178	
IX	Fo. vv. 919-1035	
IX, 6	M. V., I, 6, §§ 36-38 [S. B. XIII p. 100]	
IX, 14	Q. K. M. pp. 83-86	Teoria dell'evoluzione

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
IX, 15	Q. K. M. p. 133	
IX, 16	Q. K. M. p. 111	
X	Fo. vv. 1000-1023	
X, 11	Fo. v. 1024 Fo. vv. 1222-1224	Luca, VII, 19 Matteo, II, 3
XI, *v.* LXXXIX, 1-6	Fo. vv. 1026-1110	Luca, IV, 2 Matteo, IV, 1-7 Marco, I, 13
XII	Fo. vv. 1111-1129	
XII, 8	Q. K. M. p. 79 S. D. P. VII [S. B. XXI p. 172]	
XII, 11, 15	S. D. P. III [S. B. XXI p. 90] M. V., I, 6, §§ 19-28 Cfr. *Old*, G. pp. 227-8; *Old*, E. p. 211 Rh. D. B. pp. 106-107	
XII, 16	B. St. pp. 103-104 Cfr. D. P. pp. 153-154	
XII, 20	rGya 355	Matteo, V, 3-11
XIII	M. V., I, 4	
XIV	M. V., I, 5	
XIV, 2	M. V., I, 3, § 4	
XV	Fo. vv. 1200-1217 M. V., I, 6, §§ 1-9	
XVI	Fo. 1217-1279 M. V., I, 6, §§ 10-47	
XVI, 5	S. N. v. 248	
XVI, 6	Rh. D. B. p. 131	
XVI, 7	S. N. v. 241	Matteo, XV, 10
XVII	M. V., I, 6, §§ 10-47	
XVII, 10, 12	*Samyuttaka Nikâya*, vol. III, fol. sâ, citato in Old, G. 364; Old, E. p. 339	
XVIII	M. V., I, 7, 8, 9 Fo. vv. 1280-1296	Giovanni, III, 2

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
XVIII, 8	Fo. vv. 1289-1290	
XVIII, 10	Fo. vv. 1292	
XIX	M. V., I, 11 Fo. vv. 1297-1300	Luca, IX, 1-6 Luca, X, 1-24
XIX	Q. K. M. p. 264 Q. K. M. p. 266	Matteo, V, 46 Matteo, VII, 6
XX	Fo. 1300-1334 M. V., I, 20-21	
XXI	Fo. 1335, 1379 M. V., I, 22	
XXI, 19, 20	S. N. v. 148 *Metta Sûtra* (massima spesso citata) Rh. D. B. p. 109. Hardy: Legends and Theories of the Buddhas, p. 212	
XXI, 23	Rh. D. B. p. 62	
XXI, 28	Fo. v. 1733	
XXII	Fo. 1380-1381 M. V., I, 22, §§ 15-18	Matteo, XXI, 1-11 Marco, XI, 1-10 Luca, XIX, 28-38 Giovanni, XII, 12-15
XXIII	Fo. vv. 1382-1431 M. V., I, 23-24, *W*. p. 89	
XXIII, 3, 5	M. V., I, 23, §§ 13-14	Matteo, XXI, 9 Marco, XI, 9 Giovanni, XII, 13
XXIV	M. V., I, 23, §§ 5-7	
XXV	Fo. vv. 1432-1495	
XXV, 10, 20	E. A.	
XXVI	Fo. vv. 1496-1521	
XXVI, 4	Fo. vv. 1516-1517	Atti, XX, 35
XXVII	Fo. vv. 1534, 1610 H. M. p. 204	
XXVIII	H. M. p. 203 e seg. B. St. pp. 125-126	
XXIX	M. V., I, 54 H. M. 208-209	

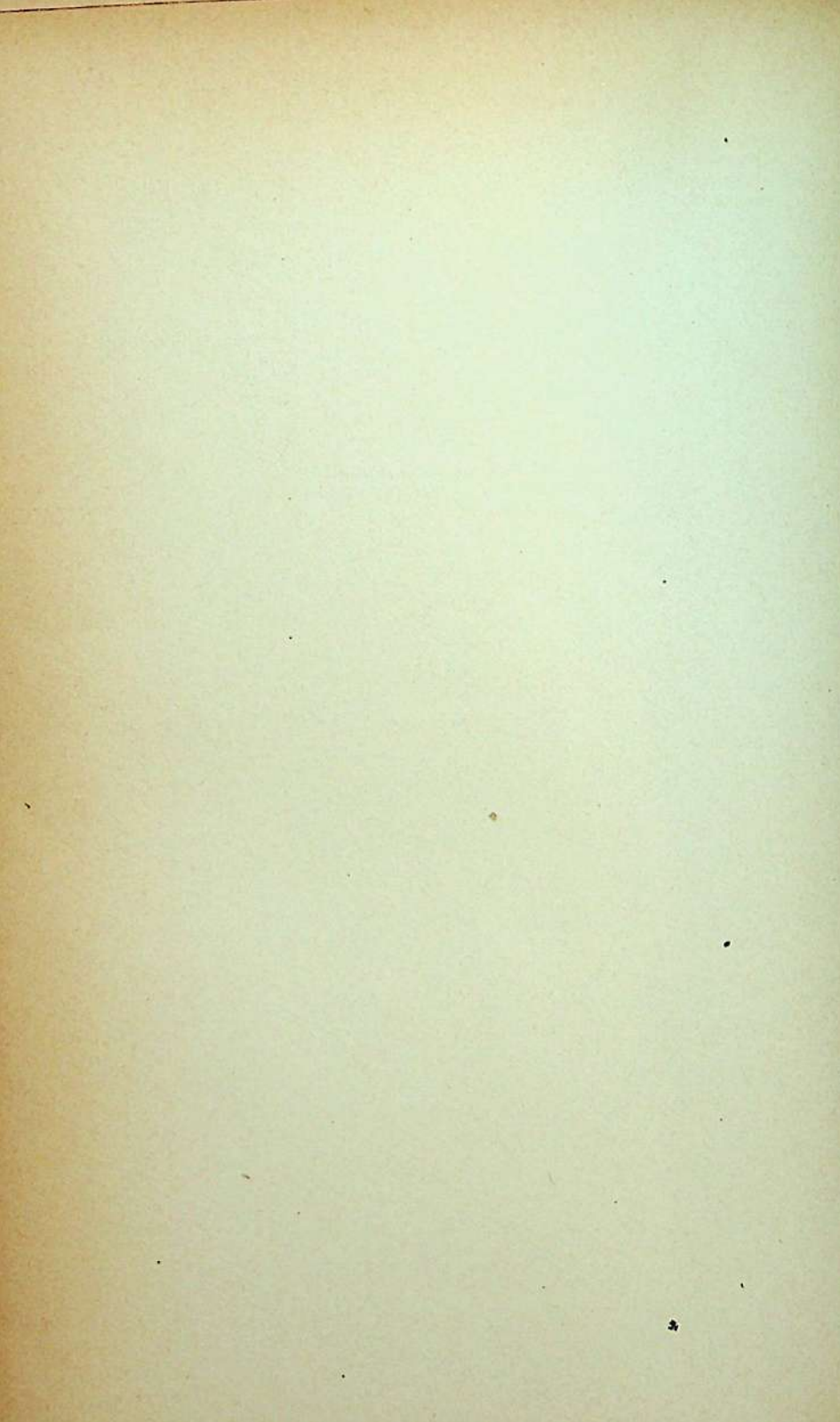
Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
XXX	Fo. vv. 1522, 1533-1611, 1671	
XXXI	M. V., VIII, 23-36 [S. B. XVII, pp. 193-194]	
XXXII	Fo. vv. 1672-1673	
XXXIII	H. M. pp. 353-354	
XXXIV	S. 42 S. Fo. vv. 1757-1766 B. P. p. 153	Matteo, V, 28
XXXIV, 19-11	Fo. vv. 1762-1763 Fo. vv. 1763	Efesini, VI, 13-17 Marco, IX, 47 Matteo, V, 29 e XVIII, 19
XXXV	M. V., VIII, 15 [S. B. XVII, pagine 219-225]	
XXXV, 24 (ultima parte del verso)	Bgt. p. 211	Luca, VIII, 11 Matteo, XIII, 24-27
XXXVI	M. V., II	
XXXVII	M. V., X, 1, 2, § 1-2; § 20; *C*, vol. III, p. 139	
XXXVIII	M. V., X, 5-6; X, 2, § 3-20	
XXXIX	M. V., V, 4	
XXXIX, 3	B. St. p. 311	
XXXIX, 5	M. V., v. 4, 2 [S. B. XVII, p. 18]	Matteo, V, 46, 47
XL	Fo. vv. 1713-1734 H. M. pp. 337-340	
XL, 4	B. St. p. 200	
XL, 7	D. P. v. 227; S. B., X, p. 58 Cfr. Ch. D. p. 122	Matteo, XI, 16, 19
XLI	M. V., VI, 29 [S. B., XVII, pagine 104-105]	
XLI, 12-13	*Metta Sûtra* S. N. v. 148 (cfr. Rh. D. B. p. 109)	
XLII	R. B. pp. 68-69 (cfr. Rh. D. B., p. 71 e Old, G. 376-378) Bgt. 212	Marco, III, 14 Luca, IX, 2 Matteo, XIII, 3 e seg. Marco, IV, 3-20

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
XLIV	T. P. N. p. 129	
XLV	T. P. N. pp. 22-23 e p. 25	
XLVI	S. 42, S. 4	
XLVII	S. D. P., X, XIII, XXVII	
XLVII, 23	S. D. P., XXIV, 22 [S. B. XXI, p. 416]	
XLVIII	D. P. in S. B., X	
XLVIII, 36-37	D. P. v. 5	Matteo, V, 44
XLVIII, 46	S. N. vv. 784-785; 885-888-834 [S.B, X, 149, 159, 169]	Matteo, XI, 29-30
XLVIII, 47	D. P. v. 275	II Cor., VII, 7
XLVIII, 55	D. P. v. 387	
XLIX	S. B., XI, pp. 157-203	
XLIX, 17	S. B., XI, pp. 173-174	Matteo, XV, 14
L	S. S. P. pp. 297, 320 [cfr. Rh. D. B. 143]	
LI, 1-14 LI, 31-35	M. V., VI, 31 [S. B., XVII, pagine 108-113]	
LI, 15-30	E. A. [cfr. Q. K. M. pp. 254, 257]	
LII	E. A. [cfr. C. B. S. p. 15 e anche M. Y., V]	
LIII	Compilato dal H. M. p. 280 e seg. Fo. v. 1682-1683, W p. 239 e Q. K. M. passim	
LIII, 18-23*a*	Q. K. M. p. 120	
LIII, 23*b*	Q. K. M. p. 148	Giovanni, III, 8
LIII, 26-27	Q. K. M. p. 67	
LIII, 29-32	Q. K. M. pp. 73-74	
LIII, 47-59	Q. K. M. pp. 63, 83, 86	
LIII, 53	U. S. e W. motto	
LIV, 1, 2	Fo. vv. 1228-1208	Matteo, V, 3-11

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
LIV, 3	*Brahmajâla Sutta*, citato da Rh. D. p. 99	Giovanni, XVI, 16 Matteo, XXIV, 23
LIV, 4	Q. K. M. p. 114	
LIV, 5	Fo. v. 1231	
LIV, 6, 8	*rGya* p. 372	Matteo, XI, 28
LIV, 9	*S.* 42, S. 16	
LIV, 10	Q. K. M. p. 110	Giovanni, XIV, 6 Giovanni, XVIII, 37
LV	S. D. P. v.	
LVI	Mahâ Râhula Sutta	
LVII	S. 42 S.	
LVIII	Buddhist Catena	
LIX	S. N. pp. 58-62; p. 25; p. 147; p. 54 M. V., I, 3, § 4 [cfr. Old, E., pagina 118] *Nidhikanda Sutta*, citato da Rh. D. B. p. 127	Matteo, VI, 20
LX, 7, 8	Rh. D. B. p. 156	
LX, 12	Beal, *Buddhism of China*, cap. XII	
LX, 18, 23	Rh. D. B. p. 170	
LX, 27-28	E. H.	
LX, 29	Q. K. M. p. 127	
LX, 31	Rh. D. B. pp. 175-176	
LX, 33	Rh. D. B. p. 173	
LXI	M. P. N., III, 22 [S. B., XX, pagine 48-49]	
LXI, 3, 5	*Chullavagga*, IX, 1-4 [S. B., XX, 301-305]	Matteo, V, 13
LXI, 6, 9	*Sûtra Dsanglun* [cfr. R. Seydel «*Das Ev. v. Jesu in s. Verh. z. Buddha Sage*» pp. 184-185	Matteo, V, 1, 2.
LXII	E. A.	
LXIII	S. D. P., III	

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
LXIV	D. D. P., V	Luca, XV, 11 e seg.
LXV	S. D. P., IV	
LXVI	B. St. pp. 211, 299 [See P. T., II, 58]	
LXVII	B. St. p. 315 e seg.	
LXVIII	Ch. D. pp. 88-89	
LXVIII, 6	Ch. D.	Marco, XII, 42-44
LXIX	Ch. D. p. 46	La storia di Diogene e della sua lanterna
LXX	Ch. D. p. 134	
LXXI	Bg. P. p. 107 e seg.	
LXXII	Ch. D. p. 77	Luca, XII, 20
LXXIII	B. St., p. 147	
LXXIII, 15	B. St.	Esodo, XVII, 6
LXXIV	S. N. pp. 11-15	Matteo, XIII, 3 e seg. Marco, IV, 14
LXXV	S. N. p. 20 e seg.	
LXXVI	Bf. p. 205	Giovanni, V, 5 e seg.
LXXVII	H. M. pp. 317-319	
LXXVIII LXXIX	*Jalaca Tales*	
LXXX	Bf. p. 146 e seg.	
LXXXI	*Fu-Pen-Hing-tsi-King* (traduz. di S. Beal)	
LXXXI, 7-10	E. A.	Giovanni, II, 1 e seg.
LXXXII	M. V., I, 14	
LXXXIII	Ch. D. p. 130 e seg.	
LXXXIII, 5	B. P. p. 16	
LXXXIII, 5, 6, 9	Ch. D. e SS.	Matteo, XXII, 30
LXXXIV, 1-14	B. P. p. 98 e seg.	Versione greca citata da Jacob. H. Thiesen, L. K. G.

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
LXXXIV, 15-28	S. B., X, p. 106	
LXXXV	Ch. D. pp. 50-51	Matteo, V, 25, 29
LXXXV	Ch. D. (cfr. O. C., n. 470)	Romani, III, 28
LXXXVI	Ch. D. pp. 94-98	
LXXXVII	M. P. N., I [S. B., XI, p. 1 e seg.]	
LXXXVIII	M. P. N., II, 4 e passim	
LXXXIX	M. P. N., I, 19, 22 M. V., VI, 28	
XC	M. P. N., I, 16	
XCI	M. P. N., II, 9	
XCI, 6	M. P. N.	I Cor., 15, 55
XCII	M. P. N., II, 12-24 Fo. vv. 1749-1753; 1768-1782	
XCIII	M. P. N., II, 27-35	
XCIV, 1-3	B. St. p. 84	Luca, IV, 5-8 (vedi anche Matteo, IV, 1, 7 e Marco, I, 13)
XCIV, 4-7	S. N. vv. 425, 439	Luca, IV, 2-4
XCIV, 8	S. N. v. 445	Giovanni, III, 46
XCIV, 9, 22	M. P. N., III, 43-63	
XCV	M. P. N., IV, 14-57	
XCV, 6	M. P. N., IV, 25	Giovanni, XIX, 28 Matteo, XVII, 2
XCV, 14, 22	M. P. N., IV, 47, 52	Marco, IX, 2
XCVI	M. P. N., V, 1-14 riguardo a Maitrêya, vedi E. H. s. v. Rh. D. B, pp. 180, 200; Old, G. p. 153 ecc.	Giovanni, XIV, 26
XCVII	M. P. N. v. 52-69 e VI Fo. vv. 2303-2310	Giovanni, VIII, 31
XCVII, 19, 20, 23, 24	*Mahatanhâsakhamya Sutta, Majjhima Nikâja*, vol. I, p. 263, citato da Old, G. p. 349, *E*, p. 325	

Vangelo di Buddha Capitolo e verso	FONTI	Paralleli
XCVII, 22	*Suttavibhanga, Pârâjika*, I, pp. 1, 4, citato da Old, G. p. 349, *E*, p. 325.	I Cor., XV, 20
XCVIII	E. A. in cui sono incorporate le tradizioni più tarde; vedi E. H. e quasi qualsiasi altra opera sul Buddhismo	Dogma cristiano della Trinità
XCIX	E. A.	
C	E. A. a imitazione di una formula presentemente in uso tra i Buddhisti del Nord	

GLOSSARIO DI NOMI E TERMINI

Nel presente testo sono stati evitati tutti i termini non necessari. Fu usata l'espressione straniera solo quando non è stato possibile trovare l'equivalente in italiano. Nondimeno fu inevitabile la introduzione di alcuni nomi originali e non pochi termini stranieri, per ragione di suono e di pronuncia.

Dobbiamo anche avvertire che i popoli orientali, quelli almeno di coltura indiana, durante l'età dell'oro del buddhismo in India, adottarono l'uso di tradurre non solo i termini, ma anche i nomi. Un tedesco il cui nome è Schmied non è chiamato Smith in inglese, ma il buddhista, quando traduce dal pâli in sanscrito, cambia Siddhattha in Siddhartha. La ragione di questo strano uso sta nel fatto che i buddhisti originariamente si servirono della lingua popolare e non adottarono il sanscrito che 500 anni dopo il Buddha.

Poichè i più importanti nomi e termini, come: Siddhartha, Nirvâna e Dharma, sono venuti famigliari all'uso nella loro forma sanscrita, mentre i loro equivalenti in pâli, Siddhattha, Nibbana e Dhamma, sono poco usati, ci è sembrato consigliabile dare la preferenza alla forma sanscrita e questo principio è stato applicato nel *Vangelo di Buddha* quanto più costantemente possibile. Tuttavia siccome vi sono casi in cui il pâli, per una ragione o per l'altra, è stato preferito dagli autori occidentali, (per esempio: Krishâ Gautamî è sempre chiamata Kisa Gôtamî) noi diamo in questo glossario, tanto la forma sanscrita, che quella pâli.

I nomi che furono trascritti come: « Brahma, Brahman, Benares, Jain, e Karma », abbiamo mantenuti nella forma accettata. Se avessimo adottato la regola di tradurre le parole sanscrite e pâli nella loro forma radicale, come facciamo in molti casi (ad esempio: Nirvâna, âtman) avremmo dovuto chiamare Brahma « Brahman ». Ma l'uso è tiranno. In un libro popolare non è saggio andare contro corrente.

Seguendo il comune uso di dire « Cristo » e non « il Cristo », noi diciamo « Buddha », « Bodhisattva », non « il Buddha », « il Bodhisattva ».

A

Abhi'jñâ, sct., *Abhi'ññâ*, p., talento soprannaturale. Di questi talenti ve ne sono sei, che Buddha acquistò quando raggiunse la perfetta illuminazione: 1) l'occhio celestiale, ossia la percezione intuitiva della natura di qualsiasi oggetto in ogni universo; 2) l'udito celestiale, o l'abilità di comprendere qualsiasi suono prodotto in qualunque universo; 3) il potere di assumere qualsiasi parvenza o forma; 4) la conoscenza intuitiva di tutte forme della preesistenza propria od altrui; 5) la conoscenza intuitiva della mente di tutti gli esseri; 6) la conoscenza della finalità della corrente di vita, 128.

Achira'vatî, sct. e p., un fiume, 68.

Ajâtasha'tru, sct., *Ajâtasa'ttu*, p., il figlio del re Bimbisâra e suo successore al trono di Magadha, 79, 81.

Âjnâ'ta, sct., *Aññâ'ta*, p., letteralmente « conoscente », cognome di Kaundiñña, primo discepolo di Buddha, 37.

Ambapâ'lî, la cortigiana, chiamata « Lady Amra » in Fo-Sho-Hing-Tsan-King. Non è facile formarsi un'idea esatta della posizione sociale delle cortigiane in India al tempo di Buddha. È certo però che esse non erano delle comuni prostitute, ma donne doviziose che esercitavano una grande influenza. La loro educazione era simile a quella delle *etere* della Grecia, ove Aspasia ebbe parte così eminente. Il loro rango dovette talvolta esser simile a quello di Madame Pompadour in Francia, alla corte di Luigi XIV. La eminente posizione che ebbero non era dovuta alla nascita, ma alla bellezza, alla cultura, alla raffinatezza e ad altre doti personali, e molte di loro derivarono la loro posizione dal favore regale. Il primo paragrafo di Khandhaka VIII del Mahâvagga (S. B., vol. XVII, pp. 171-172) dà una pallida idea dell'importanza delle cortigiane in quei giorni. Esse non erano necessariamente 'figlie di voluttà' venali, ma spesso donne distinte e reputate, mondane sì, ma non indegne di rispetto, 168 a 171.

Amitâ'bha, sct. e p., dotato di luce illimitata, da *amita*, infinito, immensurabile, e *âbhâ*, raggio di luce, splendore, felicità dell'illuminazione. È un termine del Buddhismo più tardo ed è stato personificato come Amitâbha Buddha o Amita. L'invocazione del nome onnisalvatore di Amitâbha Buddha è dottrina favorita della setta del Loto, o della Terra di Purezza, tanto popolare in China e in Giappone. Al loro concetto poetico di un paradiso situato in occidente è fatta allusione nel capitolo LX. Il Buddhismo del Sud ignora l'Amitâbha personificato e i pellegrini cinesi Fa-hien e Hiuen-tsang non ne fanno menzione. La più antica allusione ad Amita si trova nell'*Amitayus Sûtra*, tradotto A. D. 148-170. (Vedi Eitel, *Handbook*, pp. 7-9), 125, 126, 127, 128.

Âna'nda, sct. e p., cugino di Buddha e suo discepolo favorito. Il san Giovanni buddhista, 58, 59, 64, 84, 140, 145, 146, 162, 167, 171, 185.

Anâthapi'ndika, sct. e p., (chiamato anche Anâthapi'ndada in sct.) letteralmente: 'Uno che fa elemosina *(pinda)* ai derelitti e bisognosi *(anâtha)*'. L'etimologia di Eitel: 'uno che dà senza serbare *(anâtha)* un boccone *(pinda)* per sè, non è sostenibile. Un ricco devoto laico, famoso per la sua liberalità e donatore del Jêtavana Vihâra, 50, 52, 53, 54, 59, 60, 124.

Annabhâ'ra, sct. e p., letteralmente: 'colui che porta cibo', nome dello schiavo di Sumana, 139-140.

Anuru'ddha, eminente discepolo di Buddha, conosciuto come il grande maestro della metafisica buddhista. Egli era cugino di Buddha, essendo il secondo figlio di Amritodana, fratello di Shuddhodana, 58, 185, 187.

Âra'da, sct., *Alâ'ra*, p., eminente filosofo Brahmano. Il suo nome completo è Ârâda Kâlâma, 19, 178.

Ar'hant, sct., *A'rahat*, p., un santo (vedi anche Santo nell'indice), 69.

A'shvajit, sct., *A'ssaji*, p., un discepolo

di Buddha, per il dignitoso contegno del quale Shâriputra è convertito, 49.

A'sita, sct. e p., un profeta, 7.

Â'tman, sct. e p., il respiro come principio di vita, l'anima, il sè, l'ego. Per alcune delle antiche scuole brahmane l'âtman costituisce un essere metafisico nell'uomo, il pensatore di tutti i suoi pensieri, il percettore delle sue sensazioni e l'agente delle sue azioni. Buddha nega l'esistenza di un Âtman in questo senso, 19, 21, 22, 111.

B

Balâ'ni o *pancha-balâni*, sct. e p., (il singolare è *bala*, potere) i cinque poteri morali (chiamati anche *pancha-indryani*) che sono: fede, energia, memoria o ricordanza, meditazione o contemplazione e sapienza o intuizione.

Bêluva, un villaggio vicino a Vaishali; 171.

Benares, la ben nota città dell'India: nome inglecizzato di *Vârânasî*, sct., e *Bârânasî*, p., (vedi *Kâshi*), 32, 41, 75, 76.

Bha'gavant, sct., *Bha'gavat*, p., l'uomo di merito, il venerato, il Beato. Un titolo di onore dato a Buddha, 14, 124, 144.

Bha'llika, sct. e p., un mercante, 29.

Bhâradvâ'ja, sct. e p., nome di un Brahmano, 98, 99, 144.

Bhâ'vanâ, p., meditazione. Vi sono cinque principali meditazioni: mettabhâvanâ sull'amore, karunâ-bhâvanâ sulla pietà, muditâ-bhâvanâ sulla gioia, asubha-bhâvanâ sulla impurità, e upekshabhâvanâ sulla serenità (vedi *Buddhismo* di Rhys Davids, pp. 170-171), 127.

Bhi'kshu, sct., *bhi'kkhu*, p., mendicante, monaco, frate: i cinque bhikshu, 23, 32-35, 37, 38, 42, 48, 50, 56, 63-65, 67-75, 78, 79, 81, 83, 84, 159, 160; i bhikshu si spogliarono delle loro vesti, 67; i bhikshu rimproverati, 79; i bhikshu prosperavano, 83; il bhikshu malato, 159.

Bhi'kshuni, sct., *bhi'kkuni*, p., monaca, 68.

Bimbisâ'ra, sct. e p., il re di Magadha, spesso onorato con il cognome di *Sai'nya*, sct., o *Se'niya*, p., cioè il «guerriero», 16, 17, 45, 64, 81.

Bô'dhi, sct. e p., conoscenza, sapienza, illuminazione.

Bôdhi à'nga, o *Böjjha'nga*, o *Sa'tta Bojjha'ngâ*, p., meditazione sulle sette specie di sapienza, che sono: energia, ricordanza, contemplazione, investigazione delle scritture, gioia, riposo e serenità, 69.

Bôdhisa'ttva, sct., *Bôdhisa'tta*, p., colui la cui essenza *(sattva)* sta divenendo illuminata *(bôdhi)*. Il termine denota: 1) uno che è prossimo a divenire un Buddha, ma che non ha raggiunto il Nirvâna; 2) una classe di santi che hanno ancora una nascita per entrare in Nirvâna; 3) nel più tardo Buddhismo qualsiasi predicatore od insegnante di religione, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 25, 26, 57, 92; apparenza del, 16; Bôdhisattva, i, 92.

Bôdhi-tree, l'albero a Buddha-Gaya, una specie di *ficus religiosa*, 25.

Bra'hma, forma inglecizzata della forma radicale sanscrita *Brahman* (nom. s. Brahmâ). Il più alto dio del Bramanesimo, l'anima del mondo. Vedi anche *Sahampati*, 30, 31, 58, 98, 99. Brahma, la unione con; Brahma, faccia a faccia; Brahma, la mente di, 100.

Brahmada'tta, sct. e p., (etimologicamente: dato da Brahma), nome di un mitico re di Kâshi, sct., e Kâsi, p., 75, 76, 78, 142, 148.

Bra'hman, la casta sacerdotale degli indiani. Forma inglecizzata di Brâhmana (sct. e p.). I sacerdoti erano scelti dalla casta Brâhmana, ma naturalmente non tutti i Brâhmani erano sacerdoti; erano fattori, mercanti ed alti ufficiali al servizio del re. Brâhmani, i due, 98, 99.

Buddha, sct. e p., il Risvegliato, l'Illuminato. Buddha è anche chiamato Shakyamuni (il saggio Shakya), Shakyasimha (il leone Shakya), Sugata (il Felice), Satthar, nom. Sattha, p., Shâstar, sct. (il Maestro), Jina (il Vincitore), Bhagavat (il Beato), Loka-nâtha (il Signore del mondo), Sarvajña (l'Onnisciente), Dharma-râja (il re di Verità),

C

D

G

Gange, il ben noto fiume dell'India, 10, 166.

Gau'tama, sct., *Go'tama*, p., nome di famiglia di Buddha, 7, 33, 189; Gautama nega l'esistenza dell'anima, 108; Gautama è andato, Buddha rimane, 183; Buddha, non Gautama, 116; Gautama, lo shramana, 182; Gautama Siddhârta, 79.

Gau'tamî, nome di una donna appartenente alla famiglia di Gautama. Krishâ Gautami, 12, 155, 156.

Gavâ'mpati, sct. e p., letteralmente « Signore delle vacche », un amico di Yashas, 41.

Ga'ya Kâshyapa, fratello del grande Kâshyapa di Uruvilvâ, 44.

H

Hinayâ'na, « il piccolo veicolo, » di salvazione. Nome inventato dai Buddhisti del Nord, in contrapposto di *Mahâyana*, per designare lo spirito dei Buddhisti del Sud. Il termine non è usato tra questi.

Hir'anyavati, sct., *Hir'nnavati*, p., un fiume, 180.

I

Ikshvâ'ku, sct., *Okka'ka*, p., nome di una famiglia mitologica dalla quale pretendono discendere i capi degli Shâkya, 6.

Indra, uno dei principali Dei Brahmani, 100, 147.

Indriyâ'ni o *pancha-indriyâni*, i cinque organi dei sensi spirituali (vedi *Balâni*).

I'shvara, sct., *I'ssara*, p., (letteralmente: esistenza indipendente), Signore, Creatore, Dio personale; titolo dato a Shiva e ad altre grandi divinità. Nelle scritture buddhistiche il sct. Ishvara (non il p. Issara) significa sempre un Dio trascendente o extra mondano, un Dio personale che si suppone abbia una divinità distinta e indipendente dalla natura e che abbia creato il mondo dal nulla, 51.

J

Jain, forma modernizzata del sct. *Jaina*; un aderente della setta Jain che venera Vardhâmana (Jñâtaputra) come Buddha (vedi *Jainism*), 32.

Jainism, una setta, fondata da Vardhâmana, più antica del Buddhismo e ancora esistente nell'India. Essa è per molti rispetti simile al Buddhismo. La principale obbiezione di Buddha ai Jains era dovuta all'uso dei suoi asceti di andare nudi. I Jains davano grande importanza agli esercizi ascetici ed alla mortificazione, cose che i Buddhisti ritenevano dannose.

Jâ'mbu, sct. e p., un albero.

Jâmbu'nada, sct. e p., una città il cui luogo è ignoto. (Anche nome di un monte e di un lago), 150.

Ja'tila, p., « che portano capelli incolti ». I Jatila erano Brahmani asceti. Buddha convertì una loro tribù a Kâshyapa; il loro capo divenne uno dei suoi più importanti discepoli, 42, 45.

Je'ta, l'erede presuntivo del regno di Shrâvasti, 59, 60.

Je'tavana, un vihâra, 59, 60, 121, 141, 144, 154.

Ji'na, il ‹ vittorioso ›, titolo onorifico di Buddha. I Jain usano di preferenza il termine quale appellativo di Vardhamâna che essi venerano come loro Buddha, 33.

Ji'vaka, sct. e p., medico del re Bimbisara. Secondo la tradizione egli era figlio del re Bimbisara e della cortigiana Sâlavatî. Si legge nel Mahavagga, VIII, che dopo la sua nascita egli fu esposto, ma venne salvato; divenne in seguito un medico famoso e curò il Buddha di una fastidiosa malattia contratta per aver indossato stracci buttati via. Egli fu un ardente discepolo di Buddha e ottenne da lui che fosse concesso ai bhikshu di portare vesti laiche, 63.

Jñâtapu'tra, sct., *Nâtapu'tta*, p., *Jain Prakrit*, il figlio di Jñâta. Patronimo

di Vardhamâna, fondatore del Jainismo, 103.

Jyô'tishka, sct., nome di un capofamiglia figlio di Subhadra, 83.

K

Kala'ma, sct., e p. (vedi *Ârâda*).

Ka'nthaka, il destriero del principe Siddhârtha, 16.

Kapilava'stu, sct., *Kapilava'tthu*, p., la capitale dei Shâkia, luogo di nascita di Buddha, 6, 9, 54, 58, 60.

Ka'rma, forma inglese della forma radicale sanscrita *ka'rman*. Azione, opera, legge dell'azione, retribuzione, risultato delle azioni previamente fatte ed il destino che ne deriva. Eitel definisce il karma così: « quel nocciolo morale (di ogni essere) che solo sopravvive alla morte e continua in trasmigrazione ». Karma è un termine ben definito e scientificamente esatto. Il prof. Huxley dice: « Nella teoria dell'evoluzione la tendenza di un germe a svilupparsi secondo un certo tipo specifico, per es., la tendenza della semente del fagiuolo a crescere in una pianta avente tutte le caratteristiche del *Phaseolus vulgaris*, è il suo « karma ». Esso è « l'ultimo erede e l'ultimo risultato » di tutte le condizioni che hanno influito su di una schiatta che risale, per molti milioni di anni, al tempo in cui la vita apparve prima sulla terra ». Si legge, nell'*Anguttara Nikâya*, *Pancaka Nipâta*: « La mia azione (karma) è il mio possesso, la mia azione è la mia eredità, la mia azione è la matrice che mi porta, la mia azione è la razza alla quale io sono congiunto (come il fagiuolo alla sua specie), la mia azione è il mio rifugio. (Vedi l'articolo « Karma e Nirvâna » in *Buddhism and its Christian Critics*, p. 97 ed. ital., ff.), 19, 21, 22, 58, 61, 80, 82, 110, 114, 125, 167, 179.

Kâ'shi, sct., *Ka'si*, p., l'antico e sacro nome di Benares, 75, 142.

Kâ'shyapa, sct., *Ka'ssapa*, p., (l'etimologia: « Colui che inghiotte il fuoco » è ora scartata); nome di tre fratelli, capi dei Jatila, chiamati, dalle loro residenze, Uruvilvâ, Nâdi e Gayâ. Il nome Kâshyapa si applica specialmente a Kâshyapa di Uruvilvâ, una delle grandi colonne della fratellanza buddhistica. Subito dopo la sua conversione egli prese rango importantissimo fra i discepoli di Buddha. (Kâshyapa di Uruvilvâ è frequentemente identificato col Mahâ-Kâshyapa che fu presidente del Concilio di Râjagriha, ma H. Dharmapala dichiara, sull'autorità dell'Anguttara Nikâya, che i due furono invece persone affatto diverse), 42, 45, 83, 117, 118, 188.

Kaundi'nya, sct., *Kônd'añña*, p., nome del primo discepolo di Buddha, di poi chiamato *Ajñâ'ta Kaundi'nya* in sct. e *Aññâ'ta Kônda'ñña* in p., 37, 38.

Kaushâ'mbi, sct., *Kôsa'mbi*, p., una città, 71, 74, 137.

Klê'sha, sct., *Kilê'sa*, p., errore.

Kô'li, piccolo regno nelle vicinanze di Kapilavastu, la casa di Yashôdhara, 11.

Kô'sala, sct. e p., nome di un paese, 53, 54, 76, 98.

Kri'sha Gau'tamî, sct., *Ki'sa Go'tami*, p., la smilza o snella Gautami. Nome: 1) di una cugina di Buddha, menzionata nel cap. VI; 2) della eroina nella parabola del seme di senape, 12, 155, 156.

Krishna, uno degli Dei più importanti dei Brahmani, 42.

Kushina'gara, sct., *Kusina'ra*, p., una città, 177, 178, 180, 185.

Kûtad'nta, un capo Brahmano nel villaggio Dânamati, chiamato anche Khânumat; è menzionato nel *M. B.* di Sp. Hardy, p. 289, e nei *S. B. E.*, vol. XIX, p. 242 (Fo, V, 1682), 109, 116. (Confrontare *Dialogues* di Rh. David, pp. 173-179).

L

Li'cchavi, sct. e p., nome di una famiglia principesca, 169, 170.

Lu'mbini, sct., un giardino così chiamato dal nome di una principessa che ne era proprietaria, 6.

M

Ma'gadha, sct. e p., nome di un paese, 45, 49, 50, 64, 81, 166.

Mahârâ'ja, il grande re, 61.

Mahâsê'tu, il grande ponte. Nome coniato dall'autore del presente libro per designare l'importanza del Cristianesimo a confronto del Hinayâna e del Mahâyâna del Buddhismo.

Mahâyâ'na, il grande veicolo (di salvazione). Nome del concetto del Buddhismo del Nord, comparando la religione ad una grande nave con la quale gli uomini possono attraversare il fiume del *Samsara* per giungere alla riva del Nirvâna.

Maitrê'ya, sct., *Mettê'ya*, p., etimologicamente: ‹ colmo di bontà ›. Nome del Buddha futuro, 180, 181.

Ma'lla, sct. e p., nome di una tribù, 178, 180, 182, 184, 186.

Manasâ'krita, sct., *Manasâ'kata*, p., villaggio in Kôsala, 98, 101.

Mandâ'ra, sct. e p., fiore di grande bellezza, 7.

Mâ'ra, sct. e p., il demonio, il tentatore, il distruttore, il dio della voluttà, del peccato e della morte, 7, 25, 26, 35, 62, 92, 93, 97, 126, 151, 173, 174, 175.

Mâ'rga, sct., *Magga*, p., sentiero; specialmente usato nella frase pâli ‹ Ariyo atthangiko maggo ›, il nobile ottuplice sentiero che consiste di: rette vedute, alte mire, retta parola, retta condotta, innocuo modo di guadagnarsi da vivere, perseveranza nelle buone azioni, attività intellettuale e fervido pensiero. (Vedi *S. B. E.*, vol. XI, pp. 63 e 147).

Ma'tali, sct. e p., nome di un demonio al seguito di Yama, 147.

Mâta'nga, sct. e p., letteralmente: di bassa nascita; la casta Mâtanga comprende meticci derivati dall'unione dell'infima casta con le più alte, 145.

Ma'thurâ, sct. e p., nome di un luogo, 149.

Maudgalyâ'yana, sct., *Môgalla'na*, p., uno dei più eminenti discepoli di Buddha, amico di Shariputra, 49, 57.

Mâ'yâ, sct. e p., madre di Buddha (vedi *Mâyâ Dêvî*). Il termine « velo di Mâyâ », cioè l'illusione del sè, divenne largamente conosciuto a causa di Schopenhauer, ma non si trova nei libri buddhisti. La parola *mâyâ* significa « fascino, incantamento magico ». La similarità del suono Mâyâ e Maria è curiosa, 6, 65.

Mâyâ-dê'vi, chiamata anche *Mahâ-Mâyâ*, o semplicemente *Mâyâ*, sct. e p., moglie di Shuddhodana e madre di Buddha. Essa morì di parto e Buddha salì al cielo per predicare ad essa la buona legge, l'evangelo di salvazione, 6, 65.

Mu'ni, sct. e p., un pensatore, un saggio; specialmente un pensatore religioso; *Shâkyamu'ni*, il Saggio dei Shâkya, è Buddha, 123, 124.

N

Nadî Kâ'shyapa, sct., e *Nadî Ka'ssapa*, p., fratello del grande Kâshyapa di Uruvilvâ, 44.

Nâ'dika, sct. e p., nome di un villaggio, 167.

Nâ'ga, sct. e p., letteralmente ‹ serpente ›. Il serpente essendo considerato come un essere superiore, la parola denota una particolare specie di esseri spirituali; un saggio, un uomo di intuizione spirituale; qualsiasi personalità superiore. Re Naga, 7.

Naira'ñjana, sct., *Nera'ñjarâ*, p., nome di un fiume identificato da alcuni nel Nilajan, da altri nel Phalgu, 174.

Nâla'nda, sct. e p., villaggio presso Râjagriha, 163, 165.

Na'ndâ, figlia di un capo di pastori, chiamata anche Sujâtâ, 24.

Nidâ'na, sct. e p., causa. I dodici Nidâna che formano la catena di causalità che porta il dolore nel mondo. (Vedi OLDENBERG, *Buddha*, traduzione inglese, pp. 224, 252), 26.

Nirgra'ntha, sct. *Nigga'ntha*, p., letteralmente: ‹ liberato dai legami ›, nome adottato dagli aderenti alla setta dei Jaina. Nirgrantha, dare anche ai, 104, 108.

Nirmâ'na Kâ'ya, sct., il corpo di trasformazione, 188.

Nirvâ'na, sct., *Nibba'na*, p., estinzione, cioè, l'estinzione del sè; secondo l'Hinayâna è definita come « l'estinzione dell'illusione », secondo il Mahâyâna come « il conseguimento della verità ». Nirvâna significa, secondo quest'ultimo, l'illuminazione, lo stato della mente in cui upâdâna, klêsha e trishnâ sono estinte, la felice condizione dell'illuminazione, la pace della mente, la beatitudine, la gloria della giustizia in questa vita e oltre; l'eterno riposo di Buddha dopo la morte. Buddha stesso ha rifiutato di risolvere il problema se sia, o no, il Nirvâna, la finale estinzione della personalità. Interrogato egli mostrò col suo silenzio che la soluzione non era conoscenza indispensabile alla salvazione, 2, 5, 12, 13, 27, 28, 30, 33, 35, 45, 47, 49, 52, 54, 55, 65, 69, 82, 85, 86, 102, 110, 111, 118, 138, 176, 179, 186; ov'è Nirvâna, 111; Nirvâna non è un luogo, 111; la città di Nirvâna, 92; la messe Nirvâna, 144; l'unica mira Nirvâna, 118; Samsâra e Nirvâna, 2, 5, 165.

Niagrô'dha, sct., *Nigrô'dha*, p., un albero, *ficus indica*, ben conosciuto a causa delle sue radici aeree, 174.

P

Pâramitâ, sct. e p., perfezioni, o virtù. Le sei pâramitâ sono: elemosina, moralità, pazienza, zelo (o energia), meditazione e sapienza.

Parivrâ'jaka, sct., *Pâribba'jaka*, p., setta appartenente alla scuola dei Tîrthika, 70.

Pâtalipu'tra, sct., *Pâtali'tta*, p., chiamata anche *Pâtaligâma*, città sul Gange, a nord di Râjagriha, e appartenente al regno di Magadha, stazione di frontiera contro i Vriji (Vajji), l'attuale Patna. Si racconta che Buddha predicesse la futura grandezza del luogo, il che è un passo importante per determinare il tempo in cui fu scritto il racconto del soggiorno di Buddha in Pâtaliputra. Tuttavia è ancora incerto quando Patna divenisse l'importante centro che ora è. Era la capitale del paese quando Megasthenes, l'ambasciatore di Seleucus Nicator, alla fine del terzo secolo avanti Cristo, visitò l'India. Egli diede, nel suo libro, una dettagliata descrizione della città, 165, 166; Pâtaliputra, tre pericoli sovrastano, 166.

Paushkarasâ'di, sct., *Pôkkharasâ'di*, p., filosofo brahmano, 98.

Pâ'va, sct. e p., villaggio ove Buddha prese il suo ultimo pasto, composto di carne di cinghiale e riso, 177.

Pradyô'ta, sct., *Pajjô'ta*, p., nome di un re di Ujjayinî, 64.

Prajâ'pati, o *Mahâ-Prajâ'pati*, sct., *Paja'pati*, p., sorella di Mâjâ-Dêvî, seconda moglie di Shuddhôdana, zia e nutrice di Buddha. Essa è pure chiamata col nome della famiglia di suo marito, Gautamî (forma femminile di Gautama), 8, 58, 65, 74.

Pra'kriti, sct., nome di una ragazza di bassa casta, 145, 146.

Prase'najit, sct., *Pasê'nadi*, p., (chiamato anche *Pasenit*), re di Kôsala, residente a Shrâvasti, 60.

Pratimô'ksha, sct., *Patimo'kkha*, p., (generalmente scritto Prâtimôksha nel sanscrito buddhistico) letteralmente: « alleggerimento ». È la confessione buddhista. Rhys Davids dice che « quasi certamente risale al quinto secolo avanti Cristo. Da quel tempo in poi, durante un periodo che è prossimo ai duemila trecento anni, è stata regolarmente ripetuta due volte al mese nelle riunioni formali dei più rigidi membri dell'Ordine. Essa occupa quindi una posizione unica nella storia letteraria del mondo; e nessuna regola di condotta morale è stata per così lungo tempo in costante uso pratico, eccetto solo quelle formulate nel Vecchio Testamento e nelle opere di Confucio » (p. 163), 70, 71.

Pravra'jyâ, sct., *Pabba'jjâ*, p., l'atto di lasciare il mondo per ricevere ammissione nell'Ordine. Il primo passo dell'ordinazione buddhista. (Vedi *Upasa'mpada*).

Pu'kkasha e *Pu'kkasa*, sct., *Pu'kkusa*, p., nome di una bassa casta, 178.

Pu'nyajit, sct., *Pu'nnaji*, p., un amico di Yashas, 41.

Pûrvârâ'ma, sct., *Pubbârâ'ma*, p., il giardino orientale, 67.

R

Râ'hula, sct. e p., il figlio di Buddha; fu ammesso alla fraternità mentre era ancora ragazzo. Buddha gli diede una lezione di veracità (vedi cap. LVI). Egli è sempre nominato tra i discepoli eminenti di Buddha ed è venerato come il santo patrono dei novizi, 9, 56, 58, 59, 119, 120.

Râ'ja, sct. e p., forma nominativa della radice *râjan*, re.

Râjagri'ha, sct., *Râjaga'ha*, p., capitale di Magadha e residenza del re Bimbisâra, 16, 17, 45, 48, 50, 54, 64, 70, 79, 83, 102, 162.

Ra'tna, sct., *Ra'tana*, p., « gioiello ».

Ri'ddhi, sct. *I'ddhi*, p., Eitel li definisce come « la padronanza dello spirito sopra la materia ». È la facoltà di aggiustare il potere al proprio scopo e l'adattamento alle condizioni. Nella credenza popolare essi implicano l'esenzione dalla legge di gravità e il potere di assumere a volontà qualsiasi forma (vedi *Riddhipâda*).

Riddhipâ'da, sct., *Iddhipâ'da*, p., il modo di ottenere il potere della mente sopra la materia, per il che son necessari quattro passi: 1) la volontà di conseguirlo; 2) il necessario sforzo; 3) l'indispensabile preparazione del cuore; 4) la diligente investigazione della verità, 128, 129.

Ri'shi, sct., *I'si*, p., un profeta, un veggente, un vate ispirato, un eremita che in santa solitudine ha acquistato la sapienza, un recluso o anacoreta.

S

Saha'mpati, occorre solo nel termine « Brahma Sahampati », nome frequentemente usato nelle scritture buddhiste, ma il cui significato è oscuro. Burnouf lo traduce: « Seigneur des êtres patients »; Eitel: « Signore delle parti inabitabili di tutti gli universi »; H. Kern (in S. B. XXI, p. 5) sostiene che è sinonimo di *Sikhin*, termine comune per *Agni*.

Sai'nya, sct., *Sê'niya*, p., marziale, guerriero, titolo onorario dato a Bimbisâra re di Magadha, 45, 48, 70.

Samâ'dhi, sct. e p., *trance*, astrazione, dominio di sè. Rhys Davids dice (B., p. 177): « Il Buddhismo non è stato capace di sfuggire ai risultati naturali della maraviglia con cui gli stati nervosi anormali sono stati sempre considerati durante l'infanzia della scienza... Ma bisogna aggiungere, a suo credito, che il Buddhismo più antico sprezza i sogni e le visioni, e che la dottrina di Samâdhi è di poca importanza pratica a paragone della dottrina del nobile ottuplice Sentiero ». Eitel dice (*Handbook*, 140): « Il termine Samâdhi è alcune volte usato in senso etico, quando designa la liberazione morale del sè dalle passioni e dai vizi ».

Sambho'ga Kâ'ya, sct., il corpo di beatitudine, 188.

Samsa'ra, sct. e p., l'oceano della nascita e della morte, transitorietà, mondanità, l'irrequietezza della vita mondana, l'agitazione dell'egoismo, la vanità della vita, 2, 5, 28, 166.

Samskâ'ra, sct., *Sankhâ'ra*, p., confezione, conformazione, disposizione. È l'elemento formativo del Karma, come esso ha preso forma nell'esistenza corporea, 112, 114, 115.

Samyakpradhâ'na, sct., *Sammappadhâ'na*, p., retto sforzo, strenuo esercizio, lotta. Vi sono quattro grandi sforzi per vincere il peccato e sono: 1) padronanza sulle passioni in modo da prevenire il sorgere delle cattive qualità; 2) soppressione dei pensieri peccaminosi per disfarsi delle cattive qualità emerse; 3) meditazione sulle sette specie di sapienza *(Bôdhi-anga)*, a fine di produrre la bontà non ancora esistente; e 4) attenzione sostenuta, o lo sforzo d'impedire alla mente di divagare, in modo da accre-

scere la bontà che già esiste. (Vedi il *Mahâ-padhâna Sutta* nel *Digha Nikâya*. Paragonare B.B.St., p. 98, e *Buddhism* di Rhys Davids, pp. 172-173).

Sa'ngha, sct. e p., la confraternita dei discepoli di Buddha, la chiesa buddhista. Un'assemblea composta di almeno quattro individui ha il potere di ascoltare la confessione, accordare l'assoluzione, ammettere persone al sacerdozio, ecc. Il Sangha forma il terzo costituente del Triratna, ossia i tre gioielli in cui si prende rifugio. (I *S. B. of the E.* scrivono Samgha). Sangha, il, si può aspettare che prosperi, 37, 41, 45, 48, 58, 65, 68, 70, 75, 121, 162.

Sa'njaya, sct. e p., un asceta errante e capo di quella setta a cui appartenevano Shâriputra e Maudgalyâyana prima della loro conversione, 49.

Sha'kra, sct., *Sa'kka*, p., Signore; cognome di Indra, 48.

Sha'kya, sct., *Sa'kya*, p., nome di una stirpe regale nelle frontiere nord di Magadha, 10, 17.

Shâkyamuni, sct., *Sâkyamu'nu*, p., il saggio Shâkya, cognome di Buddha, 17, 19, 22, 23, 25, 43, 44, 45, 50, 66, 84, 101.

Shâ'la, sct., *Sâ'la*, p., un albero, *vatica robusta*; Shâla, boschetto, 180, 182; Shâla, alberi, 180.

Shâripu'tra, sct., *Saripu'tta*, p., uno dei principali discepoli di Buddha, il san Pietro del Buddhismo; Shâriputra, la fede di, 49, 54, 57, 59, 60, 74, 84, 153, 163, 164.

Shra'mana, sct., *Sa'mana*, p., un asceta, uno che vive legato dal voto, 78; lo Shramana Gautama, 182; shramana, la visione di uno, 13.

Shrâ'vaka, sct., *Sâ'vaka*, p., colui che ha udito la voce (di Buddha), un novizio, un principiante. Il nome è usato a designare: 1) tutti i discepoli personali di Buddha, i più avanzati dei quali furono chiamati Mahâ Shrâvaka, e 2) un grado elementare di santità. Uno shrâvaka è colui che ancora è superficiale nella pratica e nella comprensione ed è paragonato ad una lepre che attraversa il fiume di Samsâra nuotando alla superficie. (Vedi EITEL, *Handbook*, p. 157); 125, 126.

Shrâva'sti, sct., *Sâva'tthi*, p., capitale della Kosala settentrionale. È stata identificata, dal generale Cunningham, con le rovine di Sâhet-Mâhet in Oudh, ed era situata sul fiume Rapti nel nord-ovest di Magadha, 53, 60, 67, 69, 74, 138, 144, 157.

Shuddhô'dana, sct., *Suddhô'dana*, p., padre di Buddha. La parola significa: « possedente il riso puro ». I Buddhisti lo rappresentano sempre come un re, ma Oldenberg dichiara che questo non risulta dai più vecchi ricordi e parla di lui come « un grande e ricco proprietario di terre ». (Vedi il suo *Buddha*, versione inglese, pp. 99, 416, 417), 6, 9, 10, 16, 54, 55, 57, 65.

Siddhâ'rtha, sct., *Siddha'ttha*, p., nome proprio di Buddha. Etimologicamente: « colui che ha raggiunto la propria mèta », 8, 16, 24, 54, 59.

Si'mha, sct., *Si'ha*, p., letteralmente: « leone ». Nome di un generale seguace della setta Nirgrantha, convertito da Buddha; *Simha*, un soldato; *Simha*, domanda di, riguardo l'annichilazione, 103, 104, 105, 107, 108.

Ska'ndha, sct., *Kha'ndha*, p., elementi, attributi dell'essere, che sono: forma, sensazione, percezione, discernimento e coscienza, 20.

Smrityupasthâ'na, sct., *Sati-patthâ'na*, p., meditazione, definita come il « fissare l'attenzione ». I quattro argomenti di diligente meditaziane sono: 1) l'impurità del corpo; 2) i mali che sorgono dalla sensazione; 3) le idee, o l'impermanenza dell'esistenza; 4) ragione e carattere, o la permanenza del *dharma*. (Rh. David, B., p. 172). Il termine è differente da ‹ bhâvana › sebbene tradotto, in inglese, con la stessa parola. (S. B. of the E., XI, p. 62, 211).

So'ma, sct. e p., derivato dalla radice *su*, « premere in un torchio da vino », e non come, secondo Eitel, vogliono i dotti cinesi, da « esilerare » *(su)* e mente *(mana)* ». Nome di una pianta e del suo succo inebriante usato nelle festività

brahmaniche; la bevanda Soma è identificata con la luna e personificata come una divinità, 100.

Srigâ'la, sct., *Sigâ'la*, p., letteralmente: ‹Sciacallo›, nome di un Brahmano convertito da Buddha, 102.

Suba'hu, sct. e p., un amico di Yashas, 41.

Subha'dra, sct., *Subha'dda*, p., nome di uno shramana. *Subhadra*, l'ultimo convertito di Buddha, non deve essere confuso con un altro uomo dello stesso nome, che causò dissensioni subito dopo la morte di Buddha, 83, 182, 183.

Su'mana, sct. e p., nome di un capo-famiglia, 139.

Sû'tra, sct., *Su'tta*, p., letteralmente «filo», qualunque saggio o guida di carattere religioso.

T

Tapu'ssa, sct. e p., un mercante, 29.

Taru'kshya, sct., *Taru'ccha*, p., nome di un filosofo brahmano.

Tathâ'gata, sct. e p., generalmente tradotto: «Il Perfetto; il più alto attributo di Buddha; *Tathâgata*, veste del; *Tathâgata*, soldati del; *Tathâgata*, la legge è il corpo del; i Tathâgata sono soltanto predicatori, 14, 33, 34, 37, 39, 43, 45, 47, 48, 49, 50, 52, 54, 58, 59, 62, 65, 67, 69, 80, 81, 83, 84, 93, 97, 132, 137.

Tîrthika, sct., *Ti'tthiya*, p., scuola religiosa dell'India al tempo di Buddha, 70.

Trikâ'ya, i tre corpi delle persònalità di Buddha, il Dhârma-kâya, il Sambhôga-kâya e il Nirmâna-kâya, 188.

Trira'tna, i tre gioielli o la sacra trinità che si compone del Buddha, del Dhârma e del Sangha, dottrina particolare al Buddhismo del Nord (vedi *Trikâya*).

Tri'shnâ, sct., *Ta'nhâ*, p., sete, l'egoistico desiderio dell'esistenza, egoismo.

U

U'draka, sct., un filosofo brahmano, 19, 21.

Ujja'yinî, sct., *Ujje'nî*, p., nome di una città, 64.

Upâdâ'na, sct. e p., desiderio; un avido stato della mente; uno dei Nidâna.

Upagu'pta, sct., nome di un monaco buddhista, 149, 150.

U'paka, sct. e p., nome di un uomo, un Jain, che incontrò Buddha, ma non fu da lui convertito, 32, 33.

Upâ'li, eminente discepolo di Buddha. Prima della sua conversione fu, secondo la tradizione buddhistica, barbiere alla corte del re dei Shâkya, 58, 75, 187.

Upasa'mpadâ, sct. e p., ammissione alla fraternità buddhistica, ordinazione. (Vedi *Pravrajyâ*).

Upava'rtana, sct., *Upava'ttana*, p., un verziere in Kushinagara. La parola significa un luogo di escursioni, un ginnasio, 180, 182.

Upava'satha, sct., *Upô'satha*, p., il sabbato buddhista. Rhys Davids dice (pagine 110, 141): «I giorni Upôsatha sono i quattro giorni del mese lunare quando la luna è piena, o nuova, o nei due stadi esattamente intermedi tra il plenilunio e il novilunio e tra il novilunio e il plenilunio. Cioè il 14° giorno dalla luna nuova nei mesi brevi, e il 15° giorno dalla luna piena, nei mesi lunghi, e l'8° giorno da ciascuno di questi. «La parola sanscrita corrispondente è *Upavasatha*, il giorno di digiuno precedente all'offerta del Soma inebriante, connesso al culto della luna. Invece di adorare la luna i buddhisti dovevano celebrare il giorno di digiuno con la speciale osservanza dei precetti morali; uno dei molti casi in cui Gautama spiritualizzò le parole e gli usi esistenti; osservino l'Upavasatha, o sabbato, 70, 71.

Uruvi'lvâ, sct., *Uruvê'lâ*, p., luogo a sud di Patna sulle sponde del fiume Neranjârâ, ora Buddha Gayâ. Residenza di Kâshyapa, capo dei Jatila, 23, 42, 44, 152.

V

Vaishâ'lî, sct., *Vesâ'li*, p., grande città dell'India, a nord di Patna, 162, 168, 171, 175.

Va'rana, sct. e p., un albero, *Crataeva Roxburghi*, 135, 136.

Vardhama'na, sct., *Vaddhama'na*, p., *Jaina Prakrit*, nome proprio del fondatore del Jainismo. Chiamato anche *Inatapu'tra* in sct. e *Nâtapu'tta* in *Jaina Prakrit*.

Va'rsha, sct., *Va'ssa*, p., pioggia, stagione delle piogge. Durante la stagione delle piogge, nell'India del Nord, nei mesi da giugno a ottobre, gli shramana non potevano viaggiare, e dovevano stabilirsi in un luogo. Era questo il tempo in cui i discepoli si raccoglievano intorno al loro Maestro per ascoltare le sue istruzioni. Così questa divenne l'epoca festiva dell'anno. In Ceylon, ove questi mesi sono l'epoca più deliziosa dell'anno, i buddhisti si raccolgono insieme e vivono in temporanee capanne, tenendo riunioni all'aria aperta, leggendo i *Pitaka* e godendo le *Jâtakâ*, leggende e parabole del Buddhismo. (Vedi *Rhys Davids*, B., p. 57).

Varshakâ'ra, sct., *Vassakâra*, p., letteralmente: « fabbricante della pioggia ». Nome di un Brahmano, primo ministro del re di Magadha, 161, 162.

Va'runa, sct. e p., divinità brahmana, dio del cielo e reggente del mare, uno dei guardiani del mondo, 100.

Vâsavada'tta, sct. e p., cortigiana di Mathurâ, 149, 150.

Vâsi'shtha, sct., *Vâse'ttha*, p., nome di un Brahmano, 98, 100.

Vê'da, 54, 99, 100; io conosco tutti i Veda, 116.

Vênuva'na, sct., *Vêlava'na*, p., un bosco di bambù a Râjagriha, 48.

Vihâ'ra, sct. e p., residenza dei monaci e sacerdoti buddhisti; un convento o monastero buddhista; un tempio buddhista, 53, 54, 67, 79, 83, 85, 159, 180.

Vi'mala, sct. e p., (etimologicamente: « senza macchia »), nome di un amico di Yashas, 41.

Vi'naya, disciplina, 42.

Vishâ'khâ, sct., *Visâ'khâ*, p., una ricca matrona di Shrâvaste, una delle più distinte discepole laiche di Buddha. Dice Oldenberg (*Buddha*, traduz. inglese, p. 167): « Ognuno invita Visâkhâ alle cerimonie sacrificiali e ai banchetti, e le vivande sono offerte a lei per la prima: un'ospite come lei porta fortuna alla casa », 67, 69, 70; Vishâkhâ, otto doni di; Vishâkhâ, contentezza di, 67, 69.

Vri'ji, sct., *Va'jji*, p., nome di una gente che viveva nelle vicinanze di Magadha, 83, 161, 162; *Vriji*, assemblee dei, 161.

Y

Ya'ma, sct. e p., chiamato anche *Yamarâ'ja*, la morte, il dio della morte, 152, 153.

Ya'shas, sct., *Ya'sa*, p., il nobile giovane di Benares, figlio di un uomo ricco e uno dei primi convertiti di Buddha, 40, 41.

Yashô'dharâ, sct., *Yasô'dharâ*, p., moglie del principe Gautama Siddhârta prima che egli divenisse Buddha. Essa divenne una delle prime monache buddhiste (vedi *Jâtâka*, 87, 90; *Commentario sul Dhammapada*, vv. 168, 169; Bigandet, 156, 168; Spence Hardy, *Manual*, 198, 204; Beal, pp. 360, 364; *B. Bvith Stories*, 127); 9, 56, 58, 65, 79.

INDICE DEI CAPITOLI

CONSOLIDAMENTO DELLA RELIGIONE DI BUDDHA

BUDDHA - L'ISTRUTTORE

PARABOLE E STORIE

GLI ULTIMI GIORNI

CONCLUSIONE

STUDI RELIGIOSI ED ESOTERICI

(Volumi pubblicati).

ARNOLD Sir EDWIN - La luce d'Asia, ovvero La Grande Rinunzia (Mahâbhinishkramana). Traduzione di S. FROJO. Vol. di pp. XII-194 . . . . L. 15,—

BERLIÈRE D. URSMER - L'Ordine Monastico dalle origini al secolo XII. Traduzione italiana di M. ZAPPALÀ. Vol. di pp. 280 . . . . 18,—

BURLINGAME E. W. - Parabole buddhiste. Tradotte dal pali. Ridotte in italiano da M. D'ANNA con prefazione di G. DE LORENZO. Vol. di. pp. 250 . . . . 16,—

DELLA RIVIERA C. - Il mondo magico de gli heroi. *Ristampa modernizzata del testo del 1605*, con introduzione e note di J. EVOLA. Vol. di pp. XVI-180 . . 15,—

EVOLA J. - La tradizione ermetica nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua «Arte Regia». Vol. di pp. 238 18,—

FLAMMARION C. - L'ignoto e i problemi dell'anima Volume di pp. 330 . . . . 20,—

FREUD S. - Totem e Tabu. Di alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici. Traduzione di E. WEISS. Vol. di pp. 200 . . . . 15,—

GENTILE P. - L'ideale d'Israele. (I Profeti, il legalismo, l'individualismo, l'Apocalisse, Gesù, il Mito cristiano, Paolo). Vol. di pp. 152 . . . . 12,—

KUMARASVAMI A. e NIVEDITA (Suora) - Miti dell'India e del Buddhismo. Traduzione dall'inglese di A. ODIERNO. Vol. di pp. 286 16,50

LAMMENS H. - L'Islâm. Manuale delle credenze ed istituzioni musulmane. Traduzione e appendice di RUGGIERO RUGGIERI. Vol. di pp. XXIV-280 . . . . 20,—

LEVASTI A. - Sant'Anselmo - Vita e pensiero. Volume di pp. 196 . . . . 14,—

MAETERLINCK M. - Il grande incantesimo. Immensità dell'universo. La nostra terra. Influenze sideree. Traduzione e note di LINA CANÈ. Vol. di pp. 120 . . . . . . 10,—

MAOMETTO - Il Corano. Nuova traduzione con note di E. Montet. Traduzione dal francese di S. Frojo. Vol. di pp. 164 . . . . 13,—

MARCHETTI FERRANTE G. - Antonio da Lisbona, il Santo di Padova (1195-1231). Vol. di pp. 304 . . . . . 20,—

MAXWELL J. - La Magia. La forma e i procedimenti. Le evocazioni. La forza magica e le basi psicologiche. La magia moderna. Introduzione e traduzione di E. Nobile. Vol. di pp. 216 . . . . 16,—

— La Divinazione. Magia e Divinazione. Arti divinatorie e Profezia. L'Individualità e la Personalità umana. Versione di Anna Musettini. Vol. di pp. 204 . . . . . . 16,—

MINOCCHI S. - Le perle della Bibbia. Volume di pagine 162 . . . . 12,—

MODUGNO G. - F. W. Förster e la crisi dell'anima contemporanea. Vol. di pp. 300 . . . . 20,—

OMODEO A. - Il quarto evangelio e le lettere attribuite a Giovanni. Vol. di pp. 110 . . . . 8,—

ONOFRI A. - Nuovo Rinascimento come arte dell'io. Volume di pp. 214 . . . . 14,—

PETTAZZONI R. - Svolgimento e carattere della storia delle religioni. Vol. di pp. 32 . . . . 3,—

PINCHERLE A. - Sant'Agostino. Vol. di pp. xii-308 20,—

PITAGORA - I versi d'oro, con esame, spiegazione e sviluppo di Fabre d'Olivet. Traduz. di F. Diaz de Palma. Vol. di pp. xii-144 . . . . 12,—

SALVATORELLI L. - Vita di S. Francesco d'Assisi. *Seconda edizione*. Vol. di pp. 252 13,50

— S. Benedetto e l'Italia del suo tempo. Volume di pagine 200 . . . . 14,—

SCHURÉ E. - I grandi iniziati. (Cenni sulla storia segreta delle religioni). (Rama, Krishna, Ermete, Mosè, Orfeo, Pitagora, Platone, Gesù). Versione e proemio di A. Cervesato. *Terza ristampa della quinta ediz*. Vol. di pp. xxiv-412 20,—

— Santuari d'oriente. (Egitto - Grecia - Palestina). Trad. di O. Fiano. *Quarta edizione*. Vol. di pp. xii-250 . . 14,50

— I Profeti del Rinascimento. (Dante, Leonardo, Raffaello, Michelangiolo, Correggio). Traduzione italiana di Emmanuel. *Terza edizione*. Vol. di pp. 256 . . . . 16,—